ELEMENTI
DELLE
SCIENZE
E DELLE
ARTI LETTERARIE
DI
BENIAMINO MARTIN.

TRADUZIONE DALL' INGLESE IN FRANCESE, E DAL FRANCESE IN ITALIANO.

TOMO PRIMO.

NELLA STAMPERIA DI BASSANO,
MDCCLXVI.

A SPESE REMONDINI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AVVERTIMENTO
DEL
TRADUTTORE ITALIANO
A CHI LEGGE.

' *Opera, che adesso vi presento tradotta in lingua Italiana, fu prima scritta dal* SIG. BENIAMINO MARTIN *in Inglese, e divisa in venticinque Trattati. Grandissimo fu l' applauso, con cui venne ricevuta dal pubblico, ed uguale a quello, che hanno riscosso tutte le altre produzioni di questo eccellentissimo Autore, e principalmente la famosa* Grammatica delle Scienze Filosofiche. *Per lo che appena comparve essa alla luce, che fu tosto da un valente Scrittore traslatata nell' idioma Francese, e pubblicata colle stampe di Parigi dell' anno* 1756. *con l' aggiunta di un intero Trattato della Geografia antica, e con alcuni piccoli cambiamenti, che si posson vedere nella Prefazione del Traduttore Francese, che sarà dopo questo piccolo Avvertimento stam-*

pata. Io mi sono servito per la mia Traduzione Italiana della suddetta Traduzione Francese, e quella ho copiato appuntino a riserva di due Trattati, cioè della Grammatica, *e della* Poesia, *i quali poichè non potevano in modo alcuno servire agli Italiani, essendo in quelli spiegate le regole della lingua, e del verseggiare Francese, ho stimato bene d' interamente sopprimerli, ed in luogo loro due altri sostituirne, i quali contenessero i migliori, e più sostanziali precetti sì della favella, che della versificazione Italiana, e questi ho proccurato di trarre dagli Autori più celebri, e più accreditati in sì fatto genere di cose. Ho io in ciò fare imitato lo stesso Traduttore Francese, e quel medesimo cambiamento ch' egli fece prudentemente a questo proposito nell' originale Inglese, ho creduto con più giusta ragione poterlo fare ancor' io nel Francese, per adattare questi due Trattati alla utilità de' nostri Italiani, i quali spero che oltre a ciò mi sapranno buon grado di aver' io loro comunicata un' Opera così eccellente, e per tanti titoli commendevole.*

PRE-

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE FRANCESE.

IACQUERO tanto in Inghilterra l'Opere del SIGNOR BENIAMINO MARTIN, che basterebbe il dire essere questa uscita dalla sua penna, perchè restasse giustificato l'assunto ch'io mi son preso di darne una Traduzione. Nel vero sono di tal lega tutte le sue produzioni, che deggiono dal pubblico in sommo pregio tenersi. Tutte

hanno per oggetto le Scienze, come ſi può conoſcere dalla *Grammatica delle Scienze Filoſofiche*, da me data in luce l' anno 1749. Il Libro che viene oggidì pubblicato ha ſopra tutto un vantaggio, che gli altri non hanno; ed è quello di eſſere utile non ſolo a' Giovani, che ſi vogliono dare allo ſtudio delle Scienze, e delle Lettere, ma ancora agli uomini avanzati, ed a' Letterati medeſimi.

Abbiamo tutti naſcendo de' naturali talenti, ed una certa diſpoſizione a queſta, o a quella Scienza, che dalla educazione viene poi ſviluppata. E' una ſpezie di vocazione, che riceviamo dalla natura; ed il conoſcerla è fatto di grandiſſima importanza; poichè ſe un Giovane, che ha in ſe un generale diletto per tutte le Scienze elegge un genere particolare, per cui non è fatto, potranno bene lo ſtudio e l'applicazione guidarlo a ſuperare gli oſtacoli ſino a un certo ſegno; ma egli rimarrà ſempre nel numero degli uomini ordinarj, e non giungerà mai a quella perfezione, alla quale ſarebbe arrivato, ſe ſi foſſe atte-

nuto

nuto al genere, a cui chiamato era dal suo genio naturale. E' dunque cosa essenziale, che prima di darsi ad una Scienza, abbia il Giovane a far prova delle sue inclinazioni; e non se gli può fare miglior servizio, che presentargli in un'Opera ristretta, come è questa, i principj generali, ed una spezie di quadro in iscorcio di tutte le Scienze e delle Arti, affine che senza perdere il più prezioso tempo della vita, possa fare di se un serio esame, e scegliere sicuramente quel genere di cosa che gli conviene.

Le persone di una certa età, ch' hanno buon gusto in ogni genere di letteratura, gran vantaggio ritrarranno da quest'Opera. L'amore delle Scienze, e delle bell' Arti ha preso così salda radice in Francia, che ritorna quasi in vergogna di un uomo ben educato, il non poter discorrere nelle conversazioni di ciascuna Scienza, e l'essere costretto a confessare in qualche materia la sua ignoranza. Questo Libro servirà almeno a renderlo familiare co' principj, e col linguaggio delle diverse Scienze, e a darglie--

gliene un' idea ſuperfiziale, è vero, ma baſtante per potere ritrar profitto dalla converſazione de' dotti uomini.

Ho ſoggiunto, che è giovevole queſto Libro anche a' Letterati medeſimi, perchè di fatto, quantunque un Letterato abbia ſcelto per ſe un genere per iſcopo principale; di rado egli riſtringe a queſto ſolo il ſuo ſtudio; anzi cerca di eſtendere maggiormente le ſue cognizioni, e ne' diverſi tempi di ſua vita, attende, ſe non altro per divertimento, ad alcune altre Scienze, ſenza perdere di viſta quella per cui s' è dichiarato. Ma lo ſpirito umano è diſpoſto in modo, che la moltiplicità delle idee ch' egli abbraccia, la continova ſucceſſione di quelle, e ſopra tutto la diſtanza de' tempi, ſono cagione, che fuggono da eſſo ſpirito gli oggetti, e ſe ne perde affatto la memoria, ſe non ſi tiene qualche metodo, per cui facilmente e brevemente torniſi a ricordare delle coſe ſtudiate sì lungo tempo innanzi. Si può conſiderare queſt' Opera, come un preſervativo contra il difetto della memoria. In eſſa ſi ritroverà un

un sommario de' principj di ciascuna Scienza, onde un'ora di lettura sarà bastevole, per richiamare alla mente quello, che ad acquistarsi ne sarà costato tanti anni di fatica. Può egli darsi cosa più utile?

Dopo avere spiegati i vantaggj di quest' Opera, credo bene di aver a rendere conto de' cambiamenti che si sono in essa dovuti fare traducendola.

Di venticinque Trattati contenuti nell' originale Inglese, due ve n' erano, che niun giovamento poteano dare a' Francesi: cioè quello della *Grammatica*, e quello della *Poesia*. Vi si spiegavano le regole della Lingua, e del verseggiare Inglese. Ci è convenuto sopprimere interamente questi due Trattati, e sostituirne due altri, che si trassero dagli Autori più stimati in questi due generi di cose.

Quello della Politica, della Economia, e della Giurisprudenza erano quasi simili a' due suddetti. Vi tratta l'Autore del Governo d'Inghilterra, e della Giurisprudenza, secondo l'uso del suo paese. Ma si è creduto bene il non alterarli; stimando che i Let-

i Lettori avranno soddisfazione d' imparare; come l' Inghilterra sia governata, quali sieno le sue leggi, e la giustizia che vi si pratica. Ma l' Opera sarebbe riuscita imperfetta, se non si avesse avuta l' attenzione di aggiungere a questi due Trattati un compendio del Governo della Francia, e *un'idea* della sua Giurisprudenza: e *questo si è fatto*.

In quanto al Trattato della Critica, nulla si è voluto cambiare. Ma avendo il SIGNOR MARTIN citati molti passi del Saggio di Pope sopra la Critica, si è giudicato, che fosse miglior cosa il citarli in versi, piuttosto che in prosa. Per ciò ci siamo serviti de' versi del Signor Abate Duresnel; e spera il Traduttore, che non sia questo per dispiacere altrui.

Finalmente il Signor Filippo di Prétot, Professore da lungo tempo in Parigi di Storia, e di Geografia, ci diede a vedere, che quest' Opera più compiuta sarebbe stata se l' Autore vi avesse aggiunto un Trattato della Geografia antica, che indubitatamente si rende necessario per l' intel-

intelligenza degli antichi Autori, in particolare de' Greci, e de' Latini; e per ciò ci ha proccurato uno ſquarcio intorno a queſta materia, che fù da noi inſerito nel corpo del Libro, immediatamente avanti alla Geografia moderna.

Tali ſono i cambiamenti, e gli accreſcimenti, di cui ſi è dovuto rendere conto. Stimeremo di aver ottenuto buon prezzo del penſiero, che ci ſiamo preſi, ſe avremo aſſecondate le mire dell' Autore, avendo noi contribuito, per quanto ci fu poſſibile, a rendere maggiore l' utilità dell' Opera ſua.

TAVOLA
DE' TRATTATI

Contenuti nel Tomo Primo.

I.

Della Teologia. Pag. 1

I I.

Dell' Etica, o delle virtù morali. 12

I I I.

Della Religione Cristiana. 25

I V.

Del Giudaismo. 46

V.

Del Maomettismo. 65

V I.

Del Paganesimo. 81

Della

VII.

Della Mitologia. 103

VIII.

Della Lingua, e della Grammatica. 123

IX.

Della Rettorica, e dell' Arte Oratoria. 185

X.

Della Poesia. 212

XI.

Della Critica. 229

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

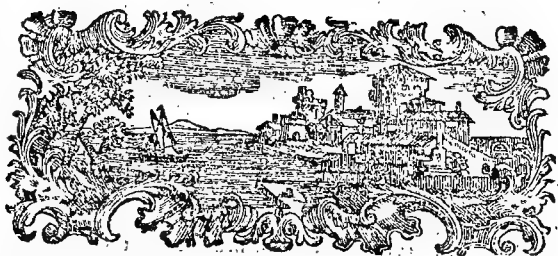
AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. *Pio Raimondo Petrelli* Inquisitor Generale del Santo Offizio di Vicenza nel Libro intitolato Manoscritto, *Elementi delle Scienze, e dell' Arti Letterarie di Beniamino Martin, in tre Tomi*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza a *Gio. Battista Remondini* Stampator di Venezia che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 4. Ottobre 1763.

(Sebastian Zustinian Rif.
(Alvise Vallaresso Rif.
(Francesco Morosini 2°. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 183. al Num. 1019.

Davidde Marchesini Segr.

ELE-

ELEMENTI DELLE SCIENZE E DELL' ARTI LETTERARIE.

DELLA TEOLOGIA,

O DELL' ESISTENZA DI UN DIO,

E de' primi principj della Religion naturale.

L' UOMO fra tutti gli enti è solo capace di vedere e di esaminare le cose che lo circondano; paragonando l' une coll' altre, e salendo dagli effetti alle cagioni, può finalmente pervenire a conoscere e a scorgere la cagion prima, e il grand' Autore, e Creatore di tutte le cose, da noi chiamato Dio.

L' uomo solo capace di scoprire l' esistenza di un Dio.

La Natura altro non è, che l' ordine, e la disposizione delle cose che noi vediamo; e così, l' atto dello spirito, con cui noi consideriamo, e para-

Natura.

ragoniamo le coſe, ſecondo la loro natura e la diverſa correlazione ch' hanno inſieme, onde conchiudere l' eſiſtenza di un Dio, è da noi chiamata Ragione. Gli argomenti, e i motivi, che dalla natura veduta, ed eſaminata da noi nelle ſue varie parti, ſono deſtati in noi, e che c' inducono ad approvare la dottrina dell' eſiſtenza di un Dio, è quello, che noi chiamiamo Lume di natura.

Ragione.

Lume di natura.

Dall' età di ſei, otto, o dieci anni, cominciamo noi a poter far uſo di queſta nobile facoltà della ragione, e di poterci alcun poco avanzare nella divina dottrina dell' eſiſtenza di Dio, e delle qualità morali. A miſura che noi andiamo innanzi coll' età, queſta facoltà della ragione creſce con noi, ſi ſviluppa, e ſi fortifica. Opera ella nello ſpirito ſemplice, e ſenza pregiudizj, con una forza particolare, e ſuggeriſce alcune prove sì chiare e convincenti, che non ſi può negarle a ſe ſteſſo, nè ſi può ricuſarle. Quindi, come nota San Paolo, tutto quello che noi dobbiamo conoſcere, o tutto quello che poſſiamo ſapere di Dio, ſi dimoſtra manifeſtamente nell' opera della creazione; e ſi diſtingue ancora chiariſſimamente la ſua eterna poſſanza, e la ſua divinità in tutte le coſe, che furono fatte; onde l' uomo non ha ſcuſa, ſe guidato dalla ragione, toſto non riconoſce la gloria, e l' eſiſtenza di un Dio.

Ragione conduce all' eſiſtenza di Dio.

A'Romani 1. 19. 20.

Non v' ha niuna parte della natura, ſvelata agli occhi noſtri, e non vi è niun luogo, dove giunga la noſtra viſta, che non ci annunzj altamente queſta grande e divina verità. Narrano i Cieli la gloria di Dio, e ci annunzia il firmamento l' opere delle ſue mani. Il giorno lo dice al giorno, e la notte lo inſegna alla notte. Non ha nazione ſopra la faccia della Terra, dove non ſi odano le loro voci; poichè s' intendono da per tutto, e le loro parole ſcorſero ſino all' eſtreme parti del mondo.

La voce della natura è univerſale.

Pſ. XIX. 1. 2. 3.

Ed annunzia altamente un Dio.

Queſto ne conduce naturaliſſimamente a fare alcune eſatte diſtinzioni tra le opere della natura. Noi vediamo, che tutto è compoſto di materia: la maggior parte delle coſe non iſfugge a' noſtri ſenſi; e piacevolmente ci maravigliamo della ſtu-

Diverſe ſpezie degli enti creati.

penda, e infinita varietà delle forme, delle condizioni, e delle qualità delle sostanze naturali. Noi osserviamo molte parti della materia esser prive di moto, di sentimento, o di vita, come sono le pietre, e la terra. Altre ne vediamo dotate della possanza di poter crescere, e di prendere da se medesime diverse forme e grandezze, come l' erbe, e gli alberi, che hanno in conseguenza un natural movimento, e che può dirsi in certo modo, che abbiano vita, ma nel più basso grado. La classe degli enti che si presentano immediatamente dopo questi, è di molto superiore alla precedente. I soggetti che la compongono, hanno tutti un movimento naturale, e godono della vita in un grado perfetto; ed hanno l' uso de' sensi, vale a dire, che son essi capaci di vedere, d' intendere, di gustare, di fiutare, e di toccare tutti gli oggetti che si trovano a portata de' cinque sensi. Così si chiamano queste creature col nome di *Animali*, perchè hanno la facoltà della vita, o di un' anima vivente. L' uomo è il capo e il Re di tutti gli animali, poichè le potenze e le facoltà del suo spirito sono molto più perfette, a motivo della sua ragione che lo distingue, e lo innalza sopra gli altri enti creati, come padrone e signore di tutti. Per questo è chiamato animal ragionevole; non già che equamente si possa negare che altri animali non abbiano una certa imitazione della ragione, che noi chiamiamo Istinto; poichè molti ve ne sono, che ci danno di ciò alcune maravigliose prove.

Prima Classe.

Seconda Classe.

Terza Classe.

Quarta Classe. Il genere umano il più perfetto di tutti.

Ma l' uomo solo è capace d' impiegare la sua ragione ne' più nobili usi, cioè nello scoprire l' esistenza e le perfezioni di Dio, la sua providenza, e la certezza di una vita a venire dopo la morte; imperocchè il ragionamento, che può fare è questo: Tutto quel ch' è, od esiste, ha ricevuto la sua esistenza da se medesimo, o da qualche altro principio. Ora niuna cosa può essere suo principio a se medesima, altrimenti sarebbe atta a fabbricare o a produrre la sua propria esistenza nel tempo, che non esiste, lo che riesce

Primo argomento per provare l' esistenza di Dio.

manifestamente assurdo. Convien dunque che riceva la sua esistenza d' altronde, e da qualche cagione diversa da se medesima. Ora questa prima causa è Dio. Si può applicare questo discorso a tutte le spezie d' enti, e all' uomo ancora, che è il primo di tutti. Poichè certamente il potere di dar la vita, e di conservarla a se medesimo, e a ciascùn' altra creatura, non risiede nell' uomo, nè in conseguenza in niun altro ente, che non sia Dio.

Secondo argomento del movimento volontario degli animali.

Ma la sola considerazione delle proprietà della materia, basta a dimostrare l' esistenza di un Dio, poichè sicuro è che la materia per se medesima è fuor di ogni dubbio indifferente pel movimento, e pel riposo. Quindi, poichè tutta la creazione animale ha il potere di muoversi, e di riposarsi a suo bel grado, è chiaro che questo potere non le venga dalla materia medesima, della quale solamente sono composte tutte le cose; bisogna dunque che ciò nasca da qualche altro principio; e questo principio è Dio.

Terzo argomento del movimento involontario degli animali.

Se questo movimento, e questo riposo volontario degli animali, non viene da esso loro, tanto maggiormente quello che si fa in esso loro, senza che n' abbiano parte, e contra la loro volont, non può nè meno venir da loro. Tal è il movimento del cuore, de' polmoni, del sangue, e degli altri fluidi del corpo; cose tutte che si muovono nel corso della vita animale, conseguentemente ad una cagione, che sempre agisce. Non dipendendo questo movimento dalla volontà, o dal potere dell' animale, convien necessariamente che provenga da Dio, come da causa prima e generale di tutte le cose.

Del movimento de' corpi celesti considerato in maniera assoluta.

Si prova evidentemente questa verità da' moti costanti e assoluti de' corpi celesti, che aggiransi sempre intorno ad un centro comune, in certe orbite quasi circolari; imperciocchè questi corpi, intendo dire i pianeti, altro non essendo che masse enormi di pura materia, sono per se medesime incapaci di ogni movimento. Dunque vi sono esse state messe da prima da qualche primo motore,

capa-

capace di comunicare questo potere alla materia; e questo primo motore non può essere altro che Dio, come ho provato qui sopra.

E del loro movimento costante e regolare.

Ma tutto ciò diviene ancora più sensibile pel modo, con cui si fa questo movimento, ch' è circolare. Una volta che la materia comincia a muoversi, continova essa naturalmente a muoversi in retta linea; cioè andando innanzi per diritto; e non in linea curva, come fanno tutti i pianeti. Ora l' aria in quelle regioni non è tanto densa e grossa, che vaglia ad arrestare il corso rapido di questi gran corpi, e far che cambino il loro moto naturale, per prenderne un altro in linea curva o circolare. Dunque, poichè questo effetto non può nascere dall' aria, dee necessariamente risultare da qualche altra cagione ne' corpi medesimi, come sarebbe dalla gravità, onde tendono verso il loro centro comune di movimento, allontanandosi dalla diritta linea, ma in modo talmente accomodato alla forza del moto primo diretto, che formano insieme un corso circolare, e non possono nè discostarsi in linee diritte a distanze infinite, nè cadere tutto ad un tratto nel centro, e perdervi il loro moto. Quindi una simile maravigliosa possanza evidentemente proviene dal grand' Autore, di cui si dice, che sono i Cieli opera delle sue dita, e che la Luna, e le Stelle sono di sua commissione.

Ps. VIII. 3.

Argomento tratto dalle cagioni finali.

L' esame delle cagioni finali somministra mille argomenti, onde provare l' esistenza di Dio. Intendo per *cagioni finali* il fine per il quale manifestamente si conosce, che le cose sono state fatte, ed al quale deggiono esse tendere. Così quando si considera che la luce è stata creata per rendere le cose visibili; e che l' occhio fu fatto a bella posta per riguardarle; quando si considera l' aria come un mezzo o sia veicolo di condurre i suoni, e gli odori; e che gli orecchi, e il naso sono stati fatti e destinati per udire gli uni, e per fiutare gli altri: che vi sono nel corpo de' nervi, che portano le idee ricevute per questi organi esteriori di sensazione al cervello, ch' è la sede dell' anima negli uomini, af-

fine che ne facciano uso a loro piacere, ed utilità nelle varie circostanze della vita; finalmente quando ci accorgiamo di tanti mezzi destinati così evidentemente a corrispondere ad una continovazione di fini proprj e necessarj, siamo sforzati ad applaudire all' esistenza di una Divinità, ch'è sola capace di produrre così stupende cose.

Dall' esame generale del Cielo e della Terra.

In oltre esaminando esattamente, e sottilmente le parti più grandi della creazione, come sarebbe il globo della Terra, sopra cui noi viviamo, l'ampia varietà di animali, di piante, e di minerali da esso contenuti, la pontuale conformazione de' corpi viventi, proporzionata al luogo dove hanno a vivere; l'uomo e i quadrupedi per camminare sopra la terra, i pesci per nuotare nel mare, gli uccelli per volare nell'aria, le spezie infinite di creature per abitare i luoghi oscuri dentro al sen della terra; la bella e ricca varietà delle piante, per pascolo delle bestie, e per servigio dell' uomo, con tutta la tribù de' minerali, rinchiusi nelle viscere della terra, l'immensa e aggradevole varietà de' monti, delle valli, de' fiumi, delle sorgenti, e va discorrendo, di che è diversificata la sua superficie; se si pensa che tutte queste cose sono destinate al servigio ed alle necessità dell' uman genere, esse ci avvertiscono col più eloquente modo che sia, di adorarne il divino Autore, e di rendergli grazie, ch' abbia voluto in pro nostro aprire i tesori di sua illimitata possanza, e quelli di sua infinita providenza. L'orbita vasta parimenti dell' aria, che circonda la terra, e che serve alla generazione de' venti, e della pioggia, ed a fare risplendere la luce del giorno, e che è assolutamente necessaria alla vita degli uomini, e de' bruti; tutta la fabbrica e la struttura de' Cieli, il Sole che presiede al giorno, la Luna, e le Stelle che di notte rischiarano, tutto ne impone la necessità indispensabile di convenire, che Dio fu quegli che pose i fondamenti della terra, e che sono i cieli l'opera delle sue mani.

Il consentimento universale è un

Un altro argomento, che non è il meno forte, per provare l'esistenza di Dio, si ricava dal consentimento non equivoco di tutte le Nazioni, ch' ebbero

beno qualche principio di ragione e di morale, e che per la loro barbarie, non furono poste nel numero de' veri bruti. Imperocchè quel che dipende dalla volontà, dall'umore, dalla opinione degli uomini non è mai una cosa medesima fra tutte le nazioni, come è la idea dell'esistenza di Dio. La prima è sempre materia soggetta a cambiamento, l'altra è sempre, e in ogni luogo la medesima. Ciascun disputa intorno a' fatti di opinione; ma tutto l'universo conviene per istabilire questo punto. In quanto agli articoli di fede de' Giudei, de' Maomettani, de' Pagani, e de' Cristiani medesimi, non furono senza contrasto, toltone questo solo; egli è il primo e il medesimo nella professione di fede di tutte le Nazioni: e si è veduto spesso che quantunque una gran quantità di persone possano sostenere una dottrina erronea, tardi o per tempo viene scoperta e confutata, a soddisfazione di tutte le parti; questa sagra dottrina è quella sola, che mai non corse una siffatta sorte. Si potrebbe dire molto di più intorno a questo articolo; ma questo dee bastare.

argomento dell'esistenza di Dio.

Donde mai può nascere questa credenza universale che vi sia una divinità? Non possiam forse rispondere che i Sagri oracoli della natura ne sforzano a questo? Nel vero, non parla in suo favore ciascuna parte della natura? L'animal più spregevole non c'intuona forse agli orecchi il tremendo nome del suo creatore? E' dunque indispensabile necessità, che tutto il mondo sappia e confessi, che „ sia stato Dio „ quegli che fece il cielo e la terra, „ e tutto quel che contengono in essi, che a tutte le „ vite ha conceduto il respiro, e che ha prodotto „ del medesimo sangue tutte le nazioni, per abita„ re la faccia della terra; e che per conseguenza „ abbiamo in lui la vita, il movimento, e l'esi„ stenza nostra.

Donde nasca questo universale consentimento.

Il dire, che vi sieno state molte persone in particolare, le quali negarono questa sagra verità dell'esistenza di Dio, è un'obbiezione assai debole. Imperocchè. 1. Si potrebbe rispondere, che queste persone, prese in tutte i secoli, e raccolte insieme,

L'obbiezione che vi sono degli Atei *non ha forza.*

contra l' esistenza di Dio.

non formerebbero altro che un picciol numero; e che però la loro empia opinione non dev' essere di niun peso, a fronte del consentimento espresso, e della confessione di tutte le Nazioni. 2. Forse non era questo il vero sentimento dell' anima loro, nè il linguaggio della loro coscienza, quantunque per ragioni particolari osassero di avanzare con parole, che non credevano essi in Dio; essendo cosa comunissima in fatto di Religione, che non poca gente professi con la bocca, quel che di fatto non crede nel suo cuore. 3. Molti di quelli, ch' ebbero la sfortuna di abbracciare questa mostruosa dottrina, convinti poi della sua falsità pieni di orrore rinunziarono a quella. 4. Vi sono alcuni che non dubitano di negare l' evidenza medesima, quando è contraria alle loro asserzioni; non è dunque maraviglia, che di tempo in tempo alcune persone chiudano gli orecchi agl' interni sentimenti del loro spirito. Tutte le nazioni credono, che gli animali sieno capaci di risentire la pena, e il piacere; e che vi sia alcuna cosa certa e vera, come tutte credono che vi sia un Dio; nulladimeno tutto ciò ha ritrovati i suoi contraddittori. 5. Se realmente vi è stato alcuno che fosse Ateo, così credendo; conveniva davvero ch' egli avesse perduta la ragione: poichè questa prova al contrario. Quindi il Salmista notò giustamente, dicendo: „ Pazzo è „ colui che disse nel suo cuore non esservi Dio „. L' Ateo è dunque un pazzo, non tanto per difetto di un sentimento naturale, quanto per difetto di ragion naturale; somiglia ad un reo di lesa Maestà: è un mal contento, un traditore, un ribelle del suo Sovrano, e del suo Creatore.

L' Ateo un pazzo.

Si discoprono col lume della natura gli attributi e le perfezioni assolute e morali di Dio.

Questi e molti altri argomenti provano evidentemente, che vi sia un Dio. Ciò non basta; dietro a queste vie, e con la medesima forma di ragionare, dobbiamo noi convenire intorno alla maggior parte degli attributi, e delle perfezioni, che rendono Dio un oggetto adorabile, e ad un tempo tremendo a noi, che siamo sue creature. Conosceremo prima, che Dio è un ente necessario, esistente da se medesimo, ed eterno; ch' egli è immutabile

bile

bile e indipendente; ch'egli è uno; ch' egli è un ente semplice, uniforme, indivisibile, e incorruttibile; ch'egli è onnipossente; che sa tutto; ed è infinito nelle sue cognizioni; ch'è un puro Spirito; ch'è senza corpo, senza parti, e senza passioni; ch' opera liberamente, come a lui piace, e senza necessità; e che finalmente dev' essere dotato di una bontà, di una misericordia, di una giustizia, e di una verità infinita, e dee avere tutte l'altre perfezioni morali, come si conviene a supremo Signore, ed a Giudice del Mondo.

La providenza di Dio dedotta dal lume della natura.

Dacchè si è provato essere Dio l'autore, o il Creatore del mondo, e di tutto quel che in esso si contiene, si può con piena ragione inferirne la sua providenza; poichè non solamente gli uomini dotati d'intendimento e di sapienza, ma ancora gli uccelli, il bestiame, gl' insetti, e tutti gli animali che hanno vita e sentimento, hanno, come si osserva continovamente, cura, attenzione, e particolar tenerezza per tutto quello ch' ebbe vita da loro. Essendo questo affetto un indizio di bontà naturale, non possiamo noi fondatamente supporre, che questo gran Ente, a cui accordiamo una bontà, una misericordia, ed una benevolenza infinita, abbia il medesimo amore, e la medesima premura verso le opere di sua mano? Ora è provato direttamente; per molte osservazioni intorno all'opere di natura, che i moti de' corpi celesti, contrarj a' propri moti di natura, e va discorrendo, sono così determinati per corrispondere ad un fin generale. Si dee dunque conchiudere, che il medesimo Dio, che ha create tutte le cose, che le sostiene, e le conserva col suo ajuto continovo, governi e diriga ancora con la sua saggia providenza gli avvenimenti delle cose, e si prenda cura di questo basso mondo, e di tutto, sino delle più picciole cose in esso contenute, e lo disponga con un ordine, ed una successione regolare dal cominciamento del mondo fino al suo ultimo periodo; ma ch'egli esamini ancora più particolarmente le azioni morali degli uomini.

La vita futura provata

Si può parimenti conchiudere con la forza e col lume della ragione, che vi sia uno stato futuro di ricom-

con la natura della virtù è del vizio.

ricompenſe, e di caſtighi. 1. La natura dell'uomo è tale, ch'egli opera liberamente, per ſua propria elezione, e ſenza eſſervi coſtretto; ed ha una legge ſcolpita nel cuore, che gli detta coſtantemente in ciaſcun caſo, quel ch'è giuſto e conforme alla natura delle coſe. L' operare corriſpondentemente a queſta legge della diritta ragione ſi chiama virtù; il contrario ſi chiama vizio. La virtù dunque merita di eſſere ricompenſata, ed il vizio di eſſere punito per loro propria natura. E' coſa chiara tuttavia che queſte ricompenſe e queſti caſtighi non ſono ugualmente diſtribuiti in queſta vita; e poichè vengono da Dio, che ſolo ha diritto di domandar conto agli uomini delle loro morali azioni, ed è ſommamente giuſto, biſogna conchiudere che vi ſia uno ſtato futuro, in cui gli uomini virtuoſi, ed i vizioſi riceveranno una diſtribuzione perfetta e giuſta di premj o di pene, proporzionate a' loro differenti gradi di merito, o di demerito.

2. Col deſiderio naturale, che ha l' uomo della immortalità.

2. Dall'inclinazione e dal natural deſiderio, ch' hanno tutti gli uomini ſcolpito nel cuore verſo l'immortalità, e che ſenza volerlo, ſi prendono penſiero di quel che deggia accadere dopo di loro, ſi può conchiudere, probabiliſſimamente ch'eſiſta uno ſtato futuro.

3. Con la dignità della natura dell' uomo.

3. La dignità e la eccellenza dell'uomo provano ad evidenza, ch' egli è deſtinato ad uno ſtato di futura vita, molto più felice, e più deſiderabile del migliore che poteſs' egli godere in queſto mondo.

4. Con la ſua coſcienza.

4. Si conviene univerſalmente, che la teſtimonianza della noſtra coſcienza, e il giudizio che ciaſcun uomo internamente fa delle ſue proprie azioni, è una prova fortiſſima, che dovremo nell' altra vita renderne conto.

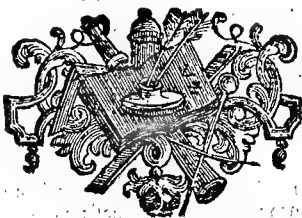
5. Col conſentimento delle nazioni.

5. Quaſi tutto il mondo Pagano ha riconoſciuta queſta dottrina: è ſtata ricevuta in ogni tempo, e in ogni luogo, quaſi tanto univerſalmente, come quella dell'eſiſtenza di Dio medeſimo; ſi dee dunque riguardarla come coſa certa, e proveniente dalla noſtra ragione.

La pietà, conſeguenza del credere in un

Dopo avere ſtabilito nello ſpirito una ferma, e ragionevole credenza dell'eſiſtenza di un Dio, della ſua providenza, del governo, ch' egli fa del mondo, e di uno ſtato avvenire, ſi dee inferirne la neceſ-

necessità di praticar la pietà, e l'obbligazione formale, ch' abbiam noi di amare, temere, servire, lodare, e adorare il suo sagro nome, e la gloriosa maestà di Dio. Tutto questo ne impegna a mettere in lui la nostra credenza, e a considerarci, come dipendenti unicamente da lui; e ad esercitare le virtù della pazienza, e della speranza nelle afflizioni, e nelle avversità; ad umiliarci davanti a lui, ancora nelle prosperità, e nelle felicità, e ad aver sempre attenzione, che sieno rette le nostre azioni; ad essere sempre rassegnati alle supreme disposizioni, ed al volere di Dio; poichè, quantunque sia egli l' Altissimo Signore, e domini sopra tutto; le sue vie sono giuste, e la tenera e compassionevole sua misericordia si diffonde sopra tutte le sue opere.

Dio, nella sua providenza, e uno stato avvenire.

DELL'

DELL' ETICA,

O DELLE

VIRTU' MORALI.

Definizione dell' Etica.

L'ETICA è la Scienza, o disciplina pratica, che insegna e spiega il cammino, e i mezzi per giungere al più alto segno della felicità, a cui possa arrivare l'umana natura in questa vita. Questa scienza vien anche chiamata Morale, o Filosofia morale.

Perchè si chiama Morale.

Le si dà il nome di *Morale*, perch'ella indirizza i costumi degli uomini, e li conduce nella strada della virtù, lontano dalle pericolose e ingannevoli vie del vizio.

L'oggetto di questa scienza e quel ch' ella suppone.

Poichè la maggior fortuna della vita consiste nella tranquillità, e nel piacere dell'anima, e che non può questo stato procedere da altra cosa, che dall' interna testimonianza di una continovazione di opere conformi alle regole della ragione, della virtù, e della onestà, ne consegue, che per acquistare una esatta nozione di questa utilissima scienza, e a ben trattarne, si dee da prima considerare la natura delle umane azioni, e le leggi, che deggiono esserne regola.

Azione umana.

Azione *Umana* è quella, che si parte dai proprj distintivi dell' uomo, cioè dalla volontà, e dall' intendimento; dee venire dalla volontà, per essere libera, e dall'intendimento, per essere ragionevole; così essendo ad un tempo libera, e ragionevole, necessariamente riesce umana.

Azion morale.

Azion *Morale* è quella, che rende il suo autore buono o cattivo, e che merita ricompensa o punizione.

Come un' azione diviene buona o male.

Perchè un' azione sia buona o cattiva, vi dev' essere tra l'atto, e il suo oggetto una certa correlazione, che possa indurre la ragione in istato di decidere se l' azione, riguardo all' oggetto deggia

essere

eſſere fatta o no prudentemente, ed a propoſito. Quando alcuna non ha queſta convenienza, di cui parlo, col ſuo oggetto, ſi chiama Azione *indifferente*. Un' azione può anche divenire buona o cattiva dal fine a cui è diretta; e da molte altre circoſtanze che l' accompagnano, come ſarebbe il tempo, il luogo, la perſona, l' ordine, l' età, la condizione, la cauſa ec.

Le azioni ſono buone o cattive, trattone alcune d' indifferenti.

A qualificare un' azione per buona, convien che ad un tratto il ſoggetto, il fine, e le circoſtanze ſieno buone, o che almeno niuna ve ne ſia di cattiva. Da ciò ne ſegue, che un' azione non può eſſere in parte buona, e in parte cattiva; e che ſe il ſoggetto, il fine, le circoſtanze in particolare ſono cattive, l' azione ſarà cattiva, e interamente cattiva. In fine ne conſeguita, che non ſi dà participazione di buono e di cattivo; e che il cattivo altro non è che la privazione del buono, o il difetto di conformità tra l' atto, e il ſuo ſoggetto.

Eſempio.

Per eſempio, quando ſi fa la limoſina, il ſoggetto è la perſona povera, e biſognoſa, il fine è quello di ſollevare la miſeria, cagionata dalla mancanza del neceſſario; le circoſtanze ſono il merito, la qualità della perſona, il tempo, il luogo, il numero, e va diſcorrendo. Ora ſe dopo aver conſiderate tutte queſte coſe, la ragione approva, che per noi ſi faccia la limoſina, allora l' azione è buona, e ci convien farla. Ma ſe l' oggetto non è povero, e biſognoſo, ſe non abbiamo altra mira, che di eſſere lodati dagli uomini, e finalmente ſe ci riduciamo a far la limoſina ad uno ſcoſtumato, ad un infingardo, a un dappoco, a un vagabondo, a cui la legge non dà azione; o ſe il numero de' ſoggetti è sì grande, che ſoccorrendoli incomodiamo noi e la noſtra famiglia; io dico che in tutti queſti caſi, per quanto lodevole ſia in ſe medeſima l' azione di fare limoſina, al tribunale della ragione, ſarà ſempre conſiderata, come un male, ed una pazzia da evitarſi.

La regola delle azioni umane è doppia.

La regola delle umane azioni, o de' coſtumi, è la miſura con cui giudichiamo delle coſe della medeſima ſpezie, ſecondo la correlazione o l' oppoſi-

zione,

1. La legge. 2. La coscienza. zione, ch' hanno fra esse. Due sono le regole, la regola esterna, ch' è la legge; l' interna è quel che si chiama giudizio pratico dell' anima intellettuale, o sia coscienza.

Definizione della coscienza. E' la coscienza il giudizio o testimonianza interna, che fa l' anima intorno alle sue azioni fatte o da farsi, secondo le loro buone, o cattive qualità, e intorno al suo proprio stato, conseguentemente alle sue azioni fatte od ommesse; ma il giudizio della coscienza è il risultato dell' applicazione della legge o sia regola, alle azioni fatte, o da farsi.

La coscienza opera in conseguenza. La coscienza, facendone testimonianza, e giudizio, procede per così dire logicamente, per via di proposizioni, e di conseguenze. Per esempio, se alcuno è che ami il mondo; questi non ama il padre. Io amo il mondo, dunque non regna in me l' amore verso al padre. Colui che fa qualche azione vietata dalla legge, pecca; io feci una cosa, che offende la legge, dunque ho peccato. In questi sillogismi, la prima proposizione, rinchiude la regola a cui si attiene la coscienza, per formare il suo giudizio, e si chiama questo il lume della coscienza; contiene la seconda la testimonianza della coscienza, per cui produce essa medesima una testimonianza. Quel che ne conseguita è il giudizio della coscienza.

Lume, testimonianza e giudizio della coscienza. Esempio.

La volontà di Dio la regola della coscienza. La regola, secondo la quale giudica la coscienza dell' azione, e censura la persona, è la volontà di Dio, palese a noi, per mezzo de' lumi della natura o per la rivelazione divina. Si scopre agevolmente qual sia la volontà di Dio, dietro a' lumi della natura, come feci vedere nel precedente trattato. In questo modo San Paolo ne assicura nella sua Epistola a' Romani II. 14. 15. donde chiaramente apparisce, che la legge morale, presa nel suo intero, è stata impressa negli spiriti, e scolpita ne' cuori; ma che la rivelazione divina accrebbe molta chiarezza a' lumi di ragione. Noi altri Cristiani godiamo de' vantaggi di questa rivelazione divina, pel solo mezzo delle sante Scritture; poichè in esse chiaramente si scopre, e con evidenza l' equità di Dio (o la sua volontà, e la legge della

Rom. 1. 17.

moral

moral rettitudine) rivelata dal primo fino all' ultimo articolo di fede.

Le differenti qualità della coscienza.

In quanto alla cognizione di questa Regola delle azioni morali; si dice che la coscienza è ferma, bene istruita, e informata, o ch' ella è debole, scrupolosa, dubbiosa, ed erronea. Una coscienza in errore, è quella che giudica delle cose diversamente da quel che sono, con ferma sicurezza. Questo errore di coscienza nasce, o dal non conoscere chiaramente la regola, o dal non trarne dirittamente le conseguenze. La cagione si dee attribuire ad una mala disposizione, che impedisce allo spirito di ben esaminare, o di ben giudicare. Una coscienza debole e scrupolosa procede dal non essere la regola bastevolmente espressa, diffusa e certa in tutte le sue parti, per allontanare tutti gli scrupoli, e i dubbj nelle materie e nelle circostanze di minor importanza, e per disporla in conseguenza a ben determinarsi a quello che dee fare, o non fare.

Le azioni fatte contra la coscienza quantunque erronea, sono peccaminose, e perchè?

Quegli che opera contra la sua coscienza, benchè erronea, pecca. 1. Opera virtualmente contra la volontà di Dio, o contra quello che prende in cambio della sua volontà, ch' è il medesimo; poichè tutto quello che la coscienza detta di fare, ella così giudica che si abbia a fare precisamente, perchè tale è la volontà di Dio. 2. Perchè opera contra quella ragione, ch' è la più immediata regola delle nostre azioni. 3. Perchè operando la volontà contra il dettame d' una coscienza erronea, è tanto colpevole, quanto se erronea non fosse; mentre che l'essere e il parere sono una medesima e sola cosa, riguardo alla volontà; e tanto siamo mossi da un bene apparente, quanto da un bene reale.

Si dee concedere qualche libertà alle coscienze deboli.

Poichè dunque i movimenti della coscienza anche erronea, sono legami così sagri, e indispensabili, è chiara cosa che le coscienze deboli, scrupolose, e dubbiose, deggiono lasciarsi in maggior libertà: poichè la forza, il costringimento, e la violenza che si fa alla coscienza da' dubbj, e dagli scrupoli, è una impresa assai ardita, ed una grand'

offesa

offesa che si fa a Dio; mentre che in questo caso, intanto che la coscienza dubita, se l'azione sia grata a Dio, o conforme alle regole della ragione; il voler obbligarla altrimenti, la induce tuttavia ad errare, senza saper come; e così non può di meno che non nasca in queste anime deboli molto turbamento e confusione, che le rendono miserabili, contro l'istituzione del governo morale, ch'è quella di rendere gli uomini felici. (*a*)

Buona coscienza.

E' la coscienza buona o cattiva, secondo che si conviene con la nostra conformità, o contrarietà alle leggi della verità conosciuta. Buona coscienza è quella, che giudica sinceramente, e riguarda come buono o cattivo quello ch'è tale al giudizio di Dio: e che in virtù di questo giudizio ne porta efficacemente a fare le buone azioni, e ad astenerci dalle cattive. I mezzi di conservare una buona coscienza, sono 1. di leggere e di meditare frequentemente la parola di Dio: 2. di fare un esame frequente, e senza parzialità, della sua propria condotta, e delle sue azioni: 3. di aver sempre davanti agli occhi, e nel cuore il timore di Dio sommamente saggio, e scrutinatore de' cuori. Tutti sanno quali sono gli effetti di una buona coscienza.

Mezzi di conservarla.

Mala coscienza.

Mala coscienza è quella, che ricusa di confessare, e di sostenere una verità che può e dev'ella conoscere, ed approvare; o veramente è quella che opera contra una verità conosciuta. Si chiama la prima coscienza cieca, poich'ella accusa, quando dovreb-

Coscienza.

(a) La proposizione di questo paragrafo è vera unicamente, ove non ha luogo l'autorità e l'obbligazione esterna. La *coscienza* presa come sola obbligazione interna, sebbene sia la più nobile, pure essendo soggetta ad errore non può essere sempre una norma certa ed infallibile delle nostre operazioni. Onde i Dottori del Gius naturale e delle genti riconoscono necessaria ancora l'obbligazione esterna congiunta colla minaccia della pena, la quale sia comune a i buoni e perversi, agl'ignoranti e sapienti. Altrimenti ognuno potrebbe sempre seguire impunemente i dettami della sua coscienza veri o falsi, buoni o cattivi, essi siano. Sicchè derivando il principio dell'obbligazione esterna dall'autorità divina, ne siegue, che chiunque ottiene da Dio la potestà legitima di far leggi, ha una forte ragione di persuadere e di obbligare le coscienze *dubbiose*, *scrupolose* ec.

dovrebbe ſcuſare: *e vice verſa*; è l'ultima una coſcienza del tutto cattiva, poichè opera con una ſpezie di diffidenza contra Dio, e in modo direttamente contrario alla ſua volontà. Oh quanto è deplorabile lo ſtato di coloro, che ſono traſportati dal loro intereſſe a rigettare, o ad operare contra le verità conoſciute!

Coſcienza peſſima.

La ſeconda parte della regola delle azioni umane, è la legge; ed è queſta la parte eſteriore. E' una legge quel precetto proveniente da un legittimo e ſupremo potere, ſufficientemente promulgato in qualche legal forma, e che obbliga il ſoggetto ſotto ad alcune pene, a fare o a non fare qualche coſa. Sotto il nome di precetto ſi comprende ancora la proibizione, ch'è un vero precetto di non far una coſa.

Definizione della legge.

E' la legge divina, od umana. Una legge divina è un ordine di Dio medeſimo, che ſiamo obbligati non ſolo di adempiere, ma di riconoſcerlo per buono perfettamente, come quello che proviene da un principio giuſto, e infinitamente buono. La legge divina è quella ſola, che ha la prerogativa di obbligare in coſcienza direttamente e indirettamente: poichè Dio ſolo è quello, che può conoſcere gl'interni noſtri moti dell'anima, ed egli ſolo è capace di punire le coſcienze colpevoli.

Legge divina.

La legge umana è quella di un uomo, che ha ricevuto da Dio il potere di fare delle leggi. E' queſta legge ſoggetta ad eſſere cambiata e corretta: e perciò può eſſere abolita, e riſtabilita. Una legge umana non lega la coſcienza, altro che in un modo mediato, e ſubordinato alla divina legge: Il ſolo corpo è il ſoggetto proprio della umana legge; come la coſcienza è quello della legge divina.

Coſa ſia legge umana.

E' la legge divina poſitiva, o naturale. La legge poſitiva è così chiamata, perchè la ſua obbligazione non viene da altro che dalla volontà, o dal precetto di colui che l'ha fatta; e ſi chiama legge naturale quella la cui obbligazione naſce dalla natura medeſima della coſa comandata. Per queſto le coſe ſono proibite dalla legge naturale, perchè ſono eſſe cattive: all'oppoſto per la legge poſitiva, le

Due ſorte di legge divina. La poſitiva e la naturale.

cose non sono cattive, se non perchè sono proibite. La legge naturale è quella che poco fa si è chiamata, la proprietà morale delle cose.

Definizione della Virtù. E' la Virtù un abito dell'anima che ci rende capaci, e ne induce costantemente a cercare o ad evitare, ad operare, o a non operare, secondo che vuole la ragione, e la prudenza.

Definizione del vizio. E' il vizio un abito acquisito dell'anima, che ci fa trascurare gl' impulsi della diritta ragione, e quelli della prudenza nel corso delle nostre azioni. *Come sia differente dal peccato.* Il vizio è differente dal peccato per essere il primo un abito, ed il secondo un'azione. Il peccato o mal morale è di natura negativa. *Definizione del peccato o sia mal morale.* E' il difetto o la privazione di quella rettitudine, che dev'essere in tutte le creature ragionevoli, e per cui si conformano esse alla regola, e alla legge delle azioni.

La Virtù divisa in sei parti principali. Pretendono alcuni che la virtù contenga sei maggiori parti principali; cioè la prudenza, la sincerità, la forza, la temperanza, la giustizia, e la carità. I punti generali che si chiamano cardinali, e che sono l'asse principale, intorno a cui s'aggira tutta la morale, contengono tutti i rami, e le suddivisioni meno considerabili de' doveri, e delle virtù morali.

1. La prudenza. La prudenza è un abito, per cui la persona giudica giustamente per se medesima, e per altrui intorno alle cose, che sono il soggetto delle azioni, tanto riguardo al bene temporale, quanto allo spirituale. Dirige, e governa essa le azioni della vita, per modo che distinguendo il buono dal cattivo, l'utile dal nocivo, insegna agli altri quel che si dee cercare, o fuggire; e insegna loro il modo del ben vivere e di essere felice: ovvero è la prudenza la cognizione delle cose, che si deggiono cercare o fuggire. *Funzioni della prudenza.* Quindi le funzioni della prudenza sono 1. di giudicare e decretare tra le cose qual sia più a proposito a farsi in tutti i casi: 2. di dare ad altri quei consigli, de' quali possano aver bisogno: 3. di prescrivere i mezzi di menare una vita felice e sicura.

Definizione della sincerità. II. E' la sincerità una qualità dell'anima che determina semplicemente, e interamente la volontà

a quel

a quel che l' anima giudica assolutamente il migliore. Ella determina l'anima semplicemente senza ipocrisia, e senza mescolamento di alcun' altra considerazione, come del guadagno, della riputazione, ec. ed interamente, perch' ella abbraccia senza eccezione alcuna, tutte le cose che l'anima riguarda come le migliori, e le più convenienti. Quindi essendo il cercar Dio, e l'ubbidirlo in tutte le cose, realmente e interamente la miglior cosa che sia; conviene che questa virtù della sincerità n'ecciti, e determini a questo: e ciò per la sola considerazione, che è ragionevolissimo e vantaggiosissimo per noi il farlo. Il vizio opposto a questa virtù è la ipocrisia.

III. E' la forza un proposito fermo e sicuro; una risoluzione dello spirito di fare delle imprese e delle azioni buone e necessarie, ed è una costante perseveranza di continuarle, ad onta di tutti i pericoli, e degli ostacoli, che le accompagnano, ed a' quali potessero cedere. Perciò consiste la forza principalmente in questi due principali punti *intraprendere* e *perseverare*. Il primo è risoluzione; il secondo costanza e pazienza. Nasce il primo da una magnanimità o grandezza d'animo naturale, e l'altro da una nobile bravura, da un coraggio, e da una forza d'animo, piuttosto che di corpo. La magnanimità, l'uguaglianza, e la pazienza, sono sempre indivisibili compagne della vera forza. Ne assicura la prima contra la perdita dell'onore, la seconda contra i colpi dell'avversità, e la terza ne rende atti a sopportare le malattie del corpo, e i travagli dell'animo.

Definizione della forza.

Risoluzione.

Pazienza.

IV. E' la temperanza una virtù, che raffrena i nostri naturali appetiti, ed i nostri desiderj, nelle cose spettanti alla presente vita. La virtù della temperanza si estende molto, e comprende le seguenti virtù; cioè

Definizione della temperanza.

L'onore, ch'è la riconoscenza, e la testimonianza, che noi dobbiamo alla dignità, al merito, ed all'eccellenza di quello che noi conosciamo in altrui. La temperanza ci difende dall'adulare, ch'è il vizio, per cui si accorda ad alcuno maggior onore

Onore.

Adulazione.

re e merito che non ha realmente.

Modestia. E' la modestia una nobile virtù, che tempera la sete degli onori: e quantunque produca in noi una idea moderata del nostro proprio merito, ci permette generosamente di riconoscere in noi tanto onore e tanta stima, quanta ne meritiamo ragionevolmente. Questa medesima virtù ha luogo ancora contra la concupiscenza naturale del corpo. Il vizio opposto a questa virtù è l'orgoglio e l'ambizione.

Sobrietà. La sobrietà è quella eccellente virtù, che ristringe i nostri appetiti naturali, particolarmente nel fatto del mangiare e del bere, e che previene in conseguenza in noi questi due viziosi eccessi, e vergognosi, cioè la ghiottoneria, e l'ubbriachezza, cose note pur troppo senza ch'abbiano bisogno di definizione.

Ubriachezza.

Definizione della castità. E' la castità quell'amabile ed attraente virtù, che dispone l'anima ad una pura vita, ed esente da ogni affezione impura nelle parole, negli atti, e nelle azioni. Ma ordinariamente la castità è presa in un senso più stretto; e significa una virtù per cui ci astenghiamo da tutte le impurità lascive, e ci fa fuggire tutti i pensieri, e tutte le azioni, che vi ci potessero indurre. I vizj opposti a questa virtù sono i seguenti, cioè 1. L'adulterio, ch'è il desiderio, o il commerzio proibito con la moglie altrui. 2. La fornicazione o la coabitazione illegitima e carnale di due persone libere. 3. Il concubinato, ch'è il vizio di un uomo che mantiene nella sua casa una donna libera, e che abita continovamente seco, come se fosse sua moglie. 4. La poligamia, o pluralità delle mogli, o de' mariti ancora. 5. L'incesto, ch'è l'adulterio, fornicazione, o maritaggio con alcuno nel grado di parentela proibita. 6. Il ratto o il rubamento. Tutti questi vizj sono odiosi, e abominevoli agli occhi di Dio.

Definizione della Giustizia. V. E' la Giustizia una virtù morale, che ne conduce a dare al nostro prossimo tutto quello che gli è dovuto, secondo il diritto, e l'equità. E' la Giustizia destinata a preservare l'innocente da ogni male,

male, e dall'ingiustizia; a punire i colpevoli, secondo i loro demeriti, ed a ricompensare le persone virtuose, concedendo loro quello che si conviene. L' oggetto della Giustizia è dunque 1. di non far danno a chiunque si sia, nella persona, ne' costumi, nella fortuna, ed in somma in niente affatto. 2. Di dare a ciascuno precisamente quel che gli è dovuto, tanto ne' nostri discorsi, quanto nelle azioni. Si divide la Giustizia in commutativa, e distributiva. 1. La Giustizia commutativa consiste nell' uguaglianza della cosa ricevuta, e restituita. E' la virtù, per cui si rende a ciascuno quello che gli è dovuto ne' beni esteriori. Ha luogo principalmente nelle compre, e nelle vendite che si fanno in cambio delle cose di egual valore. La misura comune e determinata di questa spezie di commerzio tra gli uomini è da noi chiamata danaro.

Dovere della Giustizia.

Giustizia di due sorti.

1. Commutativa.

Il vizio opposto a questa virtù è l' ingiustizia, che consiste nell' avere nel cambio de' beni più o meno che non comporta questa uguaglianza.

Consiste la Giustizia distributiva 1. nel distribuire le ricompense, gli onori, le dignità, i benefizj, ed altri vantaggi a coloro a cui sono dovuti. 2. Nel far sopportare i tributi, le tasse, le censure, ed ogni spezie d' imposizione, di pene, e di castighi a quelli che lo meritarono. La prima è chiamata giustizia rimunerativa, e l' ultima giustizia correttiva, o vendicativa. La corruzione, ch' è l' atto di ricevere de' presenti per impedire, o per distogliere la giusta dispensazione della giustizia, sono i vizj ad essa opposti.

2. Distributiva.

Corruzione.

La Veracità è una virtù, che ne guida ad esprimere la verità in tutti gl' incontri, sia ne' nostri discorsi, o ne' nostri cenni equivalenti. La verità è la conformità de' termini e delle espressioni, sia con le cose medesime, o sia co' nostri pensieri, e col nostro sentimento. La Falsità è la cosa opposta alla prima, come la menzogna è il vizio opposto all' ultima. La Dissimulazione è quando si fa mostra di esprimere la verità co' fatti o con segni, che tuttavia non lo esprimono realmente. E' l' inganno

Verità.

Falsità, Menzogna.

Dissimulazione.

Inganno.

ganno un vizio per cui s' ingannano gli altri, e ſi dà loro a credere una falſità, per una verità.

Fedeltà. La fedeltà è la corriſpondenza de' fatti con le promeſſe, e con le convenzioni eſpreſſe, o ſottinteſe. *Fede.* La fede è la credenza o la perſuaſione, che abbiamo noi della fedeltà di un altro, che ſi obbligò a noi per promeſſa, o per contratto; e l' azione, per cui ci riportiamo noi alla fedeltà di un' altra perſona, in tal caſo è chiamata confidenza. *Confidenza.* Oſſerviſi che queſta virtù della fedeltà, ſi chiama ancora ſemplicemente fede, e fedeltà. I vizj ad eſſa oppoſti, ſono 1. Infedeltà, quando non ſi ha intenzione di fare quel che ſi è promeſſo. *Infedeltà.* *Perfidia.* 2. La perfidia o difetto di ſincerità, quando non ſi proccura ſufficientemente e per quanto è poſſibile di mantener le ſue promeſſe, e le ſue obbligazioni.

Equità. Sua definizione. L' equità è la correzione, o moderazione del rigore del diritto, contenuto nella legge. Poichè contenendo la legge alcune coſe generali, e non prevedendo punto i caſi, e le circoſtanze particolari di una materia in tutti i cambiamenti e viciſſitudini di che è ſuſcettibile, conviene certamente, che ſia temperata dalle dolci e ragionevoli regole dell' equità, che ſempre ne induce a fare agli altri quel che vorremmo, che foſſe fatto a noi. Il vizio oppoſto all' equità è l' iniquità. *Iniquità.*

Definizione della Carità. La Carità è una diſpoſizione, ed una affezione dolce, e benefica verſo il proſſimo, che naſce dal temperamento della noſtra natura, e che ne inſegna a fargli tutto il bene che poſſiamo, ed a compenſarlo del male con tutte le noſtre forze. Queſta nobile e generoſa qualità, è ſtata da' Filoſofi Latini conſiderata come il compendio quaſi di tutti i doveri dell' uomo; e in conſeguenza le diedero il nome di umanità; e da' Greci fu chiamata Filantropia, o amore del genere umano. *Lo ſteſſo che umanità e Filantropia.* Queſta virtù, che molto ſi eſtende, contiene molte altre virtù particolari di grand' importanza, come ſono le ſeguenti.

La Benevolenza. La benevolenza è una parte della carità, o dell' amor del proſſimo, che ci diſpone a deſiderare il ſuo vantaggio, con tutto il cuor noſtro, ed a goderne,

derne,

derne, quand' egli l' ottenga. Questo ramo della carità ha per contrarj 1. L' invidia, ch' è uno sconforto dell' animo, quando gli altri hanno del bene. 2. La mala volontà contra il prossimo. 3. L' odio, o affezione per cui si vuol mal al prossimo, e si abborrisce. 4. L' inimicizia, ch' è un odio inveterato contra i fratelli nostri, per cui si cerca di nuocer loro, e di far loro del male.

Invidia. Mala volontà. Odio. Inimicizia.

E' l' affabilità una virtù, per la quale noi riceviamo con bontà ciascuno, e conversiamo francamente con coloro, che si rivolgono a noi.

Affabilità.

La dolcezza è una virtù, che ci rende di facile accesso, e ci fa parere dolci, cortesi, e piacevoli in tutte le nostre azioni a coloro co' quali viviamo, e pratichiamo. Per questa virtù ci piace di rendere a' fratelli nostri qualunque si sia servigio di amicizia, che più possiamo; acquistandoci così il loro amore, ed il loro affetto. Il vizio contrario alla dolcezza è la rusticità, che consiste in un' affezione dell' animo incivile, fantastico, arrogante, e sprezzatore d' altrui.

Rusticità.

La misericordia è un' affezione della carità, che ci fa compatire le altrui pene, e ne chiama a soccorrerle: nasce dalla simpatia, o dal sentimento degli altrui mali, che è in noi naturalmente. Si esercita principalmente la misericordia perdonando, abbandonando il rigore de' proprj diritti e delle sue pretensioni, quando si possa agevolmente sostenerle; e rimettendo, o moderando la severità delle pene, e de' castighi. Quest' ultima parte è chiamata clemenza. Il vizio opposto a questa disposizione misericordiosa è la crudeltà; qualità, di cui non si crederebbe capace l' umana natura.

Misericordia. Simpatia. Clemenza. Crudeltà.

E' la bontà un ramo della carità, che ne induce a cercare buono stato al prossimo, proccurandogli tutto quel bene, che per noi gli si può fare; amico, o nemico che ne sia egli, e felice o misero. Il vizio opposto a questa virtù celeste, è la malignità, o la disposizione di perseguitare, o di danneggiare i nostri fratelli.

Bontà. Malignità.

E' la mansuetudine una virtù, molto vicina alla clemenza, la qual ne insegna a moderare prudente-

Mansuetudine.

mente la nostra collera, e che nasce da uno spirito di misericordia. La mansuetudine continovata, si chiama longanimità. E' una virtù che per lungo tempo raffrena la collera, e che quantunque siamo stati spesse volte offesi, sradica dall' anime nostre il desiderio della vendetta. A questa eccellente virtù è opposta la barbarie, irragionevole vizio, che rende gli uomini capaci di commettere delle crudeltà, e di fare del male, o di averne fatto, senza rimorso veruno.

Longanimità.

Barbarie.

E' la liberalità un ramo della carità, che per impulso di umanità, verso il prossimo povero e bisognoso, ne invita a somministrargli di buon cuore quello di che ha bisogno, a misura delle nostre facoltà. Così questa eccellente virtù si distingue particolarmente nel fare la limosina. E questa disposizione a far la limosina, è sì cara a Dio, ch' egli ne assicura, che chiunque dà la limosina ad un povero, presta a lui medesimo, e la renderà abbondantemente. Se i soggetti sono stranieri, questa virtù è chiamata ospitalità. Il vizio opposto a questa virtù, vizio indegno di un uomo ragionevole, è la sordida avarizia, che spessissimo dimora appresso i ricchi poco generosi, che amano meglio di vedere il loro danaro ricoperto dalla ruggine, che farne parte a quelli, che languiscono in estrema miseria.

Liberalità.

Prov. XIX. 17.

Avarizia.

E' l'amicizia un grado della carità il più grande e il più ricercato, che consiste in amare reciprocamente coloro che ci amano; ovvero è una benevolenza vicendevole, ed una mutua affezione, per cui ci leghiamo noi con piacere, e ci siamo cari l' un l'altro. I legami dell'amicizia sono fortissimi; e il solo vizio, e la sola incorreggibile malvagità di un amico sciaurato può darne diritto di romperli.

Amicizia.

Quando si possono rompere i legami dell' amicizia.

DELLA

DELLA

RELIGIONE CRISTIANA.

LA Scienza che tratta dell' esistenza, della natura, e degli attributi di Dio, e che insegna i differenti articoli di fede correlativi col vero metodo di servirlo e di adorarlo, è chiamata Teologia da' Greci, e da' Latini.

Definizione della Teologia.

E' chiamata tra Cristiani Cristianesimo, tra Giudei Giudaismo, tra Maomettani Maomettismo, e tra Pagani Paganesimo. Questi sono i quattro gran sistemi della Teologia, che sono nel Mondo. Ciascuno d' essi è noto parimenti sotto il nome di Religione.

Cristianesimo, Giudaismo, Maomettismo.

Religione è la cognizione del rispetto dovuto all' ente supremo, per cui conosciamo noi il dover nostro verso lui, e ci sentiamo disposti e portati ad onorarlo, a servirlo nel modo da noi stimato il più conforme alla sua volontà, per acquistarci il suo favore, e le sue beneficenze, e per evitare di dispiacergli, e d' incorrere nell' odio suo. Vi sono due sorte di Religione, cioè la Religione naturale, e la Religione rivelata.

Definizione della Religione.

Di due sorte.

La Religione naturale è quella che possono gli uomini conoscere, e che sono obbligati a seguire per il lume della natura, e per i comuni principj della diritta ragione, fondati sull' esame e sull' esperienza, senza il soccorso della divina rivelazione. La sostanza della Religione naturale è stata descritta ne' due Trattati precedenti.

Definizione della Religione naturale.

La Religione rivelata è quella, che Dio c' ingiunse di aver a seguire, manifestandoci la sua volontà, ed alla quale c' impegna, proponendoci alcune ricompense, o castighi, tanto in questa, come nell' altra vita. Ha la Religione rivelata due parti principali, cioè la fede, e la pratica.

Definizione della Religione rivelata.

Dio ci rivela la sua volontà ordinariamente per mezzo

Rivelazione.

mezzo delle visioni, o delle ispirazioni. Tutto quello che Dio in questo modo ha palesato agli uomini, e che fu messo in iscritto, venne ispirato, e contiene la volontà rivelata di Dio. Questi scritti appresso i Cristiani sono per eccellenza chiamati le Scritture.

Testamento vecchio. *Testamento nuovo.* *La Bibbia.* *Enumerazione.*

Contengono queste Scritture due volumi, o Canoni de' libri Sacri. Il primo è proprio de' Giudei, ed è chiamato l'antico Testamento; il secondo è proprio de' Cristiani, e si chiama Testamento Nuovo. Tutti e due insieme sono chiamati la Bibbia Santa, o la Bibbia semplicemente. Riconoscono i Cristiani tutta la intera Bibbia per la parola di Dio; i Giudei non ammettono altro che la prima parte.

Divisione de' libri del Testamento Vecchio.

Il Testamento Vecchio contiene molti libri particolari, che si distinguono in Canonici ed apocrifi. I Canonici sono il Pentateuco che rinchiude i cinque libri di Mosè, vale a dire la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri e il Deuteronomio; Giosue, i Giudici, Ruth, i quattro libri de' Re; i due de' Paralipomenon, il primo d'Esdra, e il secondo, chiamato Neemia, Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe, i Salmi, le Parabole, l' Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, la Sapienza, l'Ecclesiastico, Isaia, Geremia, e Baruch, Ezechiello, Daniello, i dodici Profeti minori, cioè Osea, Joele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuco, Sofonia, Aggeo, Zaccheria, Malachia; il primo, e il secondo libro de' Maccabei; che tutti compongono il Testamento vecchio.

Testamento nuovo.

I Libri del Nuovo Testamento sono i quattro Vangeli di San Matteo, di San Marco, di San Luca, e di San Giovanni. Gli Atti degli Apostoli, l'Epistole di San Paolo a' Romani, due a' Corinti, a' Galati, agli Efesi, a' Filippesi, a' Colossensi, a' Tessalonicesi, due a Timoteo, a Tito, a Filemone, agli Ebrei; due dell' Apostolo San Pietro; tre di San Giovanni Apostolo, una di San Jacopo; una di San Giuda, e l' Apocalisse. Tutti questi Scritti formano quel che si chiama il Testamento Nuovo.

Essen.

Essendo i Libri del vecchio, e nuovo Testamento, giudicati autentici, val a dire di autorità divina, ed essendo ricevuti universalmente da tutta la Chiesa Cristiana, e Cattolica, sono in fatto di Religione la regola della fede, e della pratica: sono chiamati Canonici, perchè sono compresi nel Canone de' Libri ispirati ed approvati dal Concilio di Trengo, e per distinguerli da' Libri Apocrifi, della verità de' quali rimane dubbio. Questi sono l'Orazion di Manasse, e il terzo, e il quarto Libro d' Esdra.

Autentici.

Apocrifi secondo i Cattolici.

Vi sono ancor molti Libri del Testamento vecchio, rigettati da' Protestanti, e messi tra libri apocrifi, come sarebbe quei di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, dell' Ecclesiastico, di Baruch, de' due Maccabei, di alcuni capitoli d' Ester e di Daniello, della Storia de' tre fanciulli, di Susanna, e di Bel, e Dagon. Pretendono, che questi Libri non abbiano la medesima autorità degli altri per le seguenti ragioni. 1. Che non furono scritti essi da niun de' Profeti, ma dopo Malachia, ultimo fra quelli. 2. Perchè non sono scritti in Ebreo come tutti gli altri Libri del Testamento Vecchio, ma in Greco. 3. Perchè i Giudei non gli hanno mai ricevuti ne' loro canoni delle Scritture autentiche; e che tuttavia, dice San Paolo, furono a loro affidati gli oracoli del Signore. 4. Perchè non sono citati nel Testamento Nuovo da Gesù Cristo, nè dagli Apostoli suoi; e che in tal modo non erano da essi riconosciuti. 5. Perchè pretendono di ritrovarvi dentro alcune cose, che non sono conseguenti, nè conformi a quel che si rinviene dentro a' Libri canonici. (*a*)

Apocrifi secondo i Protestanti.

Per quali ragioni.

Che

(a) Tutte queste ragioni de' Protestanti sono parte false, parte insussistenti. Perocchè 1. alcuni di essi libri furono scritti prima di Malachia, come tra gli altri prova il dotto Uezio nella sua dimostrazione Evangelica alla proposizione quarta. 2. Dopo Malachia, durante il tempio secondo, perseverò nella Sinagoga

un

Ragioni per provare l' autorità de' Libri del Testamento vecchio.

Che i Libri tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento sieno autentici o di autorità divina e ispirati, è bastevolmente provato con le seguenti ragioni. 1. La legge di Mosè fu data a lui da Dio medesimo sul monte Sinai, in mezzo a' prodigi, e a' tremendi miracoli, a vista di tutta l' assemblea degl' Israeliti; e in conseguenza, non si poteva in questo punto dar loro niente ad intendere. 2. Questa Legge contiene alcune predizioni di molti futuri avvenimenti, che tutti sono occorsi a tempo e luogo. 3. I Libri de' Profeti rinchiudono molte predizioni, che parimenti si sono verificate, per relazione degli Autori profani, e degli Scrittori del Testamento Nuovo. 4. Niente dicono, che non sia conforme alla Legge di Mosè. 5. Niente contengono che ben non si accordi con la rivelazione avuta dopo da' Cristiani. 6. Parlano di Dio col maggior rispetto che sia, innalzano sempre le virtù,

---

un terzo grado d' inspirazione divina, o profezia, chiamata בַּתקול *figlia della voce*, quale è sufficiente per li libri Canonici. Questa dottrina ammettono dopo gli Ebrei quasi tutti i Protestanti, come tra gli altri si può vedere Giovanni Ottingero nel suo tesoro filologico lib. 2. Cap. 1. Sez. 4. e Crist. Wolfio nelle note al Trattato di Mardocheo Karaita pag. 101. ediz. d' Amburgo. 3. Sebbene detti libri fossero scritti in greco, non ripugna, sieno canonici. Pure costa, che molti di loro nella sua prima origine furono scritti in Ebreo, o Caldeo. 4. Gli Ebrei ebbero sempre in qualche estimazione questi libri, come prova Giovanni de Voisin nel Proemio di Raimondo Martini nel suo libro *Pugio fidei*. 5. Checchè sia del Sinedrio Gerosolimitano, questi libri furono ricevuti nel canone dalla Sinagoga Alessandrina, da cui l' hanno presi i Cristiani: il che afferma ancora, e prova un dottissimo Protestante, cioè Giacomo Breitengero nei suoi Prolegomeni alla versione de' settanta del codice Alessandrino nel Tom. 2. Cap. 1. prop. 24. 6. Possono anche esser canonici, sebbene non citati nel Nuovo Testamento secondo il giudizio di Francesco Buddeo Luterano nella Storia Ecclesiastica del Vecchio Testamento parte 2. Sez. 6., e in questo ordine si trova il libro d' Ester, sebbene da' Protestanti ricevuto. 7. Le contraddizioni, che in essi ritrovansi, sono di sola apparenza, come dimostrano chiaramente tutti i Cattolici. 8. finalmente è gius proprio anche della chiesa Cristiana definire, quali sieno i libri Canonici.

tù, ed esclamano contra il vizio. 7. La loro autorità è contestata dagli Scrittori del Testamento Nuovo; se non si può dunque contrariare l'autorità di questi ultimi, bisogna necessariamente riconoscere quella de' primi.

Autorità del nuovo Testamento provata con molti argomenti.

Ma l' autorità de' Libri del Nuovo Testamento è provata abbondevolmente dalle seguenti ragioni. 1. Quelli che gli scrissero erano in caso di conoscere e di riferire la verità, poichè non dettarono cose occorse da lungo tempo, in lontani paesi, o segretamente; ma nel loro secolo, nel loro proprio paese, a vista di una gran quantità di persone, e delle quali furono essi medesimi testimonj. 2. Come non potevano darla ad intendere a se medesimi intorno a questo fatto, non era loro possibile di darla ad intendere altrui, per molte ragioni. 1. Erano per lo più gente popolare, mercanti, semplici artefici, goffi, e senza lettere. In conseguenza non si può supporre, che avessero arte e finezza bastevole, per imporre a tutto il mondo. 2. Per quanto si volesse supporli scaltri, certa cosa è che, se la loro Storia fosse stata immaginata, sarebbe molto male composta, e non potea mai passare altro che per un' impostura. 3. Imperocchè nel medesimo paese e ne' luoghi circonvicini, tanta gente si ritrovava, che potea smentir loro in sulla faccia, se la loro Storia fosse stata falsa. 4. Ma chiaro è per molti passi, dove parlano de' loro proprj falli, della bassezza della lor nascita, delle loro persone, delle professioni, delle dispute degli uni contra gli altri ec. che non potevano aver intenzione d' ingannar altrui, perchè avrebbe giovato loro il tener segrete tutte queste particolarità. 5. La Religione che predicavano, proibisce qualunque menzogna sotto pena di eterna dannazione; quindi si sarebbero condannati da se medesimi, se fossero stati impostori. 6. Poichè tutto il Nuovo Testamento versa intorno all' elogio della virtù, e alla purità della vita, ed annunzia da per tutto un manifesto orrore contra ogni vizio, da essi proibito severissimamente, è manifesto che gran assurdo sarebbe quello d' immaginarsi, che ciò

pro-

procedesse dal demonio, e non da Dio, dal quale si può solo attendere così eccellente dottrina. 7. Non è possibile il poter concepire qual vantaggio questi Autori avessero potuto ritrarre da una simile impostura, nè per se, nè per altrui. Sarebbe un assurdo il supporre, che si fossero dati la pena d' inventarlo, e di andare spargendolo, senza interesse alcuno. 8. Al contrario, soffersero tutte le persecuzioni del mondo, e la morte ancora, in difesa della loro dottrina, e questo prova che sono veraci e sinceri. Altrimenti bisognerebbe dire, che andarono innanzi tanto col fanatismo, di giungere ad amare quel che da tutti gli altri è abborrito. 9. Lo scopo e l' oggetto della Religione Cristiana è manifestamente la sola gloria di Dio, e la presente, e futura felicità dell' uomo. Simili progetti non possono venire altro che da Dio, e sono degni di lui. 10. Il Nuovo Testamento non contiene cosa che sia contraria alla ragione, quantunque perfezioni molto la ragione naturale. In conseguenza è buono, e merita che gli sia prestata fede. 11. Quel che viene riferito da Gesù Cristo, e che forma la materia del Nuovo Testamento, è del tutto conforme a quel che fu predetto del Messia nel Vecchio Testamento; in conseguenza, conviene che la sua Storia sia vera. 12. Finalmente molti punti principali, riferiti nel nuovo Testamento, si rincontrano ancora nelle profane Storie di que' tempi, e nelle Storie degli Ebrei parimenti; per lo che la loro verità è bastevolmente confermata.

Le Scritture sono gli oracoli di Dio.

Dunque i sagri Libri del Testamento Vecchio, e del nuovo sono gli Oracoli di Dio, o la sua volontà, rivelata al Genere Umano. Quindi contengono tutto quel che ci fa bisogno di sapere di Dio, e di noi stessi, affine di potersi regolare in sicura forma in tutto ciò che riguarda la vita religiosa e morale, e per renderci cari a Dio, mentre che stiamo qui in terra, per esser certi della nostra eterna felicità nella futura vita. Ma per dire molto di più, ecco i principali vantaggi, che dobbiam

biam noi ritrarre dalla Scrittura, e dalla rivelazione.

Il primo vantaggio delle Scritture è quello d'istruirci dello stato universale del mondo naturale.

In primo luogo la Scrittura ne insegna, che il mondo è stato creato dalla parola, cioè dalla possanza, e dalla Sapienza di Dio: che il cielo, la terra, il sole, la luna, e le stelle sono l'opere di quel Dio, la cui possanza, e sapienza sono infinite e incomprensibili. Impariamo poi la formazione dell'uomo, e la produzione delle bestie, degli uccelli, de' pesci, degli alberi, e delle piante; cose che i Pagani hanno tentato in vano di discoprire. Questa sola ne ammaestra dello stato d'innocenza dell'uomo, e del modo, con cui n'è decaduto. Ella ci dà la storia esatta ed originale dell'universale diluvio, della sua cagione, e come sia occorso; come il mondo venne ristabilito, e ripopolato, con tutte le differenze che passano tra il mondo primo, e il mondo dopo il diluvio. Per mezzo suo conosciamo il governo di Dio sopra il mondo naturale, il disegno che tiene di distruggerlo alla fine per mezzo del fuoco, e di ristabilirlo poi, cambiando lo stato del cielo e della terra. Il solo lume naturale non era capace d'informare di niuna di queste importanti verità i Pagani Filosofi più accreditati.

Il secondo vantaggio delle Scritture, è di farci conoscere la natura metafisica di Dio, degli Angeli e del mondo spirituale.

In secondo luogo la Scrittura ci dà molte nozioni di Dio, de' suoi diversi attributi, e delle sue perfezioni, molto più chiare e più esatte, che non potremmo avere da' lumi della più pura ragione. Ella ne disvela ancora la metafisica natura degli Spiriti, e degli enti materiali, come quella di Dio medesimo, de' diversi ordini degli Angeli, de' Serafini, de' Cherubini e va discorrendo; e ne fa sapere che alcuni d'esso loro, sono per orgoglio decaduti dal loro primo stato della celeste gloria, rimanendo condannati all'eterno orrore dell'Inferno. Per mezzo delle Scritture sappiamo ancora il ministero e la mediazione degli Angeli, e de' buoni Spiriti nel Governo del mondo morale, e spirituale, e conseguentemente la più immediata, e più particolare providenza di Dio sopra il Genere umano.

In

Le Scritture discoprono le virtù morali, animano a seguitarle, con le promesse e le minacce de' premj, e de' castighi.

In terzo luogo non solamente si contiene nella Scrittura il sistema della più perfetta morale, ma purifica e nobilita ancora tutte le virtù morali, n' esalta e ne raccomanda la pratica promettendoci felicità temporale ed eterna. Se hanno dunque potuto i Pagani abbracciare una vita morale e virtuosa, indotti dalla sola ragione, che la virtù era premio a se medesima, quanto maggiormente non ci viene ella raccomandata nella Scrittura, poichè indipendentemente dal suo proprio merito, e dalle qualità che la rendono amabile, vi si aggiunge tutta quella felicità di che sia capace l' umana natura, e che si possa da lei desiderare? Aggiungi a ciò, che quantunque il vizio e la malvagità, in tutti i loro differenti gradi sieno direttamente opposti per se medesimi alla rettitudine morale della natura dell' uomo, e che però deggiono gli uomini ragionevoli naturalmente odiarli e detestarli: tuttavia per distorli più facilmente dal non corrompere la loro natura, la Scrittura tutti li proibisce, sotto pena d' incorrere nello sdegno di Dio, e di provare la sua vendetta. Così la virtù è animata, e vietato il vizio per cagione delle promesse ricompense, e de' minacciati castighi; e questo non per autorità di un Filosofo Pagano; ma per quella di Dio medesimo, e del sommo Autore della natura.

Esse ne insegnano ad abolire la legge de' Giudei, ed a volere lo stabilimento del Cristianesimo.

Quarto ne insegnano le Scritture ad abolire la legge de' Giudei, le sue figure, le ceremonie, e le costumanze carnali; e ne insegnano un sistema più perfetto, più ragionevole e più nobile di Religione, e di divozione verso Gesù Cristo, ch' è il promesso Messia, e il Salvatore del Mondo, il Figliuolo, e l' Unto di Dio, mandato sopra la terra con piena possanza. Questo è il maggiore e il più interessante di tutti i punti della Religione. (*a*)

Quel che dice la Scrittura

Ecco la dottrina delle Scritture intorno a Gesù Cristo. 1. Egli è il Figliuolo di Dio, ed era

(a) Omette l' Autore il principal vantaggio delle Scritture, cioè, la rivelazione dell' origine del mal morale, e della corruzio-

era con Dio prima della Creazione del mondo. (a) 2. Si è incarnato nel tempo, ed è nato di una Vergine; ed era apparentemente una persona ordinaria. 3. Crebbe fino all' età virile, e menò una vita sommamente giusta e pura, ed interamente illesa dal peccato, e da ciascuna colpevole azione. 4. Dichiarò egli medesimo d' essere il vero Messia, o sia l' Unto del Signore annunziato nella Scrittura, e che i Giudei attendevano. 5. Egli è venuto ad annunziare la volontà di Dio suo Padre, ad illuminare, e a riformare il mondo cieco e malvagio. 6. Era egli il gran modello disegnato, e delineato dalla Legge Giudaica, per mezzo delle figure, e delle ceremonie; in conseguenza è stata compiuta la loro legge, e terminò per lui; poichè avendo in quel modo ottenuto il suo fine, non dovea durare più lungamente. 7. E' venuto ad esercitare degli atti di carità e di bontà; proccurò di staccare gli uomini dalla corruzione, dalla superstizione, e dalla idolatria, e d' invitarli ad adorare Dio in ispirito e in verità. 8. Predisse la sua morte, la sua risurrezione a capo di tre giorni, e la sua ascensione al cielo. 9. E' stato mandato per dichiarare agli uomini, che alla fine del mondo Dio avea disegno di far uscire tutti i corpi de' morti dal sepolcro tanto buoni quanto cattivi, e di giudicarli secondo le azioni della lor vita, e di assegnare a ciascun di loro le ricompense o le pene, secondo i meriti o de-

di Gesù Cristo.
E' figliuolo di Dio.
Visse senza peccato.
E' il vero Messia.
Annunzia la volontà di Dio.
E' il gran modello.
Insegnò il vero culto di Dio.
Sue predizioni.
Insegna la risurrezione de' morti e il giudizio finale.

ruzione del genere umano: l' unico mezzo necessario per la nostra giustificazione, ch' è Cristo, e la necessità della sua grazia per la pratica delle vere virtù morali e cristiane. Di ciò ne parla chiaramente S. Paolo ai Romani nei Capi I. V: VI. ai Galati Cap. V. 17. La necessità di questa rivelazione hanno conosciuta anche i Filosofi Pagani. Vedi fra gli altri autori Inglesi nella raccolta del Burnet, il Clarck Tom. 3. dissertazione 2. cap. 9. ec.

(a) Lettore avverti quivi, che tutto questo di Cristo dicono ancora i Sociniani, il sistema de' quali pare, che professi l' Autore; lo che meglio si noterà altrove.

Egli medesimo è scelto a giudicar gli uomini.

meriti. 10. Che tutti quelli che viveranno ancora in quel ultimo giorno, saranno cambiati; e ch' egli medesimo era eletto da Dio suo Padre, per giudicare severamente i vivi ed i morti. 11. Che Dio ha imposto a tutti gli uomini come un dovere indispensabile, il credere la dottrina, ch' egli annunziava; e per confermare la verità ch' egli diceva, fece molti miracoli a vista di tutto il mondo, per la gran possanza di Dio suo Padre.

Fece de' miracoli.

Elesse dodici Discepoli.

12. Che elesse dodici uomini, chiamati suoi Discepoli, e li mandò a predicare, e ad annunziare la sua dottrina, e diede loro la facoltà di fare de' miracoli per confermarla.

Suo Battesimo.

E' riconosciuto per Figliuolo di Dio.

13. In età d' anni trenta fu battezzato da San Giovanni Battista suo precursore, e fu in quello istante riconosciuto per Figliuolo di Dio, per una voce che si fece intendere dal Cielo, e fu consagrato per la discesa dello Spirito Santo, sotto forma di Colomba.

I Giudei lo rigettano.

14. Che quantunque avesse l' invincibile potere della celeste eloquenza, dell' opere sovrumane, e de' prodigj; malgrado la purità e la perfezione della sua dottrina; i Giudei non vollero prestargli fede, nè riceverlo; ma sono restati fermi nella loro ostinazione, ed incorregibili.

Cospirarono contra di lui, e lo trasfero a morte.

15. Che concepirono contro di lui un odio implacabile, perchè continovamente esclamava contra la loro incredulità, superstizioni, ipocrisia, ed altri innumerabili vizj; che finalmente giurarono di farlo morire, e ben presto gli fecero sopportare un vergognoso e crudel supplizio, ponendolo sopra una Croce, come un malfattore, e un traditore del suo Principe, e della sua Patria.

Instituzione dell' Eucaristia.

16. Che avvicinandosi il tempo della sua morte, instituì il Santo Sagramento dell' Eucaristia, ch' è il suo Corpo, e il suo Sangue, sparso per la remissione de' peccati.

Sua Risurrezione.

17. Che tre giorni dopo uscì egli dal sepolcro, e conversò co' suoi Discepoli a vista di tutto il mondo, come avea predetto prima.

Predicazione del

18. Che dopo la sua risurrezione, raccolse i Discepoli suoi, e comandò

dò loro, che andassero per tutto il mondo a predicare il Vangelo, e la remissione de' peccati nel nome suo a tutte le Nazioni, cominciando da Gerusalemme. 19. Egli ancora commise loro che battezzassero tutti quelli, che pentiti credessero nel Vangelo; e di far questo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e promise loro la sua presenza sino alla fine del mondo. 20. Che tosto salì al Cielo, a vista di tutto il mondo: ch' egli è avvocato appresso Dio, ed intercessore per noi altri peccatori, che siamo qui su la terra, che crediamo in lui, e proccuriamo di menare una vita conforme alla sua legge, la quale ogni persona in sua spezialità tien potere di osservare, quando pur voglia farlo.

Vangelo istituita.

Instituzione del Batesimo.

Sua ascensione al Cielo. E' nostro Avvocato e nostro intercessore.

Queste particolarità della vita di Gesù Cristo formano la sostanza, e la parte più importante del Cristianesimo, che consiste solo nel confessare, ch' egli è il vero Messia, il Figliuolo di Dio, e il Salvatore del mondo: che ci rivelò la volontà del Signore, la quale siamo obbligati a riguardare come unica regola di tutti i punti della Religione.

Definizione del Cristianesimo.

L' estensione del Cristianesimo per tutto il mondo, o almeno ne' diversi Regni e paesi, dov' è professato, si chiama la Cristianità. E' composta di molte Società religiose differenti, l' une più generali, l' altre più particolari.

Cristianità.

Una Chiesa Cristiana è un' Assemblea di Fedeli, tanto uomini, che donne, chiamati alla fede di Gesù Cristo con la predicazione del Vangelo, che prendono per regola di loro condotta, e di loro credenza, i precetti, la cui esecuzione è ordinata nel Nuovo Testamento; e che abbandonando la pratica di un vizioso mondo, menano una vita conforme alla santa professione da essi abbracciata.

Chiesa Cristiana.

I ministri della Chiesa Cristiana nel suo primitivo stato, erano di due qualità, cioè straordinarj e ordinari. I Ministri straordinarj erano

Ministri della Chiesa Cristiana.

Apostoli. principalmente di due ordini. 1. Gli Apostoli inviati da Gesù Cristo, con potere e commissione di predicar il Vangelo appresso tutte le Nazioni e di confermare la loro missione co' miracoli. 2. I Discepoli che assistevano agli Apostoli nella predicazione della parola, erano dotati di molti straordinarj doni dello Spirito Santo: come sarebbe il dono delle lingue, delle interpretazioni ec. ma dopo lo stabilimento del Cristianesimo nel mondo quest' insoliti offizj ebbero fine. *Discepoli.*

Ministri ordinarj. I ministri ordinarj della Chiesa Cristiana sono principalmente di quattro sorte. 1. Il Papa, Vicario di Gesù Cristo (*a*), e Vescovo di Roma. 2. I Vescovi, chiamati in Greco Ἐπισκοποι. Hanno la sopraintendenza della Greggia, o sia Chiesa di Gesù Cristo. Deggiono essi predicare la parola di Dio, ed avere il Governo della Chiesa ad essi affidata, tanto per la fede, quanto per i costumi. Il loro Offizio si chiama Episcopato. 3. I Sacerdoti o Decani, son quelli che predicano a' Fedeli, amministrano i Sacramenti, e fanno tutte le altre funzioni del ministero sotto l' ispezione de' Vescovi. Il potere de' Sacerdoti si chiama Sacerdozio, o Pretismo. 4. I Diaconi. A questi era affidata la parte del Ministero, che riguardava i poveri. Il loro offizio era quello di ricevere nella Chiesa le limosine de' Fedeli, e di distribuirle secondo il bisogno de' poveri, e in altre opere pie. Il loro offizio, propriamente parlando, chiama- *Sacerdoti.* *Diaconi.*

(*a*) Il titolo di *Vicario di Cristo* generalmente preso viene attribuito nella Storia Ecclesiastica indifferentemente a tutti i Vescovi, ed anche semplici Sacerdoti, siccome prova Launojo nel libro terzo delle sue Lettere let. 2. Pure nel Concilio Fiorentino si definisce essere veramente proprio del Papa come Capo di tutta la Chiesa. *Definimus, Romanum Pontificem esse verum Christi Vicarium totiusque Ecclesiæ Caput.* E in questo senso sembra chiami il Martini il Papa Vicario di Cristo, distinguendolo così dai Vescovi.

mavasi ministero, o Diaconato. Questi Offizj sono tutti perpetui nella Cristiana Chiesa.

Ortodossia. Ortodossia appresso i Cristiani è la fede, credenza, od opinione esattamente vera e giusta, e che in tutto si conviene con le regole della Scrittura, e con la dichiarazione della dottrina Cattolica. La cosa a questa contraria, o la mala e falsa fede, che vogliam dirla, si chiama Eterodossia.

Eresia. Eresia significa una setta od un partito di Cristiani che si distinguono dalla Chiesa universale per cagione di certe nozioni, opinioni, o pratiche particolari in materia di fede. Alcuna volta si prende questo termine per una opinione, o sentimento opposto a quello ch' è generalmente ricevuto, e stimato ortodosso. Il primo che esce con una di queste opinioni singolari, è chiamato Eresiarca, e quelli, che lo seguitano, Eretici.

Eresiarca. Eretici. Scisma. Uno Scisma è l' azione per cui uno o molti membri si dividono dal corpo della Chiesa, senza veruna necessità. Le persone che in questo modo si separano dal corpo de' Fedeli, sono chiamati Scismatici. Ma è costume nella Chiesa universale di dare indifferentemente il nome di Eretici, e di Scismatici a quelli che pensano diversamente dagli altri in qualche importante materia.

Chiesa Greca. Suoi principali punti. La Chiesa Cristiana in generale si divide in Chiesa Greca, ed in Chiesa Romana. La Chiesa Greca è governata da quattro Patriarchi, che sono quelli di Alessandria, di Gerusalemme, di Antiochia, e di Costantinopoli, ed ha quest' ultimo il titolo di Patriarca Ecumenico, perchè risiede nella città Imperiale, e perchè ha giurisdizione più estesa. Ecco quel che crede la Chiesa Greca. 1. Che lo Spirito Santo non proceda da altro che dal Padre, e non dal Figliuolo, ma per il Figliuolo. 2. Essa per altro lo riguarda come Dio, e lo Spirito del Figliuolo. 3. Rigetta la preminenza del Papa. 4. In-

tervengono i Greci alle preci la sera e la mattina delle Domeniche, e delle Feste. 5. E' loro ingiunta l' osservazione di molti digiuni, e di molte Feste nella Chiesa. 6. Come l' ubbidienza e il rispetto verso i loro Sacerdoti. 7. Di confessarsi de' loro peccati quattro volte all' anno ad un Sacerdote regolare. 8. Si proibisce a' Laici il leggere i Libri degli Eretici. 9. Pregano per i Re, e per tutti i Maestrati civili ed Ecclesiastici. 10. Pregano per l' anima di quelli che sono morti nella Cristiana fede. 11. E per la *conversione degli Scismatici, e degli Eretici.* 12. E' vietato a' Laici d' invadere i diritti, e le possessioni del Clero, e di fare ogni sorta di azione sacrilega. 13. Proibiscono il maritarsi di quaresima, e nel tempo di altri digiuni. 14. Di frequentare i Teatri, e d' imitare qualunque costume de' Gentili. 15. Hanno quattro Quaresime; comincia la prima alli 14. di Novembre; la seconda ch' è la maggiore, viene avanti Pasqua; la terza principia nella settimana dopo la Pentecoste; e la quarta il primo giorno di Agosto. 16. Non mangiano in questo tempo nè latticinj, nè cose ch' abbiano sangue, od olio; ma solamente erbe e nicchi di mare; permettono a fatica, che si dia un brodo di grasso od un uovo ad un malato che senza quello dovesse perdere la vita. 17. Credono i loro Sacerdoti, che non sia male l' ubbriacarsi nelle Feste. 18. Battezzano i fanciulli otto giorni dopo nati, immergendoli tre volte nell' acqua, nel nome della Santissima Trinità; usano allora alcuni esorcismi, e fanno unzioni, e segni di croce ec. Ammettono un solo Santolo, od una sola Santola, secondo il sesso della creatura. 19. Hanno una cresima, od unzione particolare, per confermare i Fanciulli, che furono battezzati: e ciò con molte cerimonie. 20. Adoperano nell' Eucaristia del pane col lievito, e lo consagrano, facendo alcuni segni di croce. Comunicano sotto le due spezie, ma a digiuno; e il Sacerdote porge il

pane

pane e il vino insieme in un cucchiajo. 21. Non riconoscono per nulla la transustanziazione, ma rendono tuttavia una spezie di adorazione al Sagramento dell' Eucaristia. 22. Usano le scomuniche per picciolissime cose, quantunque contengano maledizioni tremende. 23. Credono, che l' anime de' defonti, tosto che sono separate dal corpo, vadano dirittamente in Paradiso, o nell' Inferno. 24. Danno al maritaggio il nome di un de' loro sette misterj; e proibiscono a ciascuno il contraerne quattro. 25. Ammettono il culto delle immagini dipinte, e rigettano quello delle immagini scolpite, e delle statue. 26. Differiscono poco dalla Chiesa Romana intorno al culto degli Angeli, e de' Santi. 27. Ammettono ancora, come fa ella, sette Sagramenti; ma tengono, che il solo Battesimo, e l' Eucaristia sieno necessarj alla salute. 28. Rigettano come apocrifi molti Libri canonici delle Sante Scritture; tuttavia conservano alcune tradizioni, ch' hanno appresso loro tanta autorità, quanta ne ha la Scrittura medesima. 29. Tengono finalmente che la giustificazione nasca dalla fede, e dalle opere unitamente. (*a*)

La Chiesa Romana.

Sono dalla Romana Chiesa ammessi i seguenti

(*a*) Nel numerare i dogmi della Chiesa Greca siegue l' Autore Inglese la falsa opinione de' suoi Teologi. Si disputa da molto tempo tra' Cattolici e Protestanti circa il consenso della Chiesa Greca e Romana in molti articoli, spezialmente del Purgatorio e transustanziazione. Hanno scritto a favore de' Cattolici Leone Allazio Greco, Abramo Ecchellense Maronita, e Pietro Arcudio; ma sopra tutti hanno riportata la palma Antonio Arnaldo nel libro intitolato *la perpetuità dell: Fede Cattolica circa l' Eucaristia*. Riccardo Simone nella sua Opera *Fede della Chiesa Orientale* ec. contra Claudio nella *Storia Critica della credenza e dei costumi delle nazioni del Levante* sotto il nome di Sr. Moni contro Tommaso Smith; e finalmente nell' ultima risposta alle objezioni di detto Smith. Fra questi Autori è celebre ancora Eusebio Renaudotio nella sua difesa della perpetuità della Fede.

Suoi Punti principali.

ti articoli. 1. Che San Pietro fosse il Principe degli Apostoli, e che tenesse tra loro il primo grado; che andasse a Roma l' anno di Gesù Cristo 42. e che dopo aver governata la Chiesa pel corso d' anni 34. e mezzo, come supremo Capo, in qualità di Vicario di Gesù Cristo, venisse crocifisso col capo all' ingiù. 2. Ch' era egli infallibile in materia di fede, e che ricevette da Gesù Cristo le Chiavi del Cielo, e dell' Inferno, o sia la facoltà di assolvere i peccatori, o di condannarli. 3. Che dopo San Pietro vi *sia stata una successione* non interrotta *di Vescovi, chiamati* Papi, che furono in conseguenza capi supremi, e Vescovi universali della Cattolica Chiesa. 4. Che in qualità di Vicarj di Gesù Cristo, ottennero anche il potere di assolvere i peccatori, o di legarli con anatemi, e scomuniche. 5. Che possono ordinare i Vescovi, e i *Sacerdoti*, e scomunicarli. 6. Che possono concedere le Indulgenze, e le dispense in certi casi. 7. Che Gesù Cristo realmente discese all' Inferno, e liberò le anime de' Santi, che colà stavano. 8. Che vi è un Purgatorio, il quale è un luogo, dove le anime de' Giusti, macchiate di alcuna colpa veniale, restano purificate dal fuoco prima di essere ammesse alla somma felicità. 9. Che i Sacerdoti, dicendo la Messa, possono liberare le anime dalle fiamme del Purgatorio, per i meriti del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. 10. Che la medesima cosa può impetrarsi per le opere di surrogazione. 11. La Chiesa Latina adopra nel Battesimo i segni di croce, l' Olio Santo, i Santoli, le Aspersioni dell' acqua ec. 12. Ella riceve come canonici molti libri della Scrittura, che sono da' Protestanti riputati apocrifi. 13. Ella si attiene a molte tradizioni, per supplire al difetto della Santa Scrittura. 14. Ammette sette Sagramenti, cioè, Battesimo, Confermazione, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine sagro, e Matrimonio. 15. Fa uso dell'

dell' Acqua e del Vino nella celebrazione del Sagrifizio della Messa, si serve di pane senza lievito: e non ammette i Fedeli alla comunione, se non sotto la spezie del pane. 16. Ammette la transustanziazione, o che nell' Eucaristia il pane e il vino, per mezzo della consagrazione del Sacerdote, divenga realmente il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo. 17. Rende un culto alla Vergine, agli Angeli, e a' Santi, a' quali indirizza orazioni ed offerte. 18. Ella ingiunge il celibato a' Sacerdoti. 19. Proibisce parimenti la lettura delle opere degli Eretici. 20. Stabilisce una distinzione tra i peccati mortali, e i veniali. 21. Comanda a' Fedeli, che confessino i loro peccati ad un Sacerdote; e questa si chiama confessione auricolare. 22. Tiene che le buone azioni, e le opere di surrogazione sieno meritorie per purgare i peccati. 23. Ingiunge di osservar strettamente il digiuno quaresimale, e di astenersi dall' uso delle carni, eccettuato il pesce, che si può mangiare. 24. I Sacerdoti suoi celebrano la Messa tanto per i vivi, quanto per i morti. 25. Ascrive a gran colpa a tutti i Fedeli l' avere il menomo dubbio intorno a' suoi decreti. 26. Ama la povertà, ed ha istituiti alcuni Ordini di mendicanti, i quali tutti rinunziano alle grandezze, alle ricchezze, agli onori. 27. Riguarda tutte le altre Religioni, come Eretiche, e dannate. 28. Ella canonizza alcune persone, che sono ben vissute, e come Sante le onora. 29. Ha Religiosi dell' uno e dell' altro sesso, che fanno voto di castità, di povertà, e di ubbidienza per ottenere la salvezza dell' anime loro.

Il rigore delle regole della Religione Cattolica Romana, e la difficoltà che vi è nel bene osservarle, sollevò contra di lei molti de' suoi ministri, che sotto pretesto di vedere molti abusi, che meritavano di essere riformati, ma in effetto per poter più liberamente abbandonarsi alle loro passioni, si sono apertamente divi-

divisi dalla comunione Romana, e presero il nome di Protestanti. I loro Settatori seguitarono a nominarsi da colui, la cui dottrina piacque loro. Quindi nel cominciamento del decimosesto Secolo si videro apparire i Luterani, e i Calvinisti, discepoli di Lutero, e di Calvino, che furono i due Capi, i cui errori si sono perpetuati fino a' giorni nostri. Queste due sette hanno molti punti, ne' quali si accordano esse, come sarebbe di rigettare il Papa, di non ammettere altro che due Sagramenti, di negare il Purgatorio, di non pregare per i morti, e di negare il culto alle immagini; ma sono in molti altri particolari di opinione diversa; per esempio, credono i Calvinisti, che il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo non esistano punto nel Sagramento dell' Eucaristia, altro che figuratamente: I Luterani all' opposto ammettono la transustanziazione, ma senza che rimangano distrutte le spezie del pane e del vino. Si sono queste Sette diversamente suddivise tra loro, secondo il capo che prese a condurle co' suoi principj. Vi sono i Sociniani, e gli Arminiani, che seguono la Setta di Arminio, e di Socino. Gli Unitarj, che non ammettono in Dio altro che una sola persona, cioè Dio Padre, e i Trinitarj, che ammettono tre Persone Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, conforme al Simbolo di Sant' Atanagio. Le principali divisioni de' Protestanti, sono le seguenti, cioè

Protestanti. Luterani. Calvinisti. Sociniani. Arminiani. Unitarj. Trinitarj.

La Chiesa Anglicana, ch' è stabilita con l' autorità del Parlamento, e che in conseguenza è la Chiesa Nazionale d' Inghilterra, e della maggior parte de' Dominj della gran Bretagna. La sua Gerarchia o Governo è Archiepiscopale. In quanto alla dottrina, ed alla sua pratica, sono tanto note, che non hanno bisogno di essere descritte. Tutti coloro che non si conformano a questa religione stabilita, sono chiamati Non-Conformisti; come,

Chiesa Anglicana.

Non-Conformisti.

1. I Presbiteriani, che assicurano, che il Gover-

verno della Chiesa, non appartiene in verun modo a' Vescovi, ma a' Sacerdoti e a' vecchi Diaconi; che non v'è nella Chiesa, stabilita da Dio, Ordine alcuno che sia superiore a quello del Sacerdozio; e che in tal modo i Sacerdoti hanno la facoltà di ordinare i Ministri, cioè col digiuno, con l' orazione, e con l' imposizione delle mani. Hanno tre Tribunali. 1. Il Ministro di ciascuna Parrocchia co' Decani, e la Congregazione de' Laici. 2. La Corte de' Sacerdoti, composta di un gran numero di Ministri e di Decani associati al Governo delle Chiese particolari. 3. L' alta Corte, o Sinodo, che secondo essi, può essere provinciale, nazionale, o ecumenico. Ammettono la facoltà di appellare dagl' inferiori a' superiori. Battezzano con l' aspersione, come la Chiesa Anglicana, e il loro principale culto si restringe nell' orazione, nella predicazione, e nel canto de' Salmi.

Gl' Indipendenti.

2. Gl' Indipendenti, così chiamati, perchè pretendono che ciascuna congregazione particolare abbia interamente il diritto di giurisdizione in se medesima, senza aver da dipendere da un Vescovo, da un Concilio, o da un Sinodo. Quindi si discostano da qualunque superiorità di una Chiesa sopra l' altra. In molti altri punti si accordano co' Presbiteriani.

Anabatisti, o Batisti.

3. Gli Anabatisti, o come si qualificano essi medesimi, i Batisti. Il principio, onde principalmente si distinguono, è quello di battezzarsi per via d' immersione, o cacciando interamente la persona nell' acqua. Rigettano il metodo dell' aspersione, quantunque usato nell' altre Sette, come una novità, od una invenzione umana, che non si uniforma alla Scrittura. Per la medesima ragione, pretendono che gli adulti, e le persone di una certa età, e non i fanciulli sieno soggetti proprj a ricevere il Battesimo; poichè secondo il precetto della Scrittura, sono li soli capaci di fede, e di pentimento, che sono

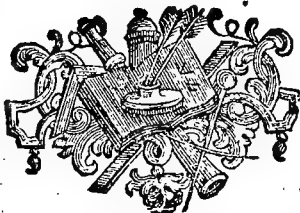
le

le qualità ricercate per il Battesimo. Per sostenere la loro opinione, allegano. 1. Il precetto, e l'esempio di Gesù Cristo medesimo. 2. Quello degli Apostoli. 3. La pratica costante della primitiva Chiesa, o de' tre primi Secoli. 4. La vera etimologia della parola *Battezzare*, che secondo essi, non ammette l'aspersione. 5. Le differenti versioni del Nuovo Testamento, che tutte spiegano questo termine con l'immergere, non coll'aspergere. 6. Lo scopo di questo Sagramento gl'induce a sostenere, che i fanciulli non possono esserne capaci, perchè non sono capaci di aspirarvi. 7. Perchè la Scrittura non parla niente del Battesimo per aspersione. 8. Per i termini della rubrica della Chiesa Anglicana che ingiunge assolutamente d'immergere, e non permette che si battezzi per aspersione, se non per alcune condizioni. 9. Perchè molti Vescovi e Dottori della Chiesa furono di parere, che non si dovessero immergere altro che gli adulti. I loro avversarj oppongono a questi varj argomenti diverse risposte, che non fanno così, che tutti non possano rimanere nella loro propria opinione. Questa Setta si avvicina a quella de' Presbiteriani nella sua Gerarchia. Ella, non altrimente che tutte le Sette, che alterano, sfigurano, corrompono, e interpretano a modo loro il vero senso della Scrittura, pretende, ma con la mala fede solita degli Eretici, di ritrovare il sommario de' suoi principj fondamentali, e della sua dottrina nella Epistola di San Paolo agli Ebrei, cap. 2. versetto 1. e 2.

Tremanti.

4. I Quacheri, o Tremanti, così chiamati, per il proccurarsi che fanno nelle loro assemblee un certo tremore, ed alcuni movimenti ridicoli, e frenetici. Una volta erano molto gloriosi di questo nome; ma divenuti a' dì nostri più ragionevoli, non lo comportano, se non quando vien dato loro, per distinguerli dagli altri Settarj; ma se ne offendono, quando vengono chiamati con questo nome, per deriderli

riderli. La dottrina di questi insensati non è stabile, ma varia spessissimo. I due principj generali da essi seguiti, sono. 1. Il lume interiore, che stimano essi valevole per condurre e guidare ciascun individuo in fatto di Religione; e pensano che sia questo più infallibile delle medesime Sante Scritture. 2. Rigettano essi tutte le ceremonie, ed ogni culto esteriore, per attenersi unicamente alla predicazione, ed alle preghiere. Non ammettono nè meno i due Sagramenti del Battesimo, e dell' Eucaristia. I loro altri metodi sono abbastanza noti, senza che si voglia descriverli. I Quacheri cominciarono a comparire, e ad essere conosciuti verso l' anno 1650.

DEL

DEL GIUDAISMO O DELLA RELIGIONE, *E del Governo de' Giudei.*

Ebrei, donde sia venuto questo nome.

IL Popolo di cui ora son per parlare, era nella sua origine chiamato Ebreo. Abramo fu il primo, al quale si desse questo nome da' Cananei. Gen. XIV. verf. 13. e si continuò a darlo a tutta la sua posterità. Vedi Gen. Capo 39. versetti 14. e 17. Ora, Abramo fu chiamato *Ebreo* o perchè era della famiglia *Heber*, Gen. XI. 14. ch' era la settima generazione prima di lui, ovvero ebbe questo nome da una parola della stessa pronunzia, che significa *di là*, perchè vivea egli di là dal fiume Eufrate nella Mesopotamia, e perchè poi passò questo fiume per andare nella terra di Canaan.

Israeliti, donde così chiamati. *Terra d' Israele.*

Dopo, quando Giacobbe, nipote di Abramo ebbe il nome d' Israele, Genesi XXXV. 10. i Giudei, che discendevano da lui furono chiamati *Israeliti*, e così la terra di Canaan, da essi abitata, si nominò Terra d' Israele.

Giudei, donde così chiamati. *Terra di Giuda.*

Gl' Israeliti furono chiamati *Giudei* dal nome di Giuda, nella sua origine *Iehudah* quarto figliuolo del Patriarca Giacobbe, e capo della principale fra le dodici Tribù, e la Terra d' Israele fu chiamata terra di Giuda, o Giudea semplicemente, in tutto il tempo avvenire.

Origine dello Stato e della Religione de' Giudei.

La Storia della servitù degli Ebrei, sotto gli Egizj, la loro miracolosa liberazione per mezzo di Mosè, e di Aaron, e il modo, onde ricevettero la forma del loro stato civile, morale, e religioso nel loro ritorno nella terra di Ca-

Canaan sono diffusamente riferite nel Pentateuco, scritto dalle proprie mani di Mosè. Io riferirò quì il solo ultimo articolo, spettante al governo, e alla religione de' Giudei, dopo essere stati ristabiliti nella loro propria terra.

Leggi de' Giudei di tre sorte.

Le leggi de' Giudei erano di tre sorte; cioè 1. Le leggi morali. 2. Le ceremoniali, o ecclesiastiche. 3. Le leggi civili e politiche. Erano tutte queste leggi appoggiate sopra la divina od umana autorità. Finalmente le dividevano in legge scritta, ed in legge orale. La legge scritta era quella che Dio avea data a Mosè sul monte Sinai, e che fu da lui subitamente scritta, per utilità della Chiesa Giudaica, così come è contenuta nell' Esodo, e nel Levitico. La legge Orale è quella, che per quanto pretendono i Giudei, fu data nel medesimo tempo a Mosè sopra il monte Sinai, e ch' era una spiegazione della legge scritta, che Mosè trasmise a bocca a Giosuè, e questi a' 70. Decani, e questi a' Profeti, che la dettero alla Sinagoga maggiore; e che passò di bocca in bocca successivamente fino a' più saggj Rabbini; fin a tanto che ogni cosa fu compiuta, e messa in iscritto, per timore che questa legge non andasse perduta nell' ultima dispersione de' Giudei; e questo è il libro chiamato *Talmud*.

Legge scritta.

Legge Orale.

I Giudei preferiscono il Talmud alla Legge di Mosè.

Preferiscono i Giudei la legge Orale, o sia il Talmud, alla legge scritta da Mosè. Ecco le ragioni che ne arrecano. 1. La legge Orale è il fondamento della legge di Mosè; questa fu data in un giorno, e l' altra in giorni trenta nove. 2. E' un Commentario della legge di Mosè, i cui passi oscuri, per quanto essi pretendono, sono spiegati da essa. 3. La legge di Mosè è insufficiente e difettosa, e il Talmud n' è un amplissimo supplimento; perchè dicono essi, non hà cosa che vada sopra del Sacrosanto Talmud.

Quindi tutto i corpo della legge Giudaica è contenuta ne' libri del vecchio Testamento, e nel Talmud. In entrambi si considera il Testo

e la

e la ſpiegazione. Il Teſto del vecchio Teſtamento è chiamato da' Giudei nel loro proprio linguaggio *Torah*, e particolarmente la legge di Mosè. La ſua ſpiegazione ch' è una ſpezie di parafraſi è chiamata il *Targum*, che in Caldeo ſignifica lo ſteſſo che parafraſi, poichè è ſtato ſcritto in queſta lingua molto dopo la ſchiavitù de' Giudei. Vi ſono due *Targum* principali, cioè quello di Onkelos ſopra il Pentateuco, e quello di Gionatan ſopra tutti i Profeti. Altri ancora ve ne ſono, ma molto meno conſiderabili. Non ſi ſa certamente chi ſia ſtato il famoſo Targumiſta Onkelos, nè il tempo in cui viſſe. Altro non ſi ſa, ſe non ch' era egli figliuolo di Uziel, il principale diſcepolo di Hillel Dottore, celebre Giudeo, che vivea prima della naſcita di Gesù Criſto.

Torah.

Targum.

In quanto all' altra parte del corpo delle Leggi Giudaiche, chiamata il Talmud, è parimenti compoſta di due parti, vale a dire il Teſto, che ſi chiama il *Miſchnah*, cioè *legge ſeconda*, che contiene tutte le tradizioni Orali de' Padri, e de' Rabbini, da Mosè ſino al tempo di Giuda Rabbino il Santo, che le raccolſe, e le unì tutte in queſta parte del Talmud circa l' anno 150. prima della venuta di Gesù Criſto. L' altra parte del Talmud è chiamata Gemara, cioè *ſupplimento*. Contiene molti Commentarj con la diſcuſſione, e la deciſione di diverſe opinioni ſopra il *Miſchnah*, o ſia prima parte. Si aggiunſe al Talmud nell' anno di Gesù Criſto 500.

Il Talmud compoſto di due parti.

Miſchnah.

E Gemara.

Tutto il Talmud comprende le ſei ſeguenti generali diviſioni. 1. Zeraim, le ſementi. Tratta di varie ſpezie di ſementi, erbe, alberi, frutta ec. che ſono ſopra la terra. 2. *Moed* che tratta delle feſte e delle ſolennità. 3. *Nashim*, delle Femmine. Tratta delle donne, del matrimonio, del divorzio, e degli altri incidenti loro ſpettanti. 4. *Nazikin*, de' danni. Tratta de' danni, de' torti, ec. con le loro pene, e le com-

Il Talmud contiene Zeraim.

Moed.

Nashim.

Nazikin.

compensazioni. 5. *Kodasbim*. De' sagrifizj, ed altre cose sagre. 6. *Taboroth*. Delle purificazioni. Tratta di ogni sorta di purità, della polluzione, e della profanazione de' vasi, e di altro.

Kodasbim.

Taboroth.

Oltre i *Targum* o Parafrasi Caldee intorno a' libri del Vecchio Testamento, vi sono altri diversi Commentarj, scritti da' Rabbini, i tre principali sono i seguenti. 1. I Commentarj del Rabbino Salomon *Jarchi*, che sono brevi, e difficili. 2. Quelli del Rabbin *Aben-Ezra*, che sono tutti più diffusi, e più facili. 3. Finalmente i Commentarj del Rabbin *Kimchi*, i quali sono molto ampj, facili a leggersi, e a intendersi. Questi Commentarj *Peruschim*, o de' Rabbini sono molto utili, e la loro intelligenza è necessaria a' Teologi Cristiani.

I Peruschim o Commentarie Giudaico sopra il Testamento Vecchio.

Dopo avere scorsi i Libri che contengono le leggi de' Giudei, noi parleremo delle leggi medesime. La prima sorta è la legge morale, la cui sostanza hanno essi ricevuta da Dio medesimo in dieci precetti generali, scritti di sua propria mano, sopra due tavole di pietra, date a Mosè sul monte Sinai, per l' utilità della Chiesa Giudaica. Questi comandamenti si chiamano il Decalogo, e si possono vedere nell'Esodo cap. 20. e nel Deuteronomio, cap. 5. A questi punti generali di morale, si aggiunsero molte regole, e precetti accomodati a' bisogni della privata vita. Furono da Mosè raccolte in un libro, e poi lette al popolo.

La legge morale de' dieci comandamenti, chiamati il Decalogo.

Si possono aggiungere a questi precetti morali di Mosè che sono di autorità Divina, i sette precetti di Noè, che sono di pura tradizione. Pretendono i Dottori Giudei, che Noè avesse ricevuti i sei primi per tradizione di Adamo; e che il settimo fosse suo; il quale pretendono parimenti i Rabbini, averlo ricevuto da lui per Tradizione. Questi precetti sono. 1. Di rinunziare ad ogni Idolatria. 2. Di benedir il nome di Dio. 3. Di non ispargere il sangue. 4. Di non iscoprire la nudità di alcuno, per cui è proibi-

I sette precetti di Noè.

Quali sieno.

tà la fornicazione. 5. Di non rubare. 6. De' giudizj, o de' castighi de' colpevoli. 7. Di non mangiare niuna parte staccata da animal vivo.

Da chi deggiono essere adottati. Questi precetti tradizionali di Noè, deggiono essere riconosciuti, e adottati da coloro, che da' Giudei sono chiamati Proseliti della porta.

Legge ceremoniale. Culto de' Giudei. La legge ceremoniale de' Giudei era quella, che regolava i riti, le ceremonie, le ordinanze, che comprendevano il sagro servigio, e il culto de'Giudei. Le principali parti in essa contenute, sono 1. I Sagrifizj, e le offerte. 2. Le libazioni. 3. Le preci. 4. La predicazione. 5. La confessione.

Sagrifizj. Di quante sorte. Non si sagrificava altro che cinque spezie di animali, cioè buoi, agnelli, capre, tortorelle, e piccioni. V' erano quattro qualità di Sagrifizj, cioè, l' Olocausto, in cui tutta la Vittima era consumata nel fuoco, *Levit.* 1... 2. L' oblazione per mangiare, consistente in fior di farina, mescolata con olio. ec. Vedi il Levit. cap. 2... 3. L' offerta per la pace, vedine il Rito cap. 3. del Levitico. 4. L' offerta per i peccati, la spiegazione de' quali si trova nel Levitico., cap. 4. e segg.

Libazioni. Erano le Libazioni certe offerte di cose liquide, che si aggiungevano a' Sagrifizj. Si formavano di diverse quantità di vino gagliardo, che spargevasi dinanzi al Signore, nel luogo santo del suo Tabernacolo: si possono leggere a questo proposito il vigesimo ottavo, e vigesimo nono capitolo del libro de' Numeri.

Preci. Le preci formano un' altra parte del loro sagro servigio. Nel principio erano poche; ma dopo molte divennero. Le loro liturgie, e le loro rubriche sono tanto nojose, e impacciate, che in ciò superano tutte l' altre Religioni. Le loro più solenni orazioni sono quelle, che si chiamano *Shemoneh-Esreh*, o le diciotto orazioni, che per quanto dicono essi, furono composte da Esra, e dalla Sinagoga maggiore; dopo ve n' aggiunsero un' altra ancora.

La

La lettura, e l' esposizione delle Scritture, forma la parte più considerabile del sagro servigio de' Giudei moderni. La lettura delle Scritture, è di tre sorte. 1. Il *Kiriath Shema*, o la lettura del *Shema*, consiste nel leggere tre luoghi della Scrittura, cioè del Deuteronomio cap. 6. dal versetto 4. sino al 10. e cap. 11. dal versetto 13. sino al 22. e del Libro de' Numeri dal versetto 37. sino alla fine del cap. 15. Questa lettura del *Shema* è accompagnata da molte preci, e benedizioni. 2. La lettura della legge, che nelle Bibbie Ebraiche è divisa in 54. Sezioni, una delle quali vien letta ciascun Sabbato, e così in tutto l' anno si vien a leggere tutta la legge. 3. La lettura de' Profeti. Nel tempo della persecuzione de' Giudei sotto Antioco Epifane, non si permetteva loro di leggere la legge. Sostituirono a quella 14. Sezioni, tratte da' Profeti, che furono lette sino al tempo de' Maccabei, che ristabilirono la lettura della legge; allora si lesse l' una senza tralasciar l'altra. Vedi cap. 13. degli Atti degli Apostoli, versetto 15. e 27. Dopo aver lette le lezioni, predicavano al popolo.

La lettura ed esposizione delle Scritture.

Kiriath Shema.

Lettura della legge.

Lettura de' Profeti.

Predicazione.

L' articolo secondo del culto de' Giudei, è quello delle loro Feste. Ne hanno molte, cioè 1. Il Sabbato, da essi consacrato interamente al riposo, e agli esercizj di religione. 2. La Pasqua, il cui tempo, il modo di celebrarla, e l' istituzione si trovano nel cap. 12. dell' Esodo; era chiamata la Festa del pane senza lievito. La Festa della Pentecoste, così detta, perchè giunge cinquanta giorni, o sette settimane dopo il secondo giorno di Pasqua. Vedine l' istituzione, nel cap. 23. del Levitico, versetto 17. ec. La Pasqua, e la Pentecoste de' Giudei, corrispondono alle nostre. 4. La Festa de' Tabernacoli, durante la quale dimorava il popolo per sette giorni sotto le tende. Vedi il Levitico, cap. 23. vers. 34. e i Numeri, cap. 29. vers. 12.... 5. La Festa delle Trombe, comin-

Feste de' Giudei.

Pasqua.

La Pentecoste.

La Festa de' Tabernacoli.

Delle Trombe.

ciava il primo giorno del mese *Tisri*, e si annunziava al suono di Trombe. 6. La Festa della Espiazione, chiamata il giorno dell' afflizione. Era quel giorno ch' entravano i Sacerdoti nel Santuario. Vedi il Levitico, cap. 23. vers. 17. ec. 7. La Festa delle nuove Lune era tutti i primi giorni del mese. Vedi i Numeri, cap. 28. vers. 11... 8. L' anno del Sabbato, o anno del riposo, in cui non si facevano nè semine, nè ricolte. Veniva ogni sett' anni. Vedi Levitico, cap. 25. vers. 2. 3. 4... 9. L' anno del Giubileo, che succedeva ogni cinquant' anni. Era un Sabbato de' Sabbati, e l' ultima festa, che Dio comandava a' Giudei, e la più solenne: poichè allora tutti i beni alienati, ritornavano a coloro che venduti gli aveano, e gli Schiavi ricuperavano la loro libertà. 10. La festa di *Purim*, o delle sorti. Vedine l' origine in Esther, cap. 9. vers. 21. Leggevasi nel giorno di questa Festa la Storia di Ester, ed ogni volta che parlavasi di Aman, i Giudei battevano le loro panche, e le sedie, come s' avessero voluto fracassargli il capo. 11. La festa della Consagrazione, di cui si parla in San Giovanni, cap. 10. vers. 22. ec. Era una solennità annua, stabilita da Giuda Maccabeo, in memoria della liberazione de' Giudei dalla tirannide di Antioco. Leggi a questo proposito il capitolo quarto de' Maccabei, libro primo. Tutte le Feste cominciavano, e terminavano al tramontar del Sole.

Dell' Espiazione. *Festa delle nuove Lune.* *L' anno del Sabbato.* *Del Giubileo.* *Le Sorti.* *La consagrazione.*

Il luogo consagrato al Divino Offizio, sotto il governo de' Giudei era (1.) Il Tabernacolo, cosa mobile, e collocata solamente per un dato tempo; cioè fin tanto che dimoravano in un luogo. (2.) Il Tempio fabbricato da Salomone avea tre parti considerabili, cioè 1. Il Santo de' Santi, ch' era il luogo più sagro; niuno quì potea entrare, fuori che il sommo Sacerdote. Egli medesimo non potea andarvi altro, che una volta l' anno, il giorno della Festa dell' Espiazione,

Luogo dove si praticava il Divino offizio. *Il Tempio.* *Il Santo de' Santi.*

per

per farvi un Sagrifizio per il popolo. 2. Il Santuario, o quella parte che ſtava dinanzi il Santo de' Santi. 3. La corte dinanzi il Tabernacolo e il Tempio. (3.) Le Sinagoghe, che eran, riguardo al Tempio quel che ſono le noſtre Parrocchie riguardo alle Chieſe Cattedrali. La regola voleva che vi foſſe una Sinagoga in tutti i luoghi, dove ſi ritrovavano dieci *Batelnim*, o perſone di matura età, e di libera condizione ſempre apparecchiate ad intervenire a' Sagri offizj. (4.) Le *Proſeuchæ*, oratorj o caſe di Orazioni. Non erano coperte, ma tutte eſpoſte all' aria, e ciaſcuno vi orava per ſe, ſeparatamente, come nelle corti del Tempio. Erano fabbricate principalmente in luoghi elevati, e veriſimilmente ſono lo ſteſſo che que' luoghi alti, de' quali ſi parla nel Vecchio Teſtamento.

Santuario. La Corte. Sinagoghe. Caſe di Orazioni. Luoghi alti.

In quanto agli Ordini Religioſi del miniſtero de' Giudei, il principale era l' ordine Sacerdotale, o del Sacerdozio. V' era in queſt' Ordine un capo chiamato il ſommo Sacerdote. Aaron fu il primo, e il Sacerdozio venne particolarmente conferito a lui, ed al ſuo primogenito; e queſto in tutti i tempi del governo de' Giudei. 2. Il Sacerdozio ordinario, che fu conſagrato principalmente alla poſterità de' Leviti. Le fonzioni del Sacerdozio, tanto quelle di Aaron, che quelle de' Leviti, ſono ſpiegati aſſai diffuſamente ne' Libri di Mosè, con le Ceremonie della conſagrazione, e dell' ordinazione a quelli ſpettanti. 3. I *Nethinim* ch' erano una ſpezie di Diaconi. Queſti aveano il carico di tagliare le legna, e di cavar l' acqua neceſſaria al ſervigio della Caſa di Dio. Non erano nè Leviti, nè Iſraeliti: ma Gabaoniti. Vedi Gioſuè cap. 9. verſ. 23. Queſti tre Ordini erano propriamente conſagrati al ſervigio del Tempio; ma indipendentemente da loro, vi erano 4. I Decani della Sinagoga; e dopo queſti, o forſe uno di queſti, era 5. il Miniſtro della Sinagoga

Ordini Religioſi. Sacerdozio. Nethinim. I Decani della Sinagoga.

Sheliach-Zibbor. goga chiamato *Sheliach-Zibbor*, o Angelo della Chiesa; in questo senso, si diede lo stesso nome a' Vescovi delle sette Chiese dell' Asia. Apocal. cap. 1. vers. 20. Sotto questi, v' erano

I Chazanim. 6. I *Chazanim*, o Ispettori della Sinagoga, ch' aveano la custodia di tutto quel che vi era, e guardavano i Libri della Legge, de' Profeti, delle Liturgie ec. con gli utensili appartenenti al servigio della Sinagoga; ma il *Chazan* particolarmente v' interveniva, registrava, e correggeva coloro che leggevano le lezioni tratte dalla legge, e da' Profeti. Vedi cap. 6. vers. 20.

L' Interprete. di San Luca. 7. Il principal Offiziale dopo di questi da me accennati, era l' Interprete, che avea per offizio il tradurre quel che si leggeva in Ebreo, nel Caldeo, ch' era la sola lingua del minuto popolo, dopo la loro schiavitù. La lingua loro propria, ch' era l' Ebrea, era per essi divenuta così straniera, come è il Latino appresso di noi, e s' insegnava, come noi facciamo, nelle Scuole.

Differenti Sette, tra i Giudei. I Samaritani. Leggiamo che tra i Giudei v' erano diverse Sette Religiose, ed altre distinzioni tra gli uomini, come 1. I Samaritani, che da prima erano una spezie di Pagani mescolati, che adoravano il Dio d' Israele unitamente co' falsi Dei. Abbandonarono poi l' Idolatria, conformandosi alla Legge di Mosè, a riserva, che rigettavano tutti i Libri del Vecchio Testamento, e le tradizioni, come pure il culto del Tempio di Gerusalemme, e sostenevano che il monte Gerizim, era quel luogo, dove Dio volea essere adora-

I Sadducei. to. 2. I Sadducei. Costoro negavano da prima le tradizioni, e si attenevano solamente alla legge scritta; ma dopo ricevettero certe dottrine empie, e negarono la risurrezione de' morti, l' esistenza degli Angeli e degli Spiriti, per modo, che non formarono più altro che una Setta

I Karriti. di Deisti Epicurei. 3. I *Karriti*; erano differenti da' Giudei, in questo, che rigettavano le tradizioni Orali, e tutte le superstizioni, e sta-

ſtavano ſolamente alla legge ſcritta. 4. I Fariſei; era una Setta la più copioſa delle altre fra i Giudei, o piuttoſto la Chieſa dominante, appreſſo alla quale le altre erano non Conformiſte. Ricevevano non ſolamente il corpo ſcritto della Legge, ma ancora tutte le tradizioni, e furono inventori di una quantità di ſuperſtizioni, affettando di parere ceremonioſi, e molto religioſi, e andando oltre coll' ipocriſia quanto ſi poteva. 5. Gli Scribi; non era queſta una Setta religioſa, ma una profeſſione di uomini dati alla letteratura; come ſarebbe a dire i Dottori, che ammaeſtravano. Ve n' erano di due ſorte, cioè quelli che inſegnavano la Legge, e i Profeti nelle Sinagoghe, e quelli che iſtruivano nella legge civile, e che per ciò erano chiamati Giuriſconſulti. 6. I Nazareni; e 7. I Recabiti; intorno a' primi vedi il ſeſto capitolo de' Numeri, e intorno agli ultimi il trigeſimo quinto di Geremia. 8. Gli Eſſeniani, Setta più ſevera, e più entuſiaſtica de' Fariſei. Soſtengono la predeſtinazione aſſoluta, e negano il libero arbitrio, e la libertà dell' uomo. Ammettono una vita avvenire; ma negano la riſurrezione de' morti, come i Quakeri. Formano una Società di gente franca, oneſta, ritirata, e buoni amici, e ſi pretende, che ſi privano eſſi medeſimi della pratica delle donne, de' piaceri, de' danari, degli onori, e delle voluttà carnali, e mondane. 9. I Gauloniti, che traggono il nome da un certo Giuda Gaulonita, altrimenti detto Giuda di Galilea, di cui ſi parla negli Atti, cap. 5. verſ. 35. e per queſto erano chiamati Galilei; e il ſangue loro fu quello che Pilato meſcolò co' loro Sagrifizj. Vedi S. Luca, cap. 13. verſ. 1.... 10. Gli Erodiani, che come ſi dice, erano così chiamati, perchè riguardavano Erode il Grande, come loro Meſſia, e celebravano ciaſcun anno il giorno della ſua naſcita con ſuperſtizioſe ceremonie, quantunque altri ne parlino altrimenti. 11. I Proſeliti; erano

I Fariſei. Gli Scribi. Nazareni. Recabiti. Eſſeniani. Gauloniti. Erodiani.

Proseliti dell' alleanza. Pagani, convertiti al Giudaismo. Ve n' erano di due sorte, cioè i Proseliti dell' alleanza, che si sommettevano alla circoncisione e a tutti i riti e ordini di Mosè. Si chiamavano gli altri Proseliti della Porta, *Della Porta.* che non aveano altra obbligazione, che quella di osservare i sette precetti di Noè, di cui si è parlato quì sopra. Questi ultimi erano chiamati stranieri dentro alle porte. Deuteronomio cap. 14. vers. 21.... 12. *Pubblicani.* I Pubblicani non erano altrimenti una Setta, ma Offiziali civili, il cui offizio era di raccogliere le tasse, e i tributi imposti dagl' Imperatori Romani alle Provincie del loro Dominio. Erano odiosi a' Giudei, e come stranieri, e come coloro che praticavano mille ingiustizie, ed esazioni nell' esercitare i loro offizj tra' Giudei, i quali stimavano di aver ragione di non pagare i tributi. 13. Oltre queste Sette, e questi Offiziali v' era tra Giudei una Società di gente chiamata Massoreti, *Massoreti, loro impiego.* il cui impiego era questo di calcolare tutti i versetti, le parole, e le lettere contenute in ciascun libro della Bibbia. Scriveano in margine delle note Grammaticali, e osservavano molto pontualmente le diverse maniere di leggere chiamate *Keri-Cetib*. *Zeri-Cetib.* *Keri* significa la parola, come si legge; *Cetib* la medesima parola, come si ritrova scritta nel Testo della Bibbia. Così che, secondo loro, *Keri* è la vera maniera di leggere la parola che è nel margine, e *Cetib* la parola corrotta, com' è nel Testo.

Riti iniziatorj de' Giudei. I Riti iniziatorj della Chiesa Giudaica, o quelli che si osservavano, quando vi ricevevano alcuno, erano. 1. La Circoncisione de' Maschi. *Circoncisione.* Era chiamato da Dio il segno, e il suggello dell' Alleanza, ch' avea egli fatta con Abramo, e la sua posterità. Vedi la sua istituzione, e il modo di farla, cap. 17. della Genesi. *Purificazione.* 2. La purificazione, battezzando o lavando il corpo con acqua; era seguita 3. *Oblazione.* Da una oblazione di due tortorelle, o piccioni. Ma dappoichè i

Giu-

Giudei non hanno più nè Altare, nè Sagrifizj, dicono, che basta la Circoncisione e la Purificazione per un Proselita maschio, e che basta l' ultima per le Proselite femmine.

Idolatria de' Giudei.

Prima della loro schiavitù, erano i Giudei oltremodo inclinati all' Idolatria, o all' adorazione delle Pagane Deità, come 1. *Moloch*, alcuni dicono *Milcon*, il Dio degli Ammoniti e de' Moabiti. 2. *Adramelech*, *Anamelech*, *Ashima*, *Nergal*, *Nisroch*, *Nibas* e *Tartak*, Idoli degli Assirj, a proposito de' quali si può vedere il cap. 17. vers. 30. 31. del secondo Libro de' Re. 3. *Succoth-Beneth*, che si suppone essere un Tempio Assirio colle idolatrie, che vi si commettevano. 4. Gl' Idoli degli Egiziani, cioè *Ciun* o *Renfan*, (Saturno) Tammus, o (Adonide) Vedi Ezechiele cap. 8. vers. 14.... 5. Terafim erano una spezie di Dei Lari, o immagini di forma umana, che gl' Israeliti aveano ancora avuti dagli Egizj; un altro Idolo loro era *Baal-Zephon*, quantunque, secondo altri, fosse il nome di una Città. Si mette ancora nel numero degli Dei Egizj, Apis, o sia il Vitello d' oro. 6. Gl' Idoli de' Moabiti adorati da' Giudei, erano *Baal-Peor*: Vedi Numeri cap. 35. verset. 3. e *Cemos*, Numeri cap. 21. vers. 29. 7. L' Idolo de' Sidonj era *Ashtaroch*, che si supponeva essere Venere, o la Luna. 8. *Baal-Zebul* o il Dio delle mosche, era un Idolo de' Filistei. Dagon era parimenti uno de' loro Dei: Vedi i Giudici, cap. 16. vers. 23. A basso era fatto a guisa di pesce. Questi sono i principali Idoli, de' quali è fatta menzione nel Testamento Vecchio, adorati da' perversi Giudei, e per i quali abbandonarono spesso il culto del vero Dio.

Idoli degli Ammoniti. Degli Assiri.

Terafim che sia.

De' Moabiti.

De' Filistei.

Eranvi nel Tempio fabbricato da Salomone diverse considerabili cose, che troppo lungo sarebbe il dover quì riferire. Le più importanti furono da' Giudei perdute, quando questo Tempio rimase distrutto da Nebuzardan, Capitan Gene-

L' Arca e il Propiziatorio.

Generale di Nabucodonoſſor, Re di Babilonia. Erano 1. L' Arca d' alleanza, in cui ſi cuſtodivano le due Tavole della Legge, e il Propiziatorio, che ſtava di ſopra, da cui il Sommo Sacerdote riceveva immediatamente i Divini Oracoli.

Shecinah o la Divina preſenza.

2. *Shecinah* o la Divina preſenza della Maeſtà di Dio, che appariva ſopra il Propiziatorio in forma di nuvola tra le ali eſteſe de' Cherubini. Si crede, che queſti Sagri oracoli foſſero pronunziati da una voce intelligibile.

L' Urim e Tummim.

3. L' *Urim*, e *Tummim*; queſte parole ſignificano *lumi*, e perfezioni. Queſto era ſpettante al Pettorale che portava addoſſo il Sommo Sacerdote; ma non ſi ſa come; era una ſola neceſſaria qualificazione, per comparire dinanzi al *Shecinah*.

Il foco celeſte dell' Altare.

4. Il fuoco celeſte dell' Altare, che da prima diſceſe dal Cielo, e che mantennero ſempre vivo, ſino alla diſtruzione del Tempio. Vedi il Levitico, cap. 9. verſ. 24...

L' Olio Santo.

5. L' Olio Santo, con cui ſi conſagravano i Sommi Sacerdoti, ed i Re nelle loro ordinazioni, e inſtallazioni.

Lo Spirito di Profezia.

6. Lo Spirito Santo di Profezia; queſto però non ceſsò ſubito dopo la diſtruzione del primo Tempio, come fecero tutte l' altre coſe ſopra riferite. Niente di ciò v' era nel Tempio ſecondo, il quale venne fabbricato da Zorobabel, Governatore di Giuda: ma la mancanza di queſte coſe venne ampiamente compenſata dalla preſenza di colui, ch' era il deſiderio delle Nazioni, il vero Shecinah, e che realmente riempì queſt' ultimo Tempio di gloria, come era ſtato predetto da Aggeo, cap. 2. verſ. 7.

Compenſato dalla preſenza del Meſſia.

Il Simbolo della fede de' Giudei.

Il Simbolo della fede de' Giudei è compoſto de' tredeci ſeguenti articoli. 1. Non v' è che un ſolo Dio, Creatore di tutte le coſe; ſommamente perfetto, e Onnipoſſente. 2. La ſua eſſenza è ſemplice, e indiviſibile. 3. E' immateriale. 4. Aſſolutamente Eterno. 5. Dev' eſſere adorato ſolo, ſenza niun mediatore, o interceſſore. 6. Vi furono e vi poſſono ancora eſſere de' Profeti. 7. Mosè era il maggior Profeta. 8. Ogni ſillaba

ba della legge è ſtata data a Mosè per iſpirazione, e le eſpoſizioni tradizionali de' precetti gli furono traſmeſſe per Divina rivelazione. 9. La legge è immutabile. 10. Dio conoſce, e dirige tutte le noſtre azioni. 11. Egli ricompenſa coloro che oſſervano, e puniſce coloro che offendono le ſue Leggi. 12. Il Meſſia arriverà, ma la ſua venuta ſi differiſce. 13. Dio riſuſciterà i morti, e giudicherà tutto il Genere umano.

Lo Stato e il governo de' Giudei.

Lo ſtato e il governo de' Giudei ebbe molti cambiamenti e variazioni. Da prima era Patriarcale; quando i Padri di ciaſcuna famiglia, e i primogeniti dopo loro, eſercitavano ogni ſorta di Governo Eccleſiaſtico e Civile; ed erano ad un tempo Sacerdoti e Re nelle loro proprie caſe. Aveano eſſi la facoltà di benedire, e di maledire, di ſcacciare, di diſeredare, e di punire di morte, come appariſce dalla Geneſi. Quando ceſsò queſta prerogativa di diritto di primogenito, ſucceſſe fra loro una ſpezie di Dittatura ſotto Mosè, Gioſuè, e i Giudici.

Dittatoriale e Ariſtocratica.

Ma nel tempo de' Giudici v' erano ſpeſſo delle vacanze, e de' lunghiſſimi intervalli, tra la morte dell' uno, e la elezione dell' altro. Allora lo Stato del Governo dipendeva dall' amminiſtrazione del gran Tribunale de' Settanta Decani, chiamato *Sanhedrim*, vedi i Numeri, cap. 11. verſ. 16. ragione per cui può dirſi, che queſto governo è ſtato Ariſtocratico. Queſto diede luogo alla Monarchia, o allo Stato dei Re, che cominciò da Saule, e continuò nella Tribù di Giuda, e d' Iſraele, ſino alla ſchiavitù dell' una e dell' altra, cioè pel corſo di cinque cento e venti anni.

Monarchia.

Schiavitù.

Dalla ſchiavitù ſino alla venuta di Criſto, lo Stato andò variando, e rimaſe in confuſione. Da prima fu governato dagli Aicmalotarchi, o Capi della ſchiavitù, da Zorobabel ſino a Giovanni Ircano, che furono quindici di numero, tutti della famiglia di Davide. Quindi l' autorità So-

Aicmalotarchi.

vrana uscì dalla casa di Davide, e passò ne' Maccabei o Principi Asmonei, da Mattia Maccabeo, sino a Giovanni Ircano. Cinque ne furono della Tribù di Levi. Ritornarono finalmente gli Ebrei allo Stato Monarchico, sotto il governo di dodici Re l' un dopo l' altro, il primo de' quali fu Aristobulo, e l' ultimo Agrippa il Giovine, l' ultimo tralcio della famiglia di Erode il Grande. Il Regno de' Giudei terminò in lui, e poco dopo la loro Città, e il loro Tempio andarono distrutti, e sparsi i Giudei medesimi sopra la faccia della terra, per l' odioso delitto commesso, crucifiggendo il Signore della vita e della gloria.

Maccabei o Principi Asmonei.

Monarchia.

Corti di giudicatura Ecclesiastica.

Civile.

Si vede assai chiaramente, che vi furono tra' Giudei due Corti di giudicatura. La prima Ecclesiastica, creata, e chiamata per giudicare, e riconoscere le materie concernenti la disciplina della Chiesa. Era la seconda un Tribunal secolare, per giudicare gli affari de' particolari. La prima era chiamata Sinagoga, e l' altra il Consiglio. Vedi S. Matteo, cap. 10. vers. 27. Era la Corte Ecclesiastica composta di Leviti, di Sacerdoti, e de' principali Capi d' Israele; Vedi il duodecimo Libro de' Paralipomenon, cap. 19. vers. 8. e nelle cause spirituali, riguardanti il Signore, il Sommo Sacerdote n' era il Capo. La Corte civile di giudicatura era composta di Giudici secolari, e di diversi Officiali, il cui numero non era sempre uguale.

Le Censure della Corte Ecclesiastica.

Tre qualità di scomunica.

Nidui *o separazione.*

Le funzioni della Corte Ecclesiastica erano di giudicare le appellazioni in ogni materia; ma principalmente, come rappresentante la Chiesa, censurava, e scomunicava coloro, che violavano le Leggi della disciplina della Chiesa. V' erano tre gradi di scomunica, la prima chiamavasi col nome di *Nidui*, cioè separazione o esclusione dalla Sinagoga. Giovanni cap. 9. vers. 22. Una persona fulminata da questa

sta scomunica, non dovea approssimarsi a niun uomo, o a niuna donna, per bere, per mangiare, per lavarsi, radersi, ec. se non in distanza di sette piedi. Durava trenta giorni, ma poteva essere abbreviata, per pentimento del fallo. La seconda spezie di scomunica era chiamata *Cherem* da' Giudei, e Anatema da' Greci. Consisteva nel consegrare pubblicamente, e rimettere i gran Peccatori a Satana, con maledizioni tratte dal Deuteronomio, cap. 28. e dall' altro canto si chiamava *Escisione* o troncamento dal popolo. La terza e la più severa spezie di scomunica, era *Shammatha*, o in Siriaco *Maranatha*, per cui una persona diveniva esecrabile agli occhi di Dio, e degli uomini, e abbandonata alla divina vendetta. Vedi la prima Epistola a' Corintj cap. 16. vers. 22. La seconda a Timoteo, cap. 4. vers. 24. e il cap. 5. de' Giudici.

Cherem, *o Anatema*.

Shammatha, *o* Maranatha.

Le Corti civili di Giudicatura erano due, cioè il maggiore, e il minore *Sanhedrim*. Il maggior Sanhedrin o supremo Senato era composto di settanta un Giudici, che corrispondevano a Mosè, ed a' Settanta Decani, de' quali si parla all' undecimo Capitolo, si estraevano indifferentemente tra' principali Sacerdoti, Scribi, e Vecchj del popolo. Le qualità che si ricercavano in esso loro, erano la pietà, e la scienza universale. Doveano essere soggetti gravi, e padri di famiglia, affine che fossero più compassionevoli. Il luogo della loro Assemblea chiamavasi *Gazith*, o Camera del Consiglio nel Tempio. Ecco l' ordine con cui siedevano. Il più considerabile per la Scienza e per la riputazione stava in mezzo, nel posto più elevato; rappresentava Mosè, e chiamavasi *Nasi*, o Presidente. Il secondo in merito, stava alla sua diritta, col titolo di *Abh-Beth-Din*, Padre del Consiglio, o Vice Presidente; a man manca sedeva il *Chacham*, quindi il rimanente del San-

Il Sanhedrim *de' Giudei di due sorte.* *Il maggior* Sanhedrim.

Gazith.

Nasi.

Abh-Beth-Din.

Chacham.

Sanhedrin, quali a diritta, quali a manca mano, formando un mezzo circolo. Estendevasi il loro potere sopra ciascuno, e sopra ciascuna causa, sopra un' intera Tribù, un Profeta, un supremo Sacerdote, e sopra un Re medesimo.

Loro potere.

Il minore Sanhedrin.

Il minore *Sanhedrim* o *Beth-Din*, era di due sorte. Il primo composto di trentatrè Maestrati, e l' altro di tre soli. Queste Corti inferiori tenevano la sua residenza alle porte di tutte le Città del paese; la facoltà di questo Triumvirato ristringevasi alle materie di poca conseguenza, alla sferza, alle pene pecuniarie ec. Quello de' trenta tre facea cognizione de' casi capitali, ed avea diritto di vita e di morte, ma con alcune restrizioni. Si appellava dal giudizio di queste Corti inferiori alla Corte suprema, che giudicava definitivamente.

Punizioni capitali.

La Lapidazione.

Il fuoco.

La decollazione.

La corda.

Punizioni non capitali.

Praticavansi tra' Giudei due qualità di punizioni, l' una capitale, e l' altra che tal non era. Ecco le pene capitali. 1. Lapidazione. 2. Il supplizio del fuoco; ma prima di abbruciare un colpevole, si strangolava. 3. La decollazione. 4. La corda, o lo strangolamento di una persona con una corda passata intorno al collo. Erano l' altre pene. 1. La prigionia. 2. La restituzione. 3. Il taglione 4. Il bando nelle Città di rifugio, ch' erano sei, non computando le quaranta Città de' Leviti, ch' erano, in un certo modo ricoveri de' mali uomini, e vi trovavano sicurezza.

Monete de' Giudei.

Erano le monete de' Giudei. 1. Il *Gerah*, ch' è del valore di due soldi di Francia in circa. 2. Il *Bekah* che ne vale venticinque in circa. 3. Il *Shekel*, cioè due *Bekah*. 4. La mina, che importa circa cento cinquanta lire. 5. Il Talento d' argento di sette mila cinque cento lire in circa. 6. Il Talento d' oro, che vale circa cento venti mila quattro cento cinquanta lire.

lire. 6. Aveano ancora un *Shekel*, che valea quaranta lire in circa.

Le misure per cose secche de' Giudei erano. 1. Il *Gachal*, o la decima parte di una pinta. 2. Il *Cab* contenente tre pinte in circa. 3. L' *Omer* di circa cinque pinte. 4. Il *Seah* di 9. Pinte. 5. L' *Ephah* di venti sette pinte. 6. Il *Lethech* di quattro staj in circa, e l' *Omer* o *Choron* di cinque staj ed una pinta.

Misure per cose secche.

Le misure de' liquori de' Giudei erano. 1. Il *Caf*, che tenea dal più al meno una mezza pinta. 2. Il *Log* di tre quarti di pinta. 3. Il *Cab* di tre pinte in circa. 4. L' *Hin*, di sei pinte. 5. Il *Seah* di dodici pinte e mezza. 6. Il *Bath* o *Efah*, di trenta pinte. 7. Il *Coron* o *Chomer* di circa trecento cinquanta pinte e mezza.

Misure di liquori.

Le misure di lunghezza de' Giudei erano 1. Il palmo di tre pollici e mezzo. 2. Il Pan di due pollici in circa. 3. Il gombito di quasi venti due pollici. 4. Il braccio di sette piedi tre pollici, e mezzo. 5. La canna d' Ezechiele di quasi undici piedi. 6. La linea da misurare cento quarantacinque piedi, undici pollici. 7. Lo stadio di cento quaranta cinque passi, quattro piedi e mezzo. 8. Il viaggio di un giorno di Sabbato, di sette cento venti nove passi e mezzo. 9. Una giornata di cammino di trenta tre miglia, e cento e settanta due passi.

Misure di lunghezza de' Giudei.

I mesi de' Giudei erano 1. *Abid* o *Nisan*. 2. *Zif* o *Zair*. 3. *Sivan*. 4. *Thamuz*. 5. *Ab*. 6. *Elul*. 7. *Ethaim* o *Tizri*. 8. *Bul* o *Marchesuan*. 9. *Chisten*. 10. *Tebeth*. 11. *Shebeth*. 12. *Ader*. Intercalavano un mese, ch' era chiamato *Ve-Ader*. Era il loro anno Ecclesiastico composto di mesi come quì riferiti. Ma il loro anno civile cominciava al settimo mese *Tizri*. Il primo mese *Abid* corrispondeva all'

Mese e anni de' Giudei.

Ecclesiastico.

Civile.

all' ultima metà di Marzo, ed alla prima di Aprile; e così degli altri. La prima, seconda, terza, e quarta vigilia della notte, cominciavano a sei ore Francesi della sera, a nov' ore, a mezza notte, e a tre ore di mattina.

DEL

DEL MAOMETTISMO, O DELLA VITA, RELIGIONE, E POLITICA DI MAOMETTO E DE' SUOI SETTATORI.

Nascita di Maometto.

MAOMETTO, o secondo la vera pronunzia *Mohammed*, nacque alla Mecca, Città dell' Arabia, il primo di Maggio, l' anno di Gesù Cristo 571. Era della Tribù de' *Koraichiti*, che passava per la più nobile di tutto il paese; e discendeva dirittamente di primogenito in primogenito da *Pher-Koraish*, suo primo fondatore: chiamavasi suo padre *Abdollah*, e sua madre *Amena*.

Da prima fu picciola cosa.

Quantunque fosse di stirpe tanto illustre, passò i primi anni di sua vita in uno stato povero e dimesso: poichè avendo perduto suo padre in età d' anni due, tutta l' autorità e le ricchezze di sua famiglia caderono fra le mani de' suoi Zii, e particolarmente di *Abu-Taleb*, che poi ottenne il supremo potere alla Mecca, e la cui protezione servì a Maometto per divulgare le sue imposture, e gli fece sostegno contra tutti gli oppositori.

Come cominciò ad innalzarsi.

Visse appresso la madre sino all' età d' anni otto, quando morì essa, e l' Avo suo lo prese seco; se non che nel vegnente anno, ancor questi uscì di vita, per lo che venne Maometto consegnato a suo Zio *Abu-Taleb*, che facendo un considerabile commerzio, educò il nipo-

te negli affari, e lo mandò nella Siria co' suoi Cammelli.

Predizione immaginata a suo proposito.

Ma mentre che stava co' Fattori del Zio nella pubblica piazza del mercato a Bostra, pretendono gli Autori Maomettani, che un dotto Monaco vedesse il di lui capo circondato da luminosi raggi; donde argomentò, e cominciò a predire, che un giorno Maometto sarebbe stato un Profeta. Ma questa è una grossolana menzogna, perch' egli non conobbe questo Monaco se non molti anni dopo.

Sposa Cadiga, e diviene assai ricco.

Rimase con suo Zio fino all' età di venticinque anni; quando uno de' principali della città, morendo, lasciò considerabilissima facoltà a *Cadiga* sua moglie, la quale chiamò Maometto al maneggio de' suoi averi, e lo sposò negli anni suoi ventiotto. In questa forma essendo divenuto uno de' più riguardevoli, e de' più opulenti della città, per sua ambizione aspirò alla sovranità, di cui aveano goduto i suoi Antenati, e della quale era egli medesimo rimasto privo, solo per essere restato orfano.

Continua nel commerzio.

Il commerzio che egli teneva in Egitto, in Palestina, e nella Siria gli diede apertura di conoscere i Cristiani, e i Giudei, e vedendo, che ciascuna di queste Religioni era divisa in molte sette, conchiuse che nulla più gli potea riuscir meglio, per formare un partito, e per ingrandirsi, quanto inventare una nuova Religione.

Forma il progetto di una nuova Religione.

Giudicò, che gli abitanti della Mecca fossero più ch' altre persone atti ad arrendersi a un tal cambiamento, perchè il loro commerzio, e le loro frequenti conversazioni co' Cristiani, li avevano già indotti a scuotere il giogo della goffa idolatria, in cui furono avvolti sin allora.

Zeudicismo.

Ma passati erano già dal Paganesimo al *Zeudicismo*, errore che molto si avvicinava a quello de' Sadducei appresso a' Giudei, e negavano la provvidenza, la risurrezione, e la futura vita.

Per

Per questo attese a immaginarsi una spezie di religione, la qual potesse acquistar fortuna appresso di loro; e ordinò il piano della sua impostura, nella quale gli attrasse poi; ch' essendo una mescolanza di Giudaismo, di Eresie de' Cristiani Orientali, e dell' antico rito Pagano degli Arabi, unitamente all' uso di tutti i piaceri sensuali, gli riuscì pienamente a chiamare a se ogni genere di persone.

Estese il piano della sua impostura.

Ma come non potea egli così tosto predicare contra l' idolatria, da lui osservata, come dagli altri; nè divenir riformatore, e prendere il carattere di Profeta senza cambiare alquanto il suo contegno, tanto più, ch' avea egli menata una malvagia vita; cosa nota a ciascuno; cominciò in età d' anni 38. ad affettare una vita eremitica; e ritiravasi ogni giorno in una solitaria caverna appresso della città, dove diceva egli di spendere il suo tempo in digiuni, in orazioni, e meditando. In questo luogo si suppone che tenesse conferenza con quelli, che lo ajutarono a comporre il suo Alcorano.

Mena prima una vita ritirata.

La sua prima impresa fu quella d' indurre sua moglie a divenir Proselita; a questo fine, quando ritornava la notte dalla sua caverna soleva parlar seco delle visioni da lui avute, e delle voci straniere da lui intese nel suo ritiro: ma quando ella negò fede alle sue storie, come a immaginazioni vane o ad illusioni diaboliche: giunse ad accertarla ancora, ch' avea conversato con l' Angelo Gabriele. Non essendo la moglie nè men di questo persuasa, fu costretto a subornare un Monaco fuggitivo, che tenne in casa per catechizzarla; e ciò fu fatto. Finalmente si lasciò ella dár a credere, che fosse vero quanto suo marito le avea detto, e che realmente fosse anche chiamato al grado di Profeta; così divenne costei la prima Proselita della di lui impostura.

Si dichiara, proccura di trarre la moglie nel suo partito.

Essendo dunque stato due anni in ritiro giudicò di essersi acquistato bastevole riputazione di san-

Sparge intorno cheta-

mente le sue illusioni. santità, che valesse al suo disegno; e nell' anno quarantesimo di sua età, cominciò a prendere il titolo di Apostolo di Dio, ed a spargere le sue imposture. Ma ciò fece segretamente ne' quattro primi anni, e solo tra quelli, che gli erano amici.

Suoi primi Proseliti. La sua prima Proselita fu dunque *Cadiga* sua moglie, e la seconda, la sua schiava *Zaidebu-Hareth*. Il terzo Proselito fu il suo Cugino Alì, figliuolo di suo Zio *Abu-Taleb*. Tentò *Zaid* suo domestico, promettendogli la libertà, che veramente gli diede, quando abbracciò la sua religione. Dopo questo tempo, ebbero i Maomettani sempre per legge di dare la libertà a' loro schiavi, tosto che abbracciano la loro religione.

Comincia a spacciare la sua dottrina apertamente. Avendo oltre a questi fatti otto o nove Proseliti delle più distinte persone della città, predicò apertamente la sua impostura al popolo della Mecca, in età d' anni quaranta quattro; e dichiarò pubblicamente, ch' era egli un Profeta, mandato da Dio per scioglierli dall' errore del Paganesimo, ed insegnar loro qual fosse la vera Religione.

Sua destrità per farla ricevere. Pretese che la sua religione non fosse nuova, ma quella, che prima da Dio venne data ad Adamo, la quale, essendo per la corruzione dell' antico mondo perduta, aveala il Signore rivelata ad Abramo, ch' aveala insegnata al figliuolo Ismaele loro antenato; ch' essendosi costui fermato nell' Arabia, l' avea parimenti insegnata agli uomini, nel modo ch' egli l' avea ricevuta da Abramo; ma che la loro posterità l' aveva poi corrotta e cambiata in Idolatria; e che Dio mandavalo allora, per distruggere questa idolatria, e ristabilire la religione del loro Patriarca Ismaele.

Pretende di avere delle rivelazioni dall' Angelo Gabriele. Pretendeva egli di avere tutte le sue rivelazioni dall' Angelo Gabriele mandato espressamente dal Signore perch' egli le riceva; e come era soggetto al mal caduco, ogni volta che veniva assalito da questo incomodo, diceva esser quella

un'

un' estasi: che allora l' Angelo Gabriele era andato per parte di Dio ad arrecargli alcuna nuova rivelazione, e che quell' estasi nascevano, per non poter egli soffrire i suoi raggi.

Suoi principali argomenti per sedurre gli uomini.

I principali argomenti, di cui si serviva per attraere gli uomini alle sue imposture, erano le promesse, e le minacce, come cose che più potevano. Le sue promesse consistevano principalmente in un paradiso sensuale, immaginato da lui con tanta desterità, che abbondavano in esso tutti i piaceri, e le delizie le più desiderabili e le più care al gusto degli Arabi: come sarebbero donne sempre giovani e belle, fiumi e rivi aggradevoli, fresche bevande, giardini ombrosi, deliziose frutta, ed eterno godimento di tutti i diletti, che innamorano, e trasportano i sensi. Fabbricò egli con la stessa accortezza il suo inferno, facendolo consistere in alcune punizioni, che parevano loro le più tormentose, e difficili a soffrire, delle quali minacciava tutti coloro, che non volevano credere in lui. Erano questi supplizj il bere acqua bollente, e fetida, il non respirare altro che aria eccessivamente calda, e ardente, il dimorare in un fuoco continuo, e circondati da nero fumo, caldo e salato, come da coperta; non mangiar altro che nebbia, e spini, e il frutto dell' albero *Zacon*, che sarebbe nel corpo, come ardentissima pece; con altre simili cose. Un paradiso, ed un inferno come si è descritto, non poteva a meno d'invitare e di spaventare un popolo ignorante, e sensuale, che abitava sotto la zona torrida.

Descrizione del suo paradiso.

Il suo Inferno o castighi che minacciava.

Minacce di castighi contra coloro che non ubbidissero.

Affine che nulla mancasse al suo sistema, aggiunse a questi motivi le minacce di castighi e di severe condanne in questa e nell' altra vita, se ricusavano di udirlo; a tal effetto in ogni occasione rappresentava loro la orribile distruzione di tutti quelli che non avean voluto lasciarsi ammaestrar da' Profeti, stati prima di lui; come il vecchio mondo era stato distrutto

dal Diluvio, Sodoma dal fuoco, gli Egizj dalla peste e dall' acqua, per aver disprezzato, e disubbidito Noè, Lot, e Mosè; e come *Ad* e *Tamod*, due antiche Tribù degli Arabi, da lui immaginate a piacere, erano state parimenti distrutte affatto per la medesima ragione.

E' impacciato per l' obbietto che gli si faceva che non sapesse far miracoli.

Ma sopra tutto era egli impacciato, perchè quelli, che non erano del suo parere, domandavano di vedere un miracolo da lui; poichè, dicevano, Mosè, Gesù, e gli altri Profeti, per vostra medesima confessione, hanno fatto de' miracoli, per provare ch' erano mandati da Dio; in conseguenza, se voi foste Profeta, e maggiore di essi, come vi vantate, dovreste fare i medesimi miracoli, che facevano essi. Risuscitarono morti, raddrizzarono zoppi, resero l' udito a' sordi e va discorrendo. Egli proccurava di rispondere a questa obbiezione, o più tosto ad eluderla in varj modi; ma quel che replicava il più spesso era il dire, che i loro predecessori aveano dispregiati i miracoli di *Saleb*, e degli altri Profeti; e che per questa ragione Dio ricusava di farne de' nuovi tra loro. Ma non soddisfacendo le sue ragioni, molti de' suoi partigiani lo abbandonarono. Per questo vedendo egli che i suoi inganni non avean forza, si ritirò a Medina, altra città di Arabia, quivi innalzò lo stendardo della guerra, ed avendo raccolta un' armata per sostener la sua causa, cominciò con un altro tenor di voce: poichè pretese, che avendo Dio mandato Mosè, e Gesù Cristo con de' miracoli, e che tuttavia non avendo gli uomini ubbidito loro, avea spedito lui ultimo senza miracoli, per isforzarli con la spada alla mano a fare la sua volontà. In conseguenza proibì a' discepoli suoi di non entrar di vantaggio in dispute intorno alla Religione, e comandò loro che punissero tutti quelli che a lui resistevano, promettendo loro per ciò gran premio nel cielo, e che quelli che fossero morti per sua cagione, avrebbero avuta la palma del martirio.

Si ritira a Medina, e prende la spada in mano perchè gli servisse in cambio de' miracoli.

Con-

Con tutto questo non si può negare, che vi sieno alcune leggende, che gli attribuiscono gran numero di miracoli, come 1. di aver fessa la Luna in due parti. 2. Che gli alberi si partivano da' luoghi loro, per andargli dietro. 3. Che l' acqua scorreva fra le sue dita. 4. Che le pietre lo salutavano. 5. Che nutriva molte persone con iscarso nutrimento. 6. Che un raggio di luce lo accompagnava. 7. Che un Cammello gli presentò le sue lamentazioni. 8. Che una spalla di Montone gli disse ch' era avvelenata, e altre ridicole cose per modo, che nè Maometto stesso, nè i suoi Dottori, non furono in caso di approvarle. Quindi sono tutte rigettate da essi, e confessano, ch' egli non fece alcun miracolo: ma pretendono che l' eloquenza dell' Alcorano, e l' eccellenza della sua dottrina vagliono tutti i miracoli della terra, perchè è stato composto da un uomo, che non sapea leggere, nè scrivere.

Falsi miracoli che gli vennero attribuiti.

L' Alcorano riguardato come un miracolo.

Convengono i Dottori Cristiani essere l' Alcorano il modello dell' eloquenza, e dell' eleganza Araba; ma provano, che *Abdia-Cen-Salon* Giudeo Persiano fu il principale tra coloro che ajutarono Maometto a comporre l' Alcorano. Essendo stato egli prima Rabbino, conosceva la religion de' Giudei, e la scienza loro; egli scrisse le sue pretese rivelazioni ne' primi dieci anni, e in conseguenza non si dubita ch' egli non abbia avuta molta parte in questo lavoro. Fu perimenti ajutato Maometto da un Monaco Cristiano Nestoriano chiamato *Sergio*, e in Arabo *Bahira*, il quale essendo stato scomunicato, e scacciato dal suo convento per una sua grave colpa, si ritirò alla Mecca, dove fu mantenuto da Maometto, come si è detto di sopra. In quanto al rito Pagano degli Arabi, Maometto lo intendeva assai bene da se medesimo; ma che Maometto avesse ammaestrato un Bue, perchè gli portasse fra le corna l' Alcorano, e una Colomba, che gli andasse all' orecchio, per far credere, che fosse lo Spirito Santo; sono Storie rigettate

Complici dell' Impostura, che inventarono l' Alcorano.

tate al presente, come favolose, da' Cristiani Dottori.

Il Mesra, o il suo viaggio di notte al cielo. L' anno duodecimo della sua pretesa missione, è chiamato il *Mesra*, vale a dire il suo famoso viaggio di notte dalla Mecca a Gerusalemme, e di là al cielo, che raccontasi nel seguente modo. Essendo coricato nel letto con Agesha sua moglie, egli udì picchiare alla sua porta; si levò tosto e vi ritrovò l' Angelo Gabriele, con settanta paja di ale distese, bianche al par della neve, e traspa-renti come il cristallo, e la bestia *Alborak* dirimpetto, sopra cui si diceva che i Profeti erano usati andare da un luogo all' altro, per adempiere gli ordini di Dio.

Sopra l' Alborak. Maometto descrive questa bestia *Alborak* per bianca quanto il latte, di grossezza e natura, che traeva all' asino, e al mulo, e leggera come un lampo, donde trasse il suo nome.

L' Angelo Gabriele mandato per condurlo. Gabriele saluta Maometto alla porta nel nome del Signore, e con allegra faccia gli dice, ch' era venuto per condurlo al cielo alla presenza di Dio, dove vedrebbe alcuni strani misteri, ch' altri fuor ch' egli, non poteva vedere, e lo fece salire sopra l' animale *Alborak*. Ma la bestia, ch' era bizzarra, e ombrosa, e che da Gesù Cristo in poi era stata in riposo, non volle che Maometto la salisse, se prima non la lusingò di darle un luogo in Paradiso. In questo modo, potè salirvi sopra agevolissimamente. L' Angelo Gabriele prese la bestia per la briglia, e in un istante giunsero dalla Mecca a Gerusalemme.

Lusinga l' Alborak per potervi salir sopra.

Suo arrivo in Gerusalemme. Al suo arrivo tutti i Profeti, e i Santi ch' erano morti, apparvero alla porta del Tempio, e lo salutarono; lo accompagnarono nel principale oratorio, pregandolo di orare per lui, e si partirono. In questo, uscendo dal Tempio, ritrovarono una scala di luce, tutta dritta, per la quale salirono, lasciando l' Alborak legato ad un macigno.

Giungono al primo cielo. Giunti che furono al primo cielo, Gabriele picchiò alla porta, e disse al portinajo chi fossero.

ro. Allora le porte si aprirono con ampiezza maravigliosa. Il primo cielo, dic' egli, è di puro argento, e le stelle che vi stanno appese con catene d'oro, sono tutte grandi quanto il Monte *Noho*, vicino alla Mecca. Quivi ritrovarono un Vecchio decrepito, ch' era il nostro primo Padre Adamo, il quale salutandolo, ringraziò Dio di aver avuto un così gran figliuolo, e si raccomandò alle sue orazioni.

e quel che videro in esso.

Disse ancora di aver veduto una moltitudine di Angeli sotto di ogni forma, d' uomini, di animali, e di uccelli; e fra gli ultimi un gallo bianco come la neve, e di così stupenda grandezza, che stava co' piedi appoggiato sopra il primo cielo, e con la testa toccava il secondo, il qual era distante un viaggio di 500. anni. Altri dicono, che la sua testa arrivava al più alto cielo de' sette cieli, fino al trono di Dio, che è ancora sette volte più in cima.

Descrizione di un Gallo maraviglioso.

Questo Gallo, dicono essi, ha le ale tutte ricoperte di carbonchi, e di perle, e sono estese verso l' oriente, e l' occidente, in distanza corrispondente alla sua altezza; ch' è il principal Angelo de' Galli, e che ogni mattina, quando Dio canta un Inno, questo gallo, accompagnandolo, canta sì forte, che tutto quello che si ritrova sopra la terra, eccettuati gli uomini, e gli stregoni, e tutto ciò ch' è nel cielo, lo intende; e che allora tutti i galli della terra, e del cielo rispondono a lui. Pretendono i Maomettani, che la voce di un uomo, che legge sempre l' Alcorano, quella degli uomini, che ogni dì fanno orazione la mattina, e domandano perdono a Dio de' loro peccati, e la voce di questo gallo sono tre voci udite sempre da Dio. Tutti questi sogni di questo gallo sono tratti dalle favole del Talmud.

Descrizione più ampia.

Dice l' Impostore, che salì dal primo cielo al secondo, il qual n' è distante un viaggio di anni 500. come sono lontani l' uno dall' altro tutti i Cieli. Questo cielo è di oro puro; quivi egli

Giungono al secondo cielo; quel che vi veggono.

egli vide Noè, che lo complimentò, e si raccomandò alle sue orazioni. Disse ancora di avervi veduti al doppio più Angeli, che nel primo cielo; e tra gli altri uno, la cui testa toccava fino al terzo cielo.

Giungono al terzo cielo, quello che vi vegono. Di qua salirono al terzo cielo, fatto di pietre preziose: nell' entrare s' incontrò in Abramo, che lo pregò delle sue orazioni. Vi scoprì una maggior quantità d'Angeli, che negli altri cieli precedenti, e fra gli altri uno di una così smisurata grandezza, che la distanza tra gli occhi suoi, era di un viaggio di settanta giorni, secondo il nostro modo di contare. L' Angelo Gabriele gli disse, ch' era l' Angelo della morte, poichè avea dinanzi a lui una gran tavola, sopra cui egli scriveva il nome di coloro, che dovean nascere, calcolava la durata della loro vita, e quando era terminata, li cancellava ed essi morivano.

Giungono al quarto cielo; quel che vi vegono. Quindi salì al quarto cielo, ch' era tutto di smeraldi: subito entrato vide Gioseffo, figliuolo di Giacobbe, che parimenti gli domandò, che si ricordasse di lui nelle sue orazioni. Vide maggior copia d' Angeli che negli altri cieli primi, uno de' quali giungeva fino al quinto cielo, si lamentava, e piangeva continuamente. Gabriele disse, che ciò faceva per i peccati degli uomini, e per la loro distruzione, che ne veniva in conseguenza.

Saliscono al quinto cielo. Dopo andò al quinto cielo, ch' era di diamante, vi ritrovò Mosè, che si raccomandò alle sue orazioni. Ancor quì scoprì maggior numero d' Angeli, che negli altri cieli.

Saliscono al sesto cielo. Salì al sesto cielo, ch' era di carbonchio, e si abbattè in San Giovanni Battista, che si raccomandò al solito alle sue orazioni; e scoprì ancora maggior quantità d' Angeli, che non avea negli altri cieli veduti.

Al settimo cielo, e quel Andò al settimo cielo, ch' era tutto composto della Divina luce; vi ritrovò Gesù Cristo, al qual Maometto si raccomandò egli stesso perchè

orasse

orasse per lui. In questo modo si dichiarò da se medesimo inferiore a Gesù Cristo, per lusingare i Cristiani, e dar loro nel genio. Disse di avervi trovati tanti Angeli, quanti in tutti gli altri cieli uniti insieme; tra' quali ve n' era uno straordinario, ch' avea settanta mila teste, e in ciascuna testa altrettante lingue, e ciascuna lingua pronunziava altrettante voci distinte tutto ad un tratto, con le quali pregava egli Dio giorno e notte continovamente.

che vi videro.

Essendo stato dall' Angelo Gabriele condotto fin quì, gli disse che a lui non era permesso di andar più oltre; e che però lo consigliava a fare da se solo il rimanente cammino fino al trono di Dio; lo che fec' egli senza incontrare ostacolo, attraversando l' acque e la neve, e va discorrendo: fin a tanto che giunse in un luogo, dove udì una voce, che gli diceva: *O Maometto, saluta il tuo Creatore*. Di qua salì ancora più in alto, e giunse in una parte di luce molto ampia, e tanto splendida, che non potea soffrirne la chiarezza. Era questa la dimora dell' Onnipotente Dio; quivi era il suo trono: alla diritta del quale erano scritte queste parole Arabiche, *La èllah elallah Mohammed resul ollah*, cioè, non v' è altro Dio, che Dio, e Maometto è il suo Profeta. E' questo il Simbolo di fede de' Maomettani; e pretende Maometto, che ciò fosse scritto sopra tutte le porte de' sette cieli.

E' salisce solo al Trono di Dio.

Dimora di Dio.

Ma essendosi avvicinato a due tratti di dardo, alla presenza di Dio, disse di averlo veduto assiso sopra il suo trono, con una coperta di settanta mila veli davanti alla sua faccia; che Dio gli fece il favore di stendere la sua mano, e di riporla sopra di lui, la qual era fredda sì eccessivamente, che gli penetrava fino alla midolla delle sue vertebre, e che non poteva comportarla; che dopo Dio conversò domesticamente seco lui, e gli svelò molti segreti misterj, gl' insegnò la sua legge, gli commise parecchie cose spettanti all' istruzione del suo popolo, e in fine gli concesse

Si avvicina a Dio e conversa seco.

cesse molti privilegj, che non diede al rimanente dell' uman genere. Ciò fatto, lo licenziò; ritornò egli all' Angelo Gabriele, che lo ricondusse, attraversando tutti i sette cieli, e lo ripose sopra l' Alborack, ch' avea lasciato in Gerusaleme legato. Di quà lo menò alla Mecca, tenendo l' animale per la briglia. Tutto questo occorse nello spazio di una decima parte della notte.

E' licenziato e ricondotto alla Mecca.

Il racconto che fece il giorno dopo di questa strana e ridicola finzione, lo espose alle risate, e al dispregio altrui. Avendone vergogna molti de' suoi discepoli, come di un abbominevole mentitore, lo abbandonarono con indegnazione. Altri avrebbero fatto lo stesso, se *Abu-Beker*, complice della sua furberia, non avesse sostenuto il partito, riconoscendo, e fingendo di credere per vero tutto quel raggiro di Maometto, tratto dalle favole del Talmud.

Il suo racconto fa ridere di lui.

Essendo l' impostura sempre accompagnata dalle questioni, opposizioni, e male pratiche cagionate da essa alla Mecca, e nell' altre Città dell' Arabia, i Magistrati della Mecca, presero la risoluzione di troncare almeno il male dalla radice, e di non lasciarlo procedere, levando via colui che n' era l' Autore; ma essendone informato a tempo, se ne fuggì la notte segretamente, con tutti quelli che vollero seguirlo, in Medina, altra gran Città dell' Arabia, dove si stabilì, e fabbricò una Moschea, per praticarvi la sua nuova religione. Ordinò parimenti, che in avvenire tutti i calcoli de' tempi si cominciassero a fare dal giorno di questa fuga, che divenne in conseguenza il principio dell' Era Maomettana, chiamata *Hegira*, che in Arabo significa *fuga*. Cominciò a' 16. di Luglio l' anno di Gesù Cristo 622.

Gli abitanti della Mecca cospirano contra di lui.

Ne vien informato e fugge a Medina.

L' Era dell' Egira o sia fuga.

Avendo dunque l' Impostore una Città a sua disposizione, dove poteva armare quelli del suo partito, e mettersi sicuramente alla loro testa, dopo aver predicata la sua dottrina pel corso di tredici anni, risolvette di armarsi di spada, e com-

L' Impostore moltiplica la sua religione

combattere per la sua propagazione: da indi in poi proibì che non vi fosse più veruna questione nel fatto della sua religione. Diede sentenza di morte contra tutti coloro che si fossero opposti, e contraddicessero a quel che da lui veniva insegnato, e comandò, che venissero uccisi senza veruna compassione tutti coloro, che ricusavano di abbracciarla.

con la punta della Spada.

Ma avendo per li procedimenti della guerra potuto riporre il piede nella Mecca, e vedendo che i suoi Settatori duravano sempre in una superstiziosa venerazione verso il tempio, giudicò bene di mantenere al loro tempio i suoi privilegj. Quindi commise a' discepoli suoi, che orassero sempre con la faccia rivolta alla Mecca, il cui tempio volle che fosse il luogo principale del culto, dove conveniva loro fare il pellegrinaggio, come ne' tempi precedenti. Per ingrandire il tempio, ed accrescerne il rispetto, e la riputazione, l'Impostore disse loro, ch'era stato fabbricato da prima in cielo, affine che gli Angeli vi adorassero il Signore; che Adamo vi avea adorato Dio nel Paradiso, che si dice essere nel cielo; ma ch'essendone scacciato, domandò a Dio di poter avere un tempio simile in terra, a quello ch'era nel cielo; che Dio avea mandata la rassomiglianza di questo tempio, avvolta in certe cortine di luce, e l'avea collocata alla Mecca, dov'è presentemente; vale a dire ch'era fatto propriamente sul modello dell'altro, ch'è nel cielo; con molte altre cose non meno stravaganti di questa.

Riprende la Mecca, e fa del tempio il luogo principale per la pratica della sua religione.

Il settimo anno dell'*Egira*, cioè dopo la sua fuga, Maometto fece andare la sua armata contra *Chaibar*, Città dell'Arabia, ed entrando nella piazza, alloggiò in casa di un principale abitante, chiamato *Horeth*, la cui figliuola per nome *Zamath*, preparando una spalla di montone per la cena, l'avvelenò; poichè diceva ella, ch'avea voluto far prova, s'egli era Profeta, o no: S'è Profeta, diceva, saprà certamente che

E' avvelenato a Chaibar, *e muore tre anni dopo.*

che la carne è avvelenata, e così non potrà fargli mal alcuno; ma, se al contrario non è Profeta, sarà reso un gran servigio al mondo, nell' uccidere un così crudele tiranno. Pretendono alcuni che la spalla del montone gli parlasse, e gli dicesse ch' era avvelenata. Ma pare che si risolvesse a farlo un poco tardi; poichè *Basher* uno de' suoi, mangiandone con avidità, cadde morto subito. E quantunque Maometto non corresse la stessa sorte sul fatto, perchè non piacendogli il sapore di quella, sputò fuori quel ch' avea messo in bocca; tuttavia ne mangiò tanta, quanta bastò a fargli molto male; perchè dopo quella cena non stette più bene, e a capo di tre anni morì nella Città di Medina d' anni sessanta tre, precisamente nel giorno, ch' era nato; secondo la loro forma di contare; che fa che gli anni suoi corrispondano agli anni nostri sessant' uno. Fu seppellito, e non già sospeso in una cassa di ferro, per mezzo della pietra calamita, come molti hanno falsamente preteso.

Sua morte, sua età, e sua sepoltura.

Idea dell' Alcorano di Maometto.

L' Alcorano o piuttosto, come si dee nominarlo, il *Coran*, è il nome del libro, che contiene le leggi e la dottrina di Maometto; significa *lettura*, o quel che dev' esser letto, come noi appunto chiamiamo la nostra Bibbia, la Scrittura. La Bibbia Maomettana, o il *Coran*, ha quattro parti, ciascuna delle quali è divisa in capitoli, e questi in versi. Hanno i capitoli de' titoli ridicoli, come sarebbe il capitolo della vacca, dell' elefante, della formica, dell' aragno, della mosca ec. Il tutto è scritto con sì poco ordine, e metodo, che non è altro che un continovo galimatias. Con tutto questo i Maomettani hanno questo libro in così sciocca venerazione, che v'è pena di morte per un Ebreo ed un Cristiano, che volesse toccarlo, e anche pur uno stesso Musulmano, che così chiamano i loro veri credenti, se lo facesse prima di lavarsi le mani. Pretendono che Dio l' abbia mandato al loro Profeta Maometto per il ministero dell' Angelo Gabrie-

le,

le, scritto in pergamena, fatta della pelle dell' Ariete offerto da Abramo in sagrificio, in cambio di suo figliuolo Isacco, e spacciano a questo proposito molte altre falsità superstiziose ed empie, che non meritano di essere ricordate.

Principali punti della dottrina de' Maomettani.

Ecco i punti principali del Maomettismo. 1. Credono che Dio sia uno, tanto in persona, quanto in essenza. 2. Che Maometto è il suo Profeta. 3. Che gli Angeli sono i ministri ch' eseguiscono gli ordini di Dio, e che l'Angelo Gabriele è il primo. 4. Credono il destino e l' assoluta predestinazione; per questo combattono alla disperata. 5. Credono che vi sia un Paradiso, ed un inferno con ricompense, e castighi, come fu descritto qui sopra. 6. Ammettono la circoncisione de' Giudei, ritenuta da essi. 7. La loro Religione non dee aumentarsi altro che con la forza dell' armi: per questo i loro Imani, o Sacerdoti, predicano con una spada ignuda alla mano. 8. I Musulmani, che uccidono i miseredenti, meritano per ciò il Paradiso. 9. Proibì Maometto che si bevesse vino, di giuocare a giuochi di fortuna ec. per impedire che i suoi Settatori non attaccassero quistioni insieme, non si battessero, esponendo la Religione al dispregio. 10. Ammetteva egli il Vecchio e il Nuovo Testamento, e ne citò molti passi, per giustificare e provare la sua pretesa missione. 11. Tengono i Maomettani per tradizione orale molte cose le quali pretendono, che Maometto abbia sapute dalla bocca di Dio medesimo nel viaggio di cui s'è parlato. 12. Si permette a Musulmani, non solo di aver molte mogli, ma ancora tante concubine, quante ne possono mantenere; e i figliuoli di queste ultime sono legittimi, come quelli delle prime. Maometto medesimo n' ebbe quindici o venti. 13. Maometto proibì l' adulterio a' suoi Settatori, tuttavia egli medesimo, prese la moglie del suo schiavo *Zaid*. 14. Se si trova alcuna contraddizione in due luoghi del suo Alcorano, ne rivoca uno, e l' annul-

nulla. 15. Ammettono l' immortalità dell' anima. 16. Pretendono che i supplizj de' malvagi non sieno eterni. 17. Che gli stessi diavoli saranno un giorno convertiti per la forza dell' Alcorano. Questi punti di Dottrina, e moltissime altre false tradizioni, empie e ridicole, formano la mostruosa mescolanza della Maomettana religione, e ci fanno conoscere, sin dove possan giungere gli uomini per la superstizione. Una Religione, che non ha per Autore altro che un Barbaro senza lettere, che non sapeva nè leggere nè scrivere, che ha per Apostoli favolosi Giudei, Pagani Idolatri, e Cristiani Eretici, che non si moltiplica in altra forma, che per forza della spada, e per la distruzione: questa è la Religione di Maometto.

Caratteri della impostura tratti dal Pridò.

Un dotto uomo considerò i seguenti articoli, come contrasegni e caratteri indubitabili dell' impostura. 1. Essa dee avere per iscopo qualche interesse carnale. 2. Non può aver per autori altro che de' malvagi uomini. 3. L' una e l' altra cosa convien che apparisca necessariamente nella medesima tessitura dell' impostura. 4. Non può essere così bene maneggiata, che non contenga molte manifeste falsità, che svelano le falsità di tutto il rimanente. 5. Per tutto dove da prima venne divulgata, dev' essere stato per fraude, e per accortezza. 6. Quando ha molti partigiani che hanno il segreto, non può mai stare lungo tempo a scoprirsi. 7. Finalmente non può essere stabilita altro che con la forza e la violenza.

Ora che convengano tutti questi caratteri alle imposture tutte, e particolarmente al Maomettismo; e che niuno d' essi non possa essere rinfacciato al Cristianesimo, vien assai diffusamente provato dal Dotto Autore, da cui son tratti, nella sua lettera indirizzata a' Deisti del presente secolo.

DEL

DEL PAGANESIMO, O DELLE DEITA' DE' PAGANI E DEL CULTO RESO LORO.

La vera origine dell' Idolatria e delle superstizioni pagane.

QUantunque il Creatore di tutte le cose abbia distintissimamente impresso il carattere della divinità sopra tutte le opere uscite dalle sue mani, e quel che è invisibile in Dio, la sua medesima eterna possanza, e la sua Divinità sia chiaramente conosciuta dagli uomini per mezzo della creazione del mondo, e delle cose da lui fatte, di modo, che coloro, i quali ricusano di riconoscerle non hanno scusa; con tutto ciò, avendo Dio conosciuto, non lo glorificarono come Dio, e non gli resero grazie; e non che far questo, si perderono nelle loro vane immaginazioni; il loro insensato spirito rimase ripieno di tenebre, ed oscurato come la terra nell' ecclissi del Sole. Così furono abbandonati da Dio al loro pravo senso. Per ciò cambiarono essi la gloria di Dio ch' è incorruttibile, dando a lui una forma d' uomo corruttibile, di uccello, di animale quadrupede, e di serpente; e così cambiando il vero culto di Dio con illusioni ingannevoli e diaboliche, adorarono, e servirono la creatura, anzi che il Creatore, ch' è benedetto in tutti i secoli. Questa è l' origine dell' acciecamento, e dell' idolatria superstiziosa, che inondò la terra, e introdusse nel principio un sì gran numero di false e favolose Deità.

Politeismo, cosa sia.

La religione o piuttosto l' empietà delle Nazioni Pagane, è chiamata propriamente *Politeismo*,

mo, o la professione di riconoscere molti Dei poichè il loro numero era quasi infinito. Si chiama anche idolatria, perchè adoravano le loro Deità sotto diverse rappresentazioni, chiamate Idoli.

Nino primo Autore dell' Idolatria.

Si accorda generalmente, che Nino primo Monarca degli Assirj, fosse anche il primo introduttore del culto verso a' falsi Dei; poichè per rendere immortale il nome e la memoria di *Belo* o *Nemrod* suo padre, gli fece innalzare una statua, e gli fece rendere divini onori, comandò a' Babilonesi suoi sudditi che facessero il medesimo, e per meglio impegnarli, gli eresse un Tempio, che serviva di ricovero a' colpevoli, che vi si rifugiavano.

Belo, o Baal, e Giove, prima falsa Deità.

Questa statua o Idolo di Nino, che rappresentava Belo suo padre, fu poi coll' andar del tempo chiamato *Bel* e finalmente *Baal*; com' era questo il nome, che davano in generale a' Sovrani, e a' Monarchi, significava appresso i Pagani la stessa cosa, che i sagri nomi di *Jehovah* e *Adonai* nella Scrittura, cioè supremo Signore; e questo nome a lungo andare si cambiò tra' Greci in quello di Giove. Quindi *Jehovah*, *Baal*, e Giove hanno tutti la medesima significazione, fuor che il primo è sagrato ed applicato a giusto titolo, quando gli altri sono profani, e dati agl' Idoli mal a proposito.

I Babilonesi, e gli Assirj sono i primi Idolatri.

Se fu dunque Nino il prima Idolatra, e *Bel*, o *Baal* il primo Idolo, chiara cosa è che i Babilonesi, e gli Assirj sono stati il primo popolo che abbandonasse il culto del vero Dio per l' Idolatria, e il Politeismo. Questa contagione si sparse in tutte le Nazioni vicine: essa infettò totalmente i Fenicj, gli Egiziani, gli Etiopi, gl' Indiani, e va discorrendo; i quali dopo si sono intrepidamente abbandonati ad ogni sorta di superstizione.

Tutto fu deificato col tempo.

Avendo così le Nazioni del mondo perduta la cognizione del vero Dio, ed essendosi abbandonate alla errante condotta della loro confusa ragione, a'

a' ciechi giudizj, ed alle ſtrane fantaſie del loro ſpirito, diedero ben toſto a conoſcere la loro depravazione nella ſcelta ridicola, e aſſurda de' loro Dei, e la ſtrana confuſione della ragion loro, nella innumerabile varietà di quelli che furono eletti. Non ha niente nè in Cielo, nè in terra che cada ſotto a' ſenſi, che non ſi deificaſſe da qualche Nazione una volta, o l' altra.

Diverſe ſpezie di Idolatria.

Ma per trattarne più particolarmente, ſi poſſono annoverare le ſeguenti ſpezie d' idolatria. 1. Il culto degli Angeli, e degli Spiriti, o Intelligenze pure ed aſtratte, che facevano eſſi preſiedere a' Regni ed a' popoli, e che nella Scrittura ſono chiamate *Elohim*, o Dei, Dei ſtranieri, altri Dei, o Dei de' Pagani ec. 2. Il culto de' corpi celeſti, come del Sole, della Luna, delle Stelle; ſono chiamati nella Scrittura, l' *Armata de' Cieli*. S' immaginavano ch' aveſſero molta virtù, e ſpargeſſero benigni influſſi ſopra la terra, e ſopra tutto quello, che in eſſa ſi contiene. 3. Il culto degl' Idoli e delle immagini di forme e figure differenti, come d'uomini, di animali, di uccelli, di peſci, ec. è il più univerſale di tutti, e quello che propriamente merita il nome d' idolatria. 4. Il culto degli animali medeſimi, come il Lione, il Cavallo, il Bue, il Montone, il Porco, il Becco, il Cane, il Gatto, il Sorcio, l' Aragno ec. Tra volatili l' Aquila, l' Ibi, la Fenice, il Falcone ec. Tra peſci la Balena, ed altri; i Serpenti di tutte le ſpezie, i Nicchi di mare, come ſi può aſſicurarſene nella Storia. 5. Il culto delle coſe inanimate, come farebbe il fuoco, l' acqua, l' aria, i venti, la terra, e tutte le ſpezie di piante, e d' erbe, di pietre, ec. 6. Si adoravano ancora alcune coſe che non erano ſoſtanze, ma ſolo accidenti, e modificazioni delle ſoſtanze, come la vita, la morte, le paſſioni dell' amore, il timore, l' invidia, la collera, ec. Le virtù, come la fede, la ſperanza, la giuſtizia, la pietà, la miſericordia, la caſtità ec. La verità, lo ſpirito, la pace, il da-

Prima ſpezie. *Seconda ſpezie.* *Terza ſpezie.* *Quarta ſpezie.* *Quinta ſpezie.* *Seſta ſpezie.*

naro, la gioja. La fraude, l' impudenza, la calunnia, il furore, la discordia, la fama, la fortuna, il silenzio, erano tutte considerate, come altrettante Deità, e tutte queste cose aveano de' tempj fabbricati in loro onore. 7. Un' altra spezie d' idolatria era quella di rendere degli onori divini a' Re, a grandi Eroi ec. ch' aveano guadagnate battaglie, e fatte successivamente molte belle imprese, supponendo, che avessero in se qualche cosa di sovrumano. Per ciò s' innalzavano loro delle Statue, e venivano onorati come Semidei. Così a' dì nostri si venera l' Imperator della Persia, dell' Indie, della China ec. L' ultima spezie d' Idolatria, e la più strana dell' altre è il culto del Diavolo, e de' malvagi spiriti chiamati *Cacodemoni*; poichè, dicono essi, Dio è buono, e non vuol farci male, onde non è necessario il pregarlo per questo. Ma il Diavolo, e i mali spiriti che stanno nell' aria, essendo disposti al male, e potendone fare, lo farebbero certamente, se non ne fossero distolti dalle orazioni, e da' sagrifizj. Queste adorazioni indirizzate al Diavolo sono molto frequenti a' tempi nostri nelle Indie, e in altre parti del mondo Pagano.

Settima spezie.

Ottava spezie.

La più conveniente divisione degli Dei, e delle Dee de' Pagani, è quella che si fa secondo l' ordine della dignità e superiorità loro. Le disporremo nelle seguenti classi. 1. Gli Dei, e le Dee del cielo. 2. Le Deità terrene. 3. Gli Dei del mare, e de' fiumi. 4. Gli Dei infernali. 5. Gli Dei inferiori, e subordinati. 6. I Semidei, e gli Eroi. 7. Le Deità modificate. In poche parole, anderemo scorrendo tutte queste classi.

Le pagane Deità disposte per ordine.

Gli Dei celesti o superiori, sono in numero di cinque, cioè Giove, Apollo, Marte, Mercurio, e Bacco. Le Dee del cielo sono cinque parimenti; Giunone, Minerva o Pallade, Venere, Latona, e l' Aurora.

Gli Dei e le Dee del Cielo.

Giove è il maggior Dio del Paganesimo, è figliuolo di Saturno e di Opi, è nato a un parto con

Giove.

con Giunone sua moglie, e fu allevato sopra il monte Ida in Creta, perchè Saturno suo padre andava in traccia di lui per divorarlo; ma quando fu più avanzato negli anni, depose, e bandì suo padre, e divise il regno del mondo tra Plutone e Nettuno suoi fratelli, e lui. L' Impero del mare toccò a Nettuno; Plutone fu mandato a regnar nell' inferno; e riservò a se medesimo la sovranità del cielo, e della terra. Veniva considerato come un benefico Dio, e per questa ragione ebbe il nome di padre degli Dei, e degli uomini. Superò i Giganti, e i Titani in una battaglia; e si raccontano di lui alcuni gran fatti. Commise quantità d' incesti, di adulterj, e d' altre sorte di licenziosità, sotto diverse forme; (bel carattere per un Dio!) quasi tutte le Nazioni hanno il loro Giove; Varrone venne ad annoverarne fino a trecento, che fanno parte di que' trenta mila Dei, adorati da' Pagani. Sta assiso nel Panteon sopra un trono di avorio, e d'oro, sotto un ricco baldacchino, con una barba, e tenendo de' fulmini nella diritta mano, uno scettro di cipresso nella sinistra, con'un aquila in cima: è ricoperto con un ricco manto di ricamo, ed ha le scarpe d' oro.

Apollo. Apollo è dopo Giove, ch' è la suprema Deità dell' ordine primo. Era figliuolo di Giove e di Latona, nato nell' Isola di Delo, ed era nato ad un medesimo parto con Diana. Era il Dio, che presiedeva alla Musica, alla Medicina, alla Poesia, alla Profezia, o divinazione, ed alla Caccia parimenti. Venne rappresentato sempre a guisa di giovane senza barba. Uccise il serpente Pitone, e poi i Ciclopi. Scorticò Marsia Satiro, perchè avealo costui sfidato al canto. Fabbricò con l' ajuto di Nettuno le mura di Troja per il Re Laomedonte: esiliato dal cielo, guardò la Greggia di Admeto Re di Tessaglia. Cambiò Dafne da lui amata, in un lauro, e Giacinto in viola. Avea un famoso tem-

pio in Delfo, dove dava gli oracoli. Era la sua Statua un giovanetto grazioso, e bello, con lunghi capelli, ed una corona di lauro, con abiti ricamati d' oro, tenendo nell' una mano un arco ed una freccia, e nell' altra una lira.

Marte. Dopo questi era Marte la Deità celeste più onorata da' Pagani. Era figliuolo di Giove, e di Giunone, o come dice Ovidio, di Giunone sola, che lo concepì all' odore di un fiore fatto a lei fiutare dalla Dea Flora. Passava per il Dio della guerra, e delle armate, come Bellona sua sorella n' era la Dea. Fu amante di Venere, moglie di Vulcano, che finalmente ritrovò il segreto di sorprenderli insieme col mezzo di una rete di acciajo, e così nudi gli espose agli occhi, ed alla derisione degli Dei. Lo rappresentavano sopra un gran carro, strascinato da due cavalli furiosi chiamati il timore e il terrore, e condotti da Bellona sua sorella: era ricoperto di un' armatura, e teneva in una mano uno scudo, e nell' altra una spada nuda, con cui respirava fuoco e morte, e minacciava per tutto rovina, e distruzione.

Mercurio. Era Mercurio figliuolo di Giove, e di Maja: era considerato come il Dio dell' eloquenza, e del traffico. Si supponeva che fosse il messaggiero e l' interprete degli Dei; quindi gli ponevano le ale alla testa, ed alle calcagna; ed in mano un caduceo, o verga con due serpenti intrecciati, ch' era il simbolo della pace, e dell' amicizia. Custodiva il cammino dell' Inferno, e vi conduceva l' anime dopo la morte. Gli Egizj lo chiamarono *Anubi*. Gli viene attribuita l' invenzione del liuto, e dell' arpa, e così dell' esercizio della lotta. Si crede con molto fondamento, che il famoso Trismegisto dell' antichità sia il vero originale di questa Deità.

Bacco. Bacco era il Dio più caro di tutti, quantunque fosse il più vergognoso. Era figliuolo di Giove, e di Semele, ed era tenuto per il Dio del vino, dell' ubbriachezza, e dell' allegria. Era

coro-

coronato di edera, e di foglie di vite: teneva in mano un dardo, guernito delle ſteſſe coſe. Veniva portato ſopra un carro, ſtraſcinato ora da Leoni e da Tigri, ora da Linci, e da Pantere, preceduto da una truppa di Satiri, di Demonj, di Ninfe ec. Sileno, marito della ſua balia, andavagli ſpeſſo dietro, ſopra un aſino, che ſi curvava ſotto il peſo. Rappreſentavaſi nudo, con la faccia roſſa, gli occhi laſcivi, in atteggiamento effeminato, ubbriaco di luſſuria, e pien di vino.

Giunone. E' Giunone la Dea principale tra le altre celeſti. Era figliuola di Saturno, e di Opi o Cibele, ſorella e moglie di Giove. Tenevaſi per la Dea de'regni, e delle ricchezze, ed era conoſciuta ſotto molti diverſi nomi. Come la maggior parte degli Dei ſi riportavano a Giove, così ſi confondevano la maggior parte delle altre Dee nella perſona di Giunone. Venia rappreſentata a guiſa di donna maeſtoſa, e nobile, portata ſopra un carro d'oro tirato da Pavoni, con un ſcettro, e con una corona di roſe e di gigli ſopra la teſta, e circondata dall' Iride, o ſia arco baleno. Preſiedeva ancora a' maritaggi, a' parti, alla naſcita. Era la Dea tutelare delle donne. Per queſto le ſi erano innalzati molti tempi in ſuo onore.

Minerva o Pallade. Minerva o Pallade nacque, per quanto ſi pretende, dal cervello di Giove, ſenza madre. Era la Dea della ſapienza, e di tutte le arti. Inventò la maniera di filare, di far tapezzerie, l' uſo dell' olio, il metodo di fabbricare, e di tingere i drappi, e l' arte degli edifizj. Non volle ſpoſare niun Dio, e reſtò vergine: la ſua ſtatua avea un contegno ſoſtenuto, e grave; come inventrice e Dea della guerra, era armata, avea un elmo d'oro molto luminoſo, una corazza d'oro, una lancia nella diritta mano, e nella ſiniſtra un tremendo ſcudo con la teſta di Meduſa. A' piedi teneva un gallo, ed una civetta, ſimbolo della ſagacità, perchè vi vede di notte.

 V'era-

V' erano molte Minerve, come molti Giovi, e molte Giunoni.

Venere. Era Venere la Dea d'amore e della bellezza; era nata dalla ſpuma del mare, formata dalle parti genitali di *Coelo*, che furono tagliate, e gittate nel mare. Nata appena, venne traſportata ſul lido dell'Iſola di Cipro, dove fu allevata; e dopo di eſſere accolta in Cielo, ſposò Vulcano, a cui fu ſpeſſo infedele, amando Marte ſuo cicisbeo. La ſua immagine era bella, e ſi preſentava con un ſoave, e attrattivo orgoglio. Era ricoperta di un purpureo mantello, con diamanti riſplendentiſſimi; con due amori a' lati, circondata dalle Grazie, e accompagnata dal vago Adone, che le portava la veſta. Era il ſuo carro di avorio portato da cigni, da colombe, o da paſſere.

Latona. Latona era figliuola di Febe, e di *Ceo* Titano, moglie di Giove, madre di Apollo, e di Diana. Li diede alla luce nell'Iſola di Delo, che per quanto ſi pretende, galleggiava ſu l'onde del mare; ma Nettuno l'aſſodò, e la reſe immobile in grazia di Latona. Mentre che era gravida, ed errante nelle campagne di Licia, le venne ſete e volle bere dell'acqua di una ſorgente, che ſcorreva nel fondo di una valle; ma queſto le venne impedito da' Paeſani del luogo, e la sforzarono a ritirarſi. Ella li pregò, ma ſi oſtinarono coſtoro, e la diſcacciarono via; per lo che montata in collera li maledì, dicendo loro: *Poſſiate voi vivere ſempre in queſt' acqua.* Toſto furono eſſi cambiati in rane, ſaltarono dentro nell'acqua fangoſa e viſſero dappoi ſempre in quella.

Aurora. Era Aurora figliuola della Terra e di Titano, ſorella del Sole, e della Luna, e madre delle Stelle e de' venti. Ella era la Dea del mattino; veniva rappreſentata in piedi, ſopra un carro d'oro brillante, tirato da due cavalli bianchi aſſai leggeri: Era in ſua figura riſplendente come

me oro, con le dita di color delle rose, e con una corona di Stelle, circondata di raggi. Con una mano teneva le briglie de' suoi cavalli, e con l'altra una torcia accesa. Tali erano le favole, e le invenzioni poetiche delle Deità del cielo.

Dei e Dee della terra.

Le Deità terrestri, così chiamate, perchè risiedevano su la terra, erano Saturno, Giano, Vulcano, Eolo, e Momo. Le Dee celesti erano principalmente Vesta, Cibele, Cerere, le Muse, Temi con sue sorelle. A questi Dei terrestri alcuni altri se ne aggiungono, che particolarmente si attenevano alle campagne e a' boschi, e che per questa ragione sono chiamati Dei de' Boschi; ne parlerò in seguito.

Saturno.

Saturno figliuolo del Cielo, e della Terra sposò Opi sua sorella. Era Titano suo fratello primogenito. Ebbe quattro figliuoli, cioè tre maschi, Giove, Nettuno, e Plutone, ed una figliuola chiamata Giunone. Titano a persuasione di Opi sua madre, e di Cibele sua sorella, cedette a Saturno suo fratello il suo diritto al regno del mondo, a condizione che non allevasse niun figlio maschio, e che l'impero del mondo ritornasse alla sua posterità dopo la morte di Saturno. Per questo si pretende che Saturno divorasse tutti i suoi figliuoli maschi. Ma Opi sua moglie salvò Giove, allontanandolo da lui, come fece di Nettuno, e di Plutone. Avendo Titano scoperto questo inganno, mosse guerra a Saturno, e fecelo prigione con la moglie. Dopo Giove vinse lui, e liberò suo padre. Ma avendo inteso Saturno, che Giove suo figliuolo, volea privarlo del Trono, cercò di liberarsi di lui. Giove, informato di questo, bandì suo padre, e s' impadronì della Signoria del mondo. Era allora l'età dell'oro. Viene rappresentato a guisa di buon vecchio decrepito, che tiene nella sinistra mano una falce, pretendendo, che ne sia stato l'inventore, e nella diritta un serpente che si morde la coda.

Si

Giano. Si dice che Giano è figliuolo di Celo e di Ecate: si credea, che presiedesse a' cominciamenti di tutti gli affari. Era rappresentato con due faccie, riguardanti da due parti tutto ad un tratto. Sta assiso sopra un trono dinanzi a due altari, come primo istitutore di quelli, e de' tempj, e delle ceremonie religiose. In una mano tiene una chiave, e una bacchetta nell' altra, come guardiano delle strade, ed inventor delle serrature, delle porte e delle finestre: da lui trasse il nome il mese di Gennajo, perchè capita questo appunto tra il finire, e il cominciare dell' anno, e Giano con le sue due faccie guarda insieme l' una, e l' altra parte di quello.

Vulcano. Era Vulcano figliuolo di Giove, e di Giunone; con tutto ciò, quantunque fosse di sì nobile estrazione, e fosse per se medesimo un Dio, fu costretto a fare il mercatante, e a professare l' arte del fabbro: perchè venia dispregiato per la sua deformità, venne precipitato dal cielo nell' Isola di Lenno. Si ruppe una coscia in questa caduta, e ne rimase zoppo per sempre. Quivi piantò la sua fucina, e fabbricava i fulmini per suo padre, e altre armi per gli altri Dei. Erano i suoi domestici chiamati Ciclopi, perchè avevano un occhio solo, a mezzo la fronte, e di forma circolare. Aveano nome Bronte, Sterope, e Piracmon, figliuoli di Nettuno, e di Anfritite. Quantunque fosse Vulcano così laido, e brutto, sposò la più bella fra tutte le Dee, com' era Venere, la quale per altro gli fu infedele; ma non è da maravigliarsene. In somma era Vulcano il Dio del fuoco, e presiedeva a tutti i metalli, e agli artefici, che lavoravano quelli.

Ciclopi.

Eolo. Eolo figliuolo di Giove, e di Acesta o Sagesta, era il Dio de' venti, tenuti da lui rinchiusi nelle caverne di una delle Isole Eoliane, dov' egli dimorava. Poteva a sua voglia metterli in libertà, eccitare le tempeste, e gli uracani. Avea parimenti facoltà di raffrenare la loro rab-

bia,

bia, e di rendere al tempo una perfetta calma, richiamando i venti, e rinserrandoli nelle prigioni loro.

Momo, figliuolo della Notte e del Sonno, era, come indica il nome suo, un motteggiatore, e un buffone. Passava il tempo niente facendo, occupandosi solo nello spiare i discorsi, e le azioni degli Dei, ch'egli censurava, e metteva in ridicolo con estrema libertà. Per esempio Nettuno, avendo fatto un bue, Minerva una casa, Vulcano un uomo, s'indirizzarono a lui, perchè decidesse, qual di essi fosse più abile; ma tutti furono da Momo biasimati: Nettuno per non aver collocate le corna del suo bue su la fronte, propriamente dinanzi agli occhi, perchè potesse più sicuramente cozzare; Minerva, perchè la sua casa era stabile, e non avrebbe potuto trasportarla, in caso ch'avesse avuta una cattiva vicinanza; ma disse, che Vulcano era stato il più imprudente di tutti, perchè non avea fatta nel petto del suo uomo una finestra, per cui si fossero potuti vedere i suoi pensieri, e i suoi più segreti disegni.

Momo.

Le Deità della Terra sono 1. Vesta moglie del Cielo e madre di Saturno; poichè Opi, Vesta, e la Terra sono tre nomi differenti di una stessa Deità. Era la Dea della Natura: v'era nel suo tempio un fuoco eterno, offiziato, e mantenuto dalle Vergini, chiamate Vestali. Altri dicono che questa circostanza concerne ad un'altra Vesta, che fu parimenti sempre Vergine, e Dea del fuoco elementare. 2. Cibele è la seconda, ma alcuni la confondono con la Dea Vesta. Chiamavasi ancora Rhea, Dea della terra; per ciò viene rappresentata con una torre sopra il capo, assisa sopra un carro, tirato da Lioni, e circondato da gran numero di alberi, e di animali. 3. Cerere figliuola di Saturno, e di Opi era Dea delle biade e dell'agricoltura. Plutone le rubò Poserpina sua figliuola: e Cerere accese due torcie sopra il monte Etna, per andar cercan-

Le Dee della terra. Vesta.

Cibele.

Cerere.

candola per tutto il mondo. Quindi la rappresentano con una torcia in una mano, e un mazzo di papaveri nell'altra per mitigare il suo dolore col sonno. Avea la testa di capelli dorati, e circondata con un berrettino formato di spiche di frumento. 4.

Le Muse. Erano le Muse nove Vergini, figliuole di Giove e di Mnemosina, protettrici delle Scienze: presiedevano alla Musica, e alla Poesia. Si chiamavano Calliope, Musa della Rettorica, Clio della Storia, Erato dell'Amore, e della Poesia, Talia della Commedia, Melpomene della Tragedia, Terpsicore della Danza, e de' Balli, Euterpe delle Canzoni, e della Musica, Polimnia della Storia, ed Urania dell' Astronomia. Si davano a tutte molti nomi generali come di Pieridi, Eliconiadi, Parnasiesi, Citereidi, Castalie, e Aganippidi. 5.

Temi. Temi finalmente, con Astrea, e Nemesi compiscono il numero delle Dee terrestri. Era Temi figliuola del Cielo e della Terra, e Dea dell'Equità: Astrea figliuola di Giove, e di Temi era Dea della Giustizia; e Nemesi, figliuola di Giove e della Necessità, era quella che ricompensava la virtù, e puniva il vizio.

Dei de' Boschi. Satiri. Possono gli Dei de' Boschi, e delle Campagne ridursi alle seguenti classi. 1. I Satiri mezzo uomini, e mezzo bestie, aveano la testa d'uomo, ma armata di corna, l'orecchie di animali, le mani uncinate, il corpo peloso, le gambe, e i piedi di capra, e coda un poco più corta di quella de' cavalli. Non v'è niente più lascivo, e più libertino di un Satiro. Il principale fra questi mostri era Pane, famoso Dio, primo inventore del flauto, che presiedeva a' pastori, e a' cacciatori, a' monti, e alle greggi. Silvano Dio de' Boschi e Sileno Dio de' divertimenti campestri, erano parimenti due celebri Satiri. 2. I Fauni, che nella figura rassomigliavano a' Satiri, non erano differenti da quelli altro che nel nome. Erano propriamente gli Dei delle campagne tenuti in molta venerazione da' Paesani. 3. Priapo era figliuolo di Venere, e di Bacco; onde

Pane. *Silvano.* *Sileno.* *I Fauni.* *Priapo.*

non

non è maraviglia che fosse il Dio più impudente, ed osceno che potesse inventarsi dal Paganesimo. La sua Storia è tanto vergognosa, che non merita d'essere qui riferita, e però non ne farò parola. 4. Aristeo, e Termine, erano parimenti due Dei campestri. Aristeo inventò l'arte di far l'olio, il mele, il formaggio. Per questo gli furono dati i divini onori. Termine, che non è altro che una pietra che serve di confine, era considerato come un Dio; ed i limiti della terra stavano sotto la sua protezione.

Aristeo. *Termine.*

Le Dee delle Campagne, e de' Boschi erano le seguenti. 1. Diana (chiamata Luna, ed Ecate) figliuola di Giove, e di Latona, e gemella di Apollo. Per amor della caccia, si guardò dal commerzio degli uomini, e si ritirò ne' suoi boschi, dove divertivasi dietro animali selvaggi, e portava sempre un arco, ed un circasso; ond' era tenuta per Dea de' Boschi, e della Caccia. Si supponeva ancora, ch' ella soccorresse le donne gravide. 2. Passava Pale per la Dea de' pastori, e de' pascoli; e credevasi che fosse inventrice della biada, ec. Si vuole che fosse lo stesso che Cerere, e Vesta. 3. Flora era la Dea de' Fiori; ma da prima non fu altro che una infame cortigiana, che co' suoi mali traffici, avea raccolta gran quantità di danaro, e lasciò erede di questo il popolo Romano, che per riconoscenza, la ripose tra Dei, onorando la sua memoria nel giorno di sua nascita, con atteggiamenti oltre modo sfacciati e disonesti. 4. Ferona e Pomona erano le due Dee degli alberi e delle frutta. Il Dio Vertunno sollicitò quest' ultima a maritarsi, e per ciò prese la figura di una vecchia: ma inutilmente; le apparve sotto le sembianze di un bel giovane, e allora la indusse ad accorgersi della forza di amore, per modo che si arrese a' suoi desiderj. 5. Le Ninfe. Erano queste un drappello di belle e graziose Vergini che stavano vicine a' Giardini deliziosi di Pomona. Ve n' erano di tre sorte, cioè, le celesti,

Dee campestri. *Pale.* *Flora.* *Ferona e Pomona.* *Vertunno.* *Le Ninfe.*

Genj. lesti, chiamate Genj, che conducevano le sfere, e dispensavano gli influssi delle Stelle a tutte le *Driadi.* terrene cose. 2. Le Ninfe terrestri come le Driadi, che presiedevano a' Boschi; e le Ama- *Amadriadi.* driadi che nascevano con le quercie, e con quelle *Oreadi.* morivano: Le Oreadi, che presiedevano a' monti: Le Napee, che proteggevano le boscaglie e *Limoniadi.* le valli: Le Limoniadi, che presiedevano a' prati, e a' campi. 3. Le Ninfe marine, delle quali si è parlato qua, e là.

Deità marine. La terza Classe delle Deità marine è quella che comprende gli Dei, e le Dee del mare e *Nettuno.* de' fiumi; e le principali sono. 1. Nettuno, figliuolo di Saturno, e di Opi, fratello di Giove, *Anfritite.* e di Plutone, e Anfritite sua moglie, figliuola di Nereo. Erano queste le due principali Deità del mare. E' rappresentato Nettuno con capelli neri, e occhi azzurri, ricoperto di un manto turchino, tenendo per scettro un tridente nella diritta mano, ed abbracciando con la sinistra Anfitrite: sta diritto sopra il suo carro, strascinato da cavalli marini, e accompagnato da Nin- *Proteo.* fe, ec. 2. Proteo figliuolo di Nettuno, secondo alcuni, e secondo alcuni altri dell' Oceano e di Teti. Era il suo offizio quello di condurre i vitelli marini; ed era considerabile per la sua *Tritone.* facoltà di cambiarsi in tutte le figure. Tritone, figliuolo di Nettuno, di cui era anche Trombetta: dalla testa fino a mezzo il corpo avea figura umana; che terminava in Delfino nella parte posteriore. I suoi piedi davanti somigliavano a quelli de' cavalli, ed avea la coda avvolta in *Oceano.* doppio cerchio. 4. Era l' Oceano figliuolo del Cielo, e di Vesta, marito di Teti, Dio de' *Nereo.* mari, e padre de' fiumi e delle fontane. 5. Nereo figliuolo dell' Oceano e di Teti, e padre di *Nereidi.* cinquanta figliuole, chiamate dal suo nome Ne- *Palemone.* reidi, o Ninfe del mare. 6. Palemone, e Ino *Ino e Glauco.* sua madre con Glauco pescatore, vanno parimenti con gli Dei marini. 7. Le Sirene erano *Le Sirene.* una spezie di Ninfe, con la testa, e mezza la figu-

figura di donna; e il rimanente di pesce. Erano eccellenti cantatrici, dimoranti su le rive della Sicilia, e tiravano i passaggeri sopra quelle costiere, facendoli addormentare, per poi ucciderli, e rubar loro. 8. Scilla e Cariddi erano altri due mostri marini. Scilla era figliuola di Forco, e amata da Glauco, per lo che Circe maga volle tramutarla in uno scoglio, che termina in figura di cane. Era Cariddi una donna insaziabile, che rubò i buoi di Ercole: e Giove per questo furto ebbe a fulminarla, e poi cambiolla in un golfo, o sia vortice d' acqua nel mar di Sicilia, dirimpetto a Scilla. 9. Erano le Ninfe marine le Nereidi, delle quali si è parlato qui sopra. Le Naidi, o Najadi, che presiedono a' fiumi, e alle fontane; le Potamidi, protettrici de' fiumi, e le Limnadi, che presiedono a' laghi.

Scilla e Cariddi.

Ninfe dell' acque.
Nereidi.
Najadi.
Potamidi.
Limnadi.

Eccoci giunti alla Classe delle Deità infernali. Ma scorriamo prima un poco le regioni tenebrose dov' esse abitavano, e dove regnavano. Il loro nome generale è Ade, o Tartaro, nomi che significano quel che noi chiamiamo Inferno. Il passaggio per cui vi si andava, era un antro largo ed oscuro, in cui giungevasi per mezzo di una discesa di rupi, che conduceva ad un oscuro bosco, e ad un lago navigabile, chiamato Averno, donde sorgevano tanto fetidi vapori, che uccidevano sul fatto gli uccelli che vi volavano sopra. Bisognava tuttavia che le anime de' morti attraversassero questo fiume. A tal fine Caronte, vecchio sucido e decrepito, e con lunga barba, quivi si ritrovava, con una barca di scorza di olmo, e passavale sull' altra riva, dopo avêr esse pagato il suo passaggio, con una spezie di moneta.

Descrizione dell' Inferno de' Pagani.

Ade e Tartaro.

Il lago di Averno.

Caronte.

Quindi si ritrovavano quattro fiumi, che si doveano parimente passare; cioè 1. Acheronte, le cui acque erano oltre modo amare. 2. Stige, ch' era un lago, anzi che fiume, tenuto in tanto rispetto da' medesimi Dei, che quando giurava-no

Fiumi dell' Inferno.
L' Acheronte.
Stige.

no per Stige, e mancavano al loro giuramento, venivano essi privati della divinità loro, e non beveano più nettare pel corso di cent' anni. Cocito che nasceva da Stige, e correva con sì lamentevole strepito, da raddoppiare le grida, e le esclamazioni de' dannati. Finalmente v'era il Flegetonte, così chiamato, perchè porta onde di fuoco, e tutto il suo letto non iscorre d' altro, che di fiamme.

Cocito.

Flegetonte.

L' anime, attraversato che hanno questi fiumi, sono condotte al palagio di Plutone, la cui entrata è custodita da Cerbero, cane da tre teste, col corpo ricoperto di serpenti, in cambio di pelo: è questo cane il portinajo dell' Inferno, generato da Echidna, e da Tifone gigante. Ora siamo giunti a Plutone, Re dell' Inferno, figliuolo di Saturno e di Opi, fratello di Giove, e di Nettuno. Toccò a lui in sorte il Regno Infernale; quando appartenendo l' Impero del mondo a suo padre, venne diviso, come si è detto quì sopra; e perchè inventò egli le sepolture, e le pompe funebri de' morti, sta assiso sopra un trono ricoperto di tenebre, con una chiave in mano, e coronato di ebano. Al suo lato tiene Proserpina sua moglie, figliuola di Cerere, che fu da lui rapita come si è detto di sopra.

Cerbero, Cane da tre teste.

Plutone.

Proserpina.

Alcuni ingannati dalla somiglianza de' nomi, aggiungono a Plutone il nome di Pluto Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere. E' il medesimo Dio, di cui si fa menzione nel Testamento Nuovo, sotto il nome di Mammona era cieco, e zoppo, poco giudizioso, e assai timoroso.

Pluto o Mammona.

I ministri seguenti pel governo dell' Inferno sono i tre Giudici, Minosse, Eaco, e Radamanto. Erano i due primi figliuoli di Giove e di Europa, e l' ultimo di Giove, e di Egina. Si crede che giudicassero l' anime de' morti. Giudicava Radamanto gli Asiatici, ed Eaco gli Europei. Ma Minosse, tenendo in mano uno scettro d' oro, era assiso da

Minosse, Eaco, e Radamanto.

se

se solo, e registrava i giudizj fatti dagli altri due.

Ora si dee parlare delle Parche. Erano tre vecchie vergini, vestite di armellini bianchi al par della neve, e ricamati di porpora. Erano figliuole dell' Erebo e della notte: chiamavansi Cloto, Lachesi, e Atropo, Dee del destino. Esse maneggiavano, e conducevano il fatal filo della vita degli uomini. Cloto tirava il filo, Lachesi volgeva il fuso, e Atropo lo tagliava, quand' era assai lungo; ed allora gli uomini precipitavano dentro all' Inferno.

Cloto. Lachesi. Atropo.

Le Furie, chiamate ancora Eumenidi, *Diræ & Canes*, aveano la faccia a guisa di donne, e gli sguardi ripieni di terrore. Tenevano fra le mani delle torcie accese, ed aveano per capelli de' serpenti, cadenti loro sul collo, e sulle spalle. Erano figliuole della Notte e di Acheronte. Si chiamavano Tisifone, Aletto, e Megera; o in generale *Erinni*. Punivano le colpe de' malvagj, li tormentavano, e spaventavano, perseguitandoli con le loro torcie accese, e con orribili minacce.

Le Furie Infernali.

Aletto, Tisifone, Megera.

Si ritrovano ancora nelle infernali regioni le più antiche Deità, l' Erebo, e la Notte sua moglie, donde nacquero la Morte, e il Sonno suo fratello. L' Erebo, e la Notte presiedono alle tenebre ed alla oscurità, ed è il Sonno il Dio del dormire. Questi pel ministero di Morfeo ci manda i sogni, quando noi dormiamo.

L' Erebo, la Notte, la Morte, il Sonno.

Morfeo.

Vi sono ancora nell' Inferno i mostri seguenti. 1. I Centauri, che coll' altezza del corpo di un uomo, hanno il corpo, le gambe ec. di cavallo. Furono generati da Issione da una nuvola, che fu da lui presa in cambio di Giunone. 2. Gerione ha tre corpi: restò ucciso da Ercole, che portò ancor via il suo bestiame, quantunque fosse custodito da un cane da due, e da un serpente da sette teste. 3. Le Arpie, figliuo-

Mostri dell' Inferno. Centauri.

Gerione.

Arpie.

figliuole dell' Oceano, e della Terra. Aveano il capo di donzella, il corpo di uccello, e le mani armate di artigli. Chiamavanſi Aello, Ocipete, e Celeno.

Gorgoni.

4. Le Gorgoni, Meduſa, Steno, ed Euriale, ch' erano figliuole di Forco, e di Cete; aveano eſſe il capo ricoperto di ſerpenti in vece di capelli; lo che metteva tanto ſpavento in ciaſcuno che le riguardava, che toſto era cambiato in pietra.

Lamie, ed Empuſe.

5. Le *Lamie* ed *Empuſe*, che tutte non aveano altro che un occhio e un dente. Avevano capo, collo, e petto di donzelle, il corpo ricoperto di ſcaglie e di code di ſerpenti.

Chimera.

6. La Chimera, moſtro che vomita fuoco, avea la teſta, e il petto di lione, il corpo di capra, e la coda di dragone; e fu uccisa da Bellerofonte.

Sfinge.

7. La Sfinge figliuola di Tifone, e di Echidna, avea la teſta, e la faccia di fanciulla, ale da uccello, corpo e piedi da cane. Il ſuo enigma fu ſpiegato da Edipo; ella n' ebbe tanta diſperazione, che ſi precipitò giù da una rocca, e uſcì di vita.

I più celebri dannati.

I Giganti.

I più famoſi tra' dannati all' Inferno, ſono 1. I Giganti figliuoli del Cielo e della Terra. Erano di enorme grandezza, con orribili piedi di drago; e tutta la loro figura eſterna iſpirava terrore. Combatterono eſſi co' celeſti Dei nelle pianure di Flegrea; ma rimaſero vinti e precipitati nell' Inferno col fulmine di Giove, e coll' arme degli altri Dei.

Tifone. Egeone. Aleo. Tizio.

I principali erano Tifone, Egeone, Aleo, e Tizio. E perchè più non poteſſero riſorgere, fu aſſodata la Sicilia ſopra Tifone, e il monte Etna ſopra Egeone, che quando ſi ſolleva, getta fiamme. Il caſtigo di Tizio fu di aver un avoltojo, che ſempre gli rodeſſe il fegato.

Flegia.

2. Flegia, che per aver appiccato il fuoco al Tempio di Apollo in Delfo, reſtò condannato ad avere una gran pietra ſoſpeſa ſopra il capo, che continuamente minacciava di cadere, e di fracaſſarnelo.

Iſſione.

3. Iſſione ſuo figlio, che per aver intrapreſo di violare la caſtità di Giuno-

none, fu precipitato nell' Inferno, ed attaccato ad una ruota che continuamente gira. 4. Sisifo famoso ladro è condannato a volgere una grossa pietra in cima di un monte, che ricade di nuovo, e rende eterno il suo supplizio. 5. Le Belidi erano cinquanta sorelle, figliuole di Danao, che per suo ordine scannarono tutti i loro mariti nella prima notte del suo maritaggio, fuor che una sola, che ricusò di farlo. Per punizione di questa empietà, furono condannate a cavar acqua da un pozzo assai profondo, per riempierne una botte, il cui fondo è ripieno di buchi a guisa di crivello. 6. Tantalo invitò gli Dei ad una festa; e per far prova della loro divinità, uccise, fece cuocere, e portar loro in tavola tagliate in pezzi le membra di Pelope suo figliuolo. Gli Dei non assaggiarono punto di quella vivanda orribile, e condannarono Tantalo a rimanersi nell' acqua sino alle labbra, senza poter bere, e a vedersi poste le vivande avanti alla bocca, senza poterne gustare; così fu egli tormentato da fame, e da sete continua.

Sisifo

Le Belidi.

Tantalo.

Ha nelle regioni del Tartaro un luogo, dove si trovano raccolti ogni sorta di diletti e le delizie tutte, ed era chiamato i Campi Elisj. Quivi erano trasportate le anime de' buoni dopo essere sciolte da'legami del corpo. Questo è il paradiso di delizie de'Pagani, ch'era composto di amenissimi prati, di verdi campagne, di boschi ombrosi, e dove si respirava l' aere più sottile e più sereno che immaginar si possa. Le anime pie, dopo avere scorsi molti secoli ne' campi Elisj, beveano dell' acqua del fiume Lete, che facea loro scordarsi di tutto il passato, ritornavano al mondo, ed animavano de' corpi nuovi. Era assolutamente necessario che obbliassero i piaceri goduti ne' campi Elisj, per poter risolversi a ritornare in questo miserabile mondo.

I campi Elisj o il paradiso de' Pagani.

Nella quinta classe delle Deità Pagane si comprendono gli Dei subalterni e inferiori, com' erano 1. I Penati, una spezie di *Terasim*, alcuni de'

Dei subalterni.

Penati.

de' quali presiedevano a' Regni, e alle Provincie, altri alle città, ed altri alle case, e le particolari famiglie. 2. I Lari, ch' erano figliuoli di Mercurio e di *Lara* Ninfa. Erano un' altra spezie di Dei domestici, che presiedevano alle case, alle strade, alle vie maestre. Erano talvolta ricoperti con pelle di cane, e alcun' altra n' aveano anche la forma. 3. I Genj erano una spezie di demonj che si credeva che presiedessero alla nascita delle persone, e le accompagnassero a guisa di custodi in tutte le azioni della lor vita. Si chiamavano *Junones* quelli che si attenevano alla guardia delle donne. 4. Libitina era la Dea principale tra le Dee de' funerali. V' erano in oltre degli Dei, e delle Dee particolari, che presiedevano a tutte le azioni della vita, dalla culla sino al sepolcro.

Lari.

Genj.

La sesta classe era quella de' Semidei, e degli Eroi che numerosissimi erano, com' Ercole, Teseo, Perseo, Esculapio, Prometeo, Atlante, Orfeo, Castore, Polluce, Giasone, e infiniti altri. Sarebbe nojoso il voler riferire la centesima parte delle loro valorose imprese, e dell' opere eroiche ed incredibili. Ciascuno può leggerle a suo bell' agio ne' Poeti favolosi.

La settima ed ultima classe delle Deità Pagane, comprende quelle, che sono chiamate Deità modali; sono le stesse di cui si è fatta menzione nella sesta spezie d' idolatria; onde non dirò nulla di vantaggio.

Il Panteon.

Il Tempio che i Romani fabbricarono, ed in cui furono collocate le Deità tutte; chiamavasi Panteon, ó Tempio di tutti gli Dei. Quando venne in poter de' Cristiani, Papa Bonifazio III. lo consagrò alla Vergine, e a tutti i Santi.

Ambrosia e nettare nutrimento e bevanda degli Dei.

Quantunque avessero i Pagani sì fatta quantità di Dei, niun d' essi non potea vivere senza mangiare e bere; ma per supplire a questo, si immaginarono un nutrimento chiamato ambrosia, e una bevanda chiamata nettare; le quali cose non solo aveano gusto e odore il migliore

che

che dir si possa, ma ancora la virtù di comunicare l' immortalità. Con questo aveano la bontà di pascere i loro Dei, e potevano con questo mezzo transformare gli uomini mortali, e farne altrettanti Dei, quanti stimavan bene di farne. I principali sono quelli, di cui abbiam ora fatto cenno.

Feste de' Pagani.

Le Feste e le solennità de' Pagani doveano per necessità essere numerosissime, poichè si rendevano i divini onori a ciascuna Deità in particolare. Tali erano i Saturnali, feste che duravano cinque giorni in onore di Saturno. Le *Adonia*, consagrate ad Adone; le *Ambarvalia*, a Cerere. Le Baccanali e le Orgie (*Liberalia*, *Dionisia*) ch' erano tutte feste di Bacco; *Cerealia*, quelle di Cerere; *Lemuralia*, quelle de' Lemuri o Fantasimi notturni; *Lupercalia*, quelle di Pan; *Munichia*, quelle di Minerva; *Faunalia*, quelle de' Fauni; *Antesphoria*, quelle di Proserpina; *Megalesia*, quelle di Cibele; *Floralia*, quelle di Flora, e moltissime altre che tutte si celebravano in modo analogo alle idee, che si erano formate delle Deità, alle quali erano consagrate.

Sacerdoti de' Pagani.

Distinguevano i Pagani i Sacerdoti particolari di ciascuna Deità con differenti nomi. Chiamavansi *Luperci* i Sacerdoti di Pane: *Flamen Dialis*, il Sacerdote di Giove; *Flamen Quirinalis*, quello di Romulo; *Flamen Martialis*, quello di Marte; *Vestali*, le Sacerdotesse di Vesta; *Galli*, i Sacerdoti di Cibele: *Phœbades*, quelli di Apollo; e va discorrendo.

Nomi de' Sacerdoti nelle diverse Nazioni.

Le diverse Nazioni Pagane del mondo, davano a' loro Sacerdoti i seguenti nomi. I Romani li chiamavano *Flamines*; gli antichi Bretoni *Druides*; gli Indiani *Bracmani*, gl' Indiani del Mogol, *Daroes*, ovvero *Harbods*; i Persiani, *Sedres*; i Tartari *Lamas*; i Marochini, *Alfaquis*; i Canadiani, Pawwaros, i Chinesi, e i Giapponesi, *Bonzi*.

Animali ch' si sagrificavano agli Dei.

Gli animali che si sagrificavano alle celesti Deità, erano bianchi, e quelli che si sagrificavano agli Dei infernali, erano neri: si sagrificava a Giove un bue bianco; a Nettuno, a Marte, e ad Apollo, un bue, un ariete, od un porcello maschio; a Cerere, del latte, del mele, e delle picciole scroffe; ad Esculapio delle capre, e de' volatili; a' Lari un gallo; al Sole ed a Marte, un cavallo; a Giunone un' agnella; a Venere, una tortorella, o un piccione; a Diana, una cornacchia; a Pan e a Minerva delle capre; e de' capretti a' Fauni.

Animali, uccelli, alberi, ec. consagrati agli Dei.

Tra gli animali, era l' agnello consagrato a Giunone, i Lioni a Vulcano, la cerva ad Ercole, il lupo ad Apollo, il cavallo a Marte, il vitello a Iside, i cani a' Lari; il serpente ad Esculapio; la cavalletta ad Apollo; il dragone a Minerva, e a Bacco, ec. Tra gli uccelli, era il falcone consagrato ad Apollo, l' aquila a Giove, il pavone a Giunone, il colombo a Venere, la cornacchia ad Apollo, il gallo ad Esculapio, il gufo a Minerva, l' avoltojo a Marte, la fenice al Sole. Tra gli alberi, era l' abete consagrato a Bacco, il cipresso a Plutone, il cedro alle Furie, il frassino a Marte, la quercia a Giove, il lauro ad Apollo, il mirto a Venere, l' olivo a Minerva, il pioppo a Ercole, il pino a Cibele, il rosajo a Venere, la vite a Bacco, ec.

DEL-

DELLA

MITOLOGIA,

O SPIEGAZIONE DELLE STORIE FAVOLOSE DEGLI DEI, E DEGLI EROI DE' PAGANI.

E' La Mitologia la ſpiegazione delle Storie favoloſe ſpettanti alle Deità Pagane, agli Eroi, a' Moſtri, ec. ſecondo il ſenſo morale, ſtorico, e filoſofico di ciaſcuna, che ſta celato, e maſcherato ſotto le poetiche finzioni, e caricato di varie romaneſche circoſtanze.

Mitologia, coſa ſia.

La maggior parte delle favole e delle ſtorie favoloſe hanno la loro origine da' ſagri libri del Teſtamento Vecchio: come appariſce chiaramente dalla teogonia o genealogia degli Dei di Eſiodo, e dalle metamorfoſi di Ovidio: imperocchè Eſiodo fa riſalire la genealogia di tutte le ſue Deità favoloſe dal Caos, di cui forma il primo tra tutti gli Dei. Così Mosè fa venire il mondo, e tutte le maraviglie in eſſo contenute da un Caos, o da un ammaſſo confuſo di materia, ſenz' ordine, che ſecondo lui era vota ed informe.

L' origine delle favole de' Pagani viene dalle ſante Scritture.

Caos.

Ci narra Eſiodo che immediatamente dietro il Caos, apparvero *Tellus*, *Tartarus*, *e Amor*. Per *Tellus*, intende la Terra; per *Tartarus* l'Abiſſo, che non ſi vede, e che ſta celato ſotto terra, e per *Amor*, la bella armonia del mondo. Conformandoſi a Mosè, parla della terra nel ſuo ſtato di Caos, fa menzione della faccia dell' Abiſſo,

Analogia tra la Storia di Mosè, e la finzione di Eſiodo nella ſua Teogonia.

ſo, e poi della diſpoſizione regolare e del vago ordine del mondo, adoperato in eſſo dalla Sapienza divina del Creatore; in che ſi vede in eſſi una manifeſta analogia.

In oltre racconta Eſiodo, che il Caos partorì l'Erebo e la Notte: e Mosè dice che quando la terra ſtava nel Caos avvolta, era ricoperta di una profonda oſcurità, e che tutto era notte; poichè ancora non v' era luce. Eſiodo dice pure che dalla Notte uſcirono *Æther*, & *Hemera*: cioè l'aria e il giorno; e che furono prodotti quando *Amore*, e l' *Erebo* ſi congiunſero inſieme; cioè quando la luce fu ſeparata dalle tenebre, e che tutti e due inſieme formarono un giorno. Tutto ciò corriſponde eſattamente a quel che riferiſce Mosè, intorno alla creazione del firmamento, del giorno, e della notte.

Eſiodo dice ancora che *Tellus* generò il cielo per tutto eguale a ſe medeſimo, e fornito di ſtelle, che ricoprivano tutta la terra, ed erano la dimora degli Dei. Vale a dire nel linguaggio di Mosè, Dio fece la terra arida, da lui chiamata *Tellus*, ed il Firmamento, da lui chiamato *Cœlum*, dove ſono le Stelle, da lui parimenti create. Dice ancora che la terra, *Tellus*, generò gli alti monti, e le deliziose caverne delle Ninfe: come pure *Pelagus*, e *Pontus*, che ſono i mari conformi a quelli di Mosè, che divide l'Univerſo in terra arida, e in mari. Quindi racconta egli la naſcita di *Oceanus*, l'Oceano, e di una gran ſerie d'altre Deità, tra le quali Saturno era frutto degli abbracciamenti di *Tellus*, e *Cœlum*; o della energia e delle feconde influenze della terra e del cielo: per queſta via riempiè il mondo di tanti Dei, Dee, Ninfe, ec. terreſtri, celeſti, e marine; come Mosè di uomini, di quadrupedi, di uccelli, e di peſci: per modo che mi pare coſa evidente, che il principio della teogonia di Eſiodo, altro non ſia che una imitazione poetica della creazione del mondo, o della Coſmogonia di Mosè.

La

La favola di Saturno come fu riferita quì sopra può interpretarsi. 1. In un senso filosofico; poichè per Saturno s'intende il tempo. Saturno in Greco è chiamato *Cronos*, e il tempo *Chronos*; non vi è altro che una lettera di differenza. Saturno divora i suoi figliuoli, e consuma tutto quel che ha prodotto: o altrimenti gli anni, i mesi, e i giorni sono i figliuoli del tempo; li divora e ne riproduce di nuovi. Finalmente Saturno ha la sua falce; il tempo ne ha parimenti una, con cui distrugge ogni cosa: il serpente di Saturno, che si morde la coda, è il proprio emblema della perpetua circolazione degli anni, de' secoli, e degli altri periodi del tempo.

Spiegazione della favola di Saturno. Suo senso filosofico.

Nel senso istorico, Saturno è Noè; poichè si dice che in quel tempo v'era un solo linguaggio, comune agli uomini e alle bestie. Così al tempo di Noè tutta la terra non parlava altro che una sola lingua. La moglie di Saturno era *Tellus*, *Rea*, od *Opi*, che tutte significan la terra; e Noè nell'originale Ebreo significa un *uomo da terra* o lavoratore. Si dice che Saturno inventò il segreto di coltivar le vigne, e le campagne: Noè, secondo la Scrittura, è stato il primo a piantar le viti. Proteggeva Saturno le genti ubbriache. Noè fu sorpreso da ubbriachezza, gustando il sugo della vite, ch'avea piantata. Noè maledice Cam suo figliuolo, perchè avealo veduto ignudo, nè avealo ricoperto; così Saturno fece una legge contra coloro che riguardavano gli Dei ignudi. Noè e Saturno predissero entrambi un Diluvio, e fabbricarono un arca ec. Saturno divorò tutti i suoi figliuoli, trattone tre: così Noè lasciò tutto il vecchio mondo dietro di se, lo abbandonò alla morte, e per così dire lo divorò mentre che fuggì egli con suoi tre figliuoli. Ha ancora tra essi due molte altre rassomiglianze.

Senso istorico. Saturno è Noè.

Vi fu sotto il regno di Saturno l'età dell'oro, da' Poeti tanto esaltata, che vollero darci a credere

L' Età dell'Oro, dell' argento,

del rame, del ferro spiegate in un senso morale.

dere che la terra producesse i frutti da se medesima, senza fatica dell'uomo: che tutte le cose erano comuni a tutti gli uomini, che non aveano insieme differenze o dispute di sorta alcuna: ma che tutta la terra godeva perfettamente comodi, pace, abbondanza e piaceri. Il senso morale di tutto questo si è, che nello stato primitivo del mondo, la ragione, i caratteri, e i costumi degli uomini erano più perfetti, e più conformi alle regole della giustizia, e dell'equità; ed a misura che andò declinando la morale original rettitudine, e a grado a grado si corruppe e rimase depravata ne' secoli seguenti, i Poeti ne formarono i secoli d'argento, di rame, di ferro, che si sono succeduti l'un dopo l'altro, e dimostrarono così in modo magnifico la fatal degradazione per cui passarono gli uomini dalla prima virtù a' moderni vizj. Si suppone che questa bella finzione sia venuta dal sogno di Nabucodonossor.

Spiegazione istorica della Storia di Giove, di Plutone, e di Nettuno.

Giove, secondo gli Storici, era un Re di Creta, che dopo avere deposto suo padre, divise il regno a sorte con Nettuno, e Plutone, suoi due fratelli: e come la costiera Orientale toccò a Giove, l'Occidentale a Plutone, e le costiere marittime a Nettuno, di quà si prese motivo di fingere, che Giove era Re, e Dio del cielo, perchè il Sole da prima si levava sopra il suo dominio; che Plutone era il Sovrano dell'Inferno, perchè il Sole tramontava nel suo territorio; e Nettuno dovea così essere il Dio del mare, perchè questo circondava la sua porzione di terre.

Senso filosofico della Storia di Giove.

In oltre in un senso filosofico, Giove è preso per l'aria, e per il cielo. Per questo comanda a' tuoni e a' folgori, ec. Alcuni intendono per Giove il destino, la causa di tutte le cose, secondo gli Stoici. Altri dicono, che Giove è l'anima o il principio, che mette il mondo in movimento, e lo rende prolifico, ed atto a produrre ogni cosa.

Per

Per Apollo s' intende il Sole, come si vede manifestamente dall' esser egli il Dio della profezia, e della divinazione, e perchè il Sole co' suoi luminosi raggi scaccia l' oscurità, ed espone alla luce le cose celate. Apollo presiedeva alla medicina; così il Sole co' suoi raggi salutari, e balsamici, porge la vita naturale a tutte le cose, e fa crescere le piante e l' erbe pel vantaggio della sanità, e della medicina. I dardi d' Apollo sono un emblema de' risplendenti raggi di luce, che il Sole, per così dire, lancia o vibra sopra il corpo della terra. Finalmente è Apollo il Dio della Musica. In effetto non è il Sole la vera cagione dell' armonia delle sfere? La sua lira da sette corde non rappresenta essa i sette orbi de' pianeti, ne' quali essi danzano perpetuamente intorno del Sole?

Senso della favola di Apollo, come il Sole.

Per Mercurio s' intende la facoltà dell' eloquenza, o l' uso del discorso. Il suo nome Greco, *Hermes*, è composto di due parole che significano *parlare*. Per questo fu chiamato il Messaggiero degli Dei, mentre che noi comunichiamo per mezzo del discorso i nostri pensieri altrui: e sono le parole i messaggeri dello spirito. Si mettono l' ali a Mercurio; e così i discorsi prestamente si spargono per l' aria: tien egli una verga d' oro, per dar a conoscere l' eccellenza de' buoni avvisi, dati a proposito. Era egli l' interprete degli Dei, come le parole e la lingua lo sono de' nostri pensieri. Era il Dio della mercanzia, perchè ogni traffico vien fatto con la facoltà delle parole nella società nostra. Conduceva le anime de' morti all' inferno o a' campi Elisj; lo che fa vedere che lo stato futuro dell' uomo, dipende molto dalla natura, e dalla qualità de' nostri discorsi. Quindi disse il Signore: „ voi sarete giustificati dalla vostra propria bocca: e le „ vostre parole saranno quelle, che vi condanneranno. " Rubò gli utensili a Vulcano, la cintura a Venere, e cercò di togliere i folgori a Giove; tutto ciò dà a conoscere l' attrattiva possan-

Morale della favola di Mercurio, come Dio dell' eloquenza.

possanza dell'eloquenza, che ci ruba a noi medesimi, e disarma la nostra ragione con gli assalti patetici, e con le sottigliezze de' sofismi.

Per Marte s' intende la guerra. La favola di Marte ci annunzia la natura della guerra: il suo contegno, le sue azioni quì sopra riferite, vi corrispondono affatto: e tutto ciò è tanto agevole a interpretare e ad applicare, quanto la favola medesima è il suo proprio Mitologista.

Bacco è Nemrod o Mosè. Pretendono alcuni che Bacco rappresenti Nemrod, alcuni altri dicono Mosè; poichè vi sono molte circostanze che si convengono ad entrambi, ma che sarebbero nojose a riferire. In quanto al senso morale, chiara cosa è che Bacco appresso i Poeti, significa il vino. Quindi si dice che Giove portò Bacco in una sua coscia, per lo che andava egli zoppo; dal che impariamo noi che il bere eccedentemente ne fa vacillare, e andare obliquamente. E' rappresentato Bacco come un fanciullo, perchè gli uomini i più avanzati in età, non posseggono più ragione de' fanciulli, quando sono ubbriachi. E' nudo; nel vero, non ci spoglia il vino di ogni ragione, e non ci fa scoprire tutti i segreti dell'anima, e anche del corpo? Bacco s'innamorò di Venere e di Arianna; così il vino è uno stimolo che ci porta infallibilmente alla lubricità, e al libertinaggio. Si scorgono ancora tra esso loro molte altre rassomiglianze.

Per Giunone s' intende l' aria. Per Giunone moglie di Giove, s'intende l'aria: era ella ad un tratto sorella e moglie di Giove; così l' aria è stata creata ad un tempo col Firmamento, ed è a lui strettamente unita; dalla mescolanza delle influenze de' cieli, e de' vapori della terra, che si sollevano nell'aria, si suppone ch'abbiano avuto principio quasi tutte le cose: come è provenuta dagli abbracciamenti di Giove e di Giunone una serie poco meno che innumerabile di Dei, e di Dee.

Minerva simbolo della su- Pretendono alcuni che Minerva rappresenti Eva sotto il colore della favola. Che che ne sia,

certa

certa cosa è, ch' era ella il simbolo della sapienza, e della castità; poichè era nata dal cervello di Giove. Così la vera sapienza è figliuola del cielo, ed è la castità la più celeste virtù che sia. Era nata tutta armata; e così l'anima del saggio è armata della sapienza, e della virtù, e in tal modo si rende invincibile. Sempre è rimasta Vergine; così le persone sagge e virtuose, sono sempre rappresentate, come ricoperte di purità e d' d'innocenza, a guisa delle Vergini. Avea Minerva severo contegno; poichè niente è che renda veramente l'uomo grande e nobile, quanto la sagacità, la prudenza, e la virtù; inventò ella molte illustri, e vantaggiose arti: e in effetto la maggior parte delle arti e delle Scienze, deggiono la loro origine alla Sapienza e al sapere. La conocchia, e il fuso di Minerva danno una eccellente lezione d'industria a tutte le virtuose e discrete donne. Quando Tiresia vide Minerva nuda, nel vero ne perdè egli la vista; ma tosto divenne profeta; questo dà a conoscere, che la sapienza e la virtù, ricompensano con usura tutte le fatiche, gl'impacci, e le spese, che si deggiono comportare per acquistarle. Era il gufo consagrato a Minerva, per dar a vedere, che un uomo saggio, vede chiaro, dove gli altri sono ciechi. Portava Minerva nel suo scudo la orrenda testa di Medusa, per dar a conoscere, che niente è più formidabile delle armi della sapienza, e della virtù, anche nelle espedizioni militari.

pienza, e della virtù.

Morale della favola di Venere.

E' noto a ciascuno, ch' è Venere l'emblema dell' amore; il modo con cui nacque, dimostra esser ella la cupidigia carnale. Le sue compagne annunziano le disposizioni disoneste delle amorose persone, e la loro mala strana inclinazione agli osceni diletti. Ella presiede alla bellezza, ch' è il gran mobile degl' impuri desiderj, e di un amor poco casto. E' Venere assisa sopra un carro: in fatti chi è mai che governi con più alte-

rigia, e strascini dietro al suo carro più schiavi, quanto la passione d' amore? Porta ella una corona, perchè l' amore trionfa sempre, ed uno specchio, per dimostrare la poca durata della bellezza con la fragilità di quel vetro. Ella è nata dal mare, e ne insegna in questo modo, che gli amanti sono sempre in uno stato torbido, e tempestoso. Era moglie di Vulcano; non ha cosa che più costantemente vada in compagnia degl' impuri, e illegitimi piaceri, quanto l' oscura deformità dell' anima. Ella gli era infedele, fu colta nella rete di acciajo, ed esposta nuda col suo amante alle risate di tutti gli Dei. Per verità, non v' è cosa più comune per i licenziosi, che il ritrovarsi incatenati da' legami di ferro di una coscienza colpevole, e di rimaner esposti in quello stato al dispregio, ed allo scherno di tutto il mondo.

Aurora, lo spuntar del giorno.

Per l' Aurora, altro non intendono i Poeti, che lo spuntar del giorno, che sparge una luminosa chiarezza sopra tutta la parte de' cieli, dove si leva il Sole, e che dipinge le nuvole, sopra cui ella si spiega con tutta la maestà sua, e indorandole, cagiona sì graziosa vista nella stagion della State.

Il senso istorico di Vulcano è Tubalcain.

Altro non è Vulcano che una corruzione di Tubalcain per una addizione della prima sillaba *Tu*: poichè allora rimane *Bal-cain*. Ma gli Orientali pronunziano molto spesso la B. come la V. che nel nostro caso fa *Valcain*, donde agevolmente si forma Vulcano. In oltre era Vulcano un fabbro, e il Dio del fuoco; ora Tubalcain è il primo artefice in bronzo e in ferro, di cui si sia parlato nelle Scritture, e in conseguenza deve essere la medesima persona. In senso filosofico, è preso Vulcano per il fuoco; quindi Vulcano era zoppo, perchè il fuoco non può sostenersi da se medesimo, e senza alimento. Fu precipitato dall' alto del cielo, perchè di là si vibrano i folgori, e si dice che cadde nell' Isola

Nel senso filosofico, è il fuoco.

la di Lenno, perchè ſi oſſerva, eſſer ella ſoggetta alle ſaette. In ſenſo morale, Vulcano è la fiamma d' amore. Era marito di Venere, e tutto ciò che ſi dedica a lei, non può a meno di non divenir Vulcano; vale a dire, ſucido, oſceno, deforme come era egli, e nero quanto l' inferno. Ogni uomo effeminato è un Vulcano, un fabbro, che co' ſuoi Ciclopi, con le paſſioni brutali, e diſordinate, è ſempre circondato dal fuoco ardente della lubricità, e fabbrica fulmini, che finalmente cadono ſopra la ſua medeſima teſta.

Nel ſenſo morale è la fiamma dell' amore.

S' intende per Eolo un antico Re dell' Iſole Eoliane, che ſtudiava l' Aſtronomia, e la Filoſofia, e particolarmente la natura de' venti, per modo ch' avea valor di predire, in qual tempo, un tal vento, od una tale tempeſta doveano accadere, quanto durare, e quando ſarebbe ritornata la calma. S' era perfezionato in queſta ſcienza, eſaminando le nuvole, i turbini, ed i vapori di quelle Iſole, indicanti ſempre molti venti; per modo, che tutti ſtimavano, che ſteſſero in ſuo potere, e a ſua voglia gli ſcatenaſſe, o raffrenaſſe.

Spiegazione della favola d' Eolo.

Giano è il perfetto emblema della prudenza: era il più antico Re dell' Italia. Accolſe Saturno, e gli diede una porzione del ſuo Regno, quando Giove lo bandì dall' Iſola di Creta. Saturno gl' inſegnò l' Agricoltura, e l' arte di battere monete. In ſomma tali furono la ſua ſcienza, e le ſue cognizioni, che venne conſiderato come il più ſaggio di tutti i Re. Sapeva le coſe paſſate, e quelle avvenire, onde fu venerato, e rappreſentato con due faccie, come dee in un certo modo averle ogni prudente uomo; poichè la prudenza conſiſte principalmente nel ricordarſi delle paſſate coſe, e nel formare le giuſte conghietture dell' avvenire. Tiene Giano una chiave in mano, e così ſi può dire che un uomo prudente ha la chiave della cognizione, e riſchiara molti dubbj, molti impacci, e mol-

Giano antico Re dell' Italia, l' emblema della prudenza.

molti misterj, che imbrogliano gli altri nelle diverse circostanze della vita. Gli altari, e gl' incensi di Giano fanno vedere che l' onore, e l' adorazione che si rende all'onnipossente Signore, son l' effetto della prudenza e dell' intendimento, e che solamente gl' insensati possono dire: *Non vi è Dio*; e non adorarne alcuno.

Vesta significa il fuoco, e il calor naturale del corpo.

Vesta è la stessa cosa che il fuoco; questo manifestamente apparisce dalle varie espressioni che s' incontrano ne' Poeti; ma si pretende che per Vesta s' abbia piuttosto a intendere la fiamma vitale, o il calore del corpo, ch' è il primo principio della natura animale. Il fuoco di Vesta era perpetuo, come lo è il calore naturale del corpo, che costantemente riscalda il tutto, e lo mette in azione. Quando le Vergini di Vesta trasandavano questo fuoco, e lo lasciavano estinguere, erano severamente punite, e sepolte vive. Noi siamo queste Vergini Vestali; se tralasciamo di nutrirci, e di mantenere il fuoco vitale nel nostro corpo nel suo conveniente grado; o se viene indebolito, e corrotto con le dissolutezze e mal contegno, restiamo oppressi e afflitti da varie infermità, perdiamo la nostra riputazione, seppellendola nella vergogna e nella ignominia in questa vita. Venendo ad estinguersi la fiamma, perisce la nostra memoria col nostro corpo, e con esso rimane sotterrata nel sepolcro.

La favola di Cerere, spiegata in senso filosofico, e morale.

Si dee intendere per Cerere il principio fecondo e prolifico della terra, produttore della vegetazione, del nascimento, e nutrimento dell' erbe, delle biade, delle frutta, e degli alberi. Cerere è bella e ben formata; così è la terra ornata di tutti i suoi pregi, della verdura di Autunno, della magnificenza di primavera. Era Cerere figliuola di Saturno, e di Opi: cioè dell' Agricoltura, e della fertile terra; lo stesso è delle biade. Avea i capelli gialli; anche le spiche di grano sono dello stesso colore, maturate che sieno. Era coronata di spiche di grano, lo è

pari-

parimenti la terra, nel tempo delle ricolte. Eresittone dispregiava tutti i sagrifizj di Cerere, disertava i suoi boschi, ec. per la qual colpa fu da lei punito con perpetua fame: da che noi apprendiamo, che tutti gli *Eresittoni*, vale a dire gl' infingardi, restano castigati dalla fame, e dalla povertà. Cerere si ascose una volta, e durante la sua assenza, si guastarono generalmente tutte le biade e tutte le frutta; lo che accagionò una general peste tra tutti gli animali, e il bestiame. La morale è tanto chiara, che non ha bisogno di spiegazione.

Senso filosofico della favola del Dio Pane

Intesero i Poeti per l' immagine del Dio Pane, l' universo tutto: poichè la parola *Pan*, in Greco significa *tutto*. Nella parte superiore somigliava a un uomo, e abbasso ad un animale; perchè gli uomini e gli animali formano la più considerabile parte del mondo; e perchè i primi sono agli altri molto superiori. La sua rubiconda faccia rappresenta la chiarezza luminosissima del firmamento; le sue corna, quelle della Luna; la sua macchiata pelle, il cielo in parte colorito, o sparso di stelle; le sue gambe e le sue coscie pelose, le piante e gli alberi della terra; i suoi piedi caprini, la stabilità della terra; e il suo flauto da sette buchi, la celeste armonia de' sette pianeti.

Per Diana s' intende la Luna.

Diana rappresenta la Luna, e perciò vien dipinta con le corna. Dicono aver ella tre varie forme; ha la Luna parimenti tre fasi, è nuova, ne' suoi quarti, od è piena. Diana era creduta gran amatrice della caccia, perchè la Luna gira intorno la terra continuamente, vibrandovi i raggi suoi. Ella era Vergine, perchè la Luna è sola, e non ha compagni. Si pretendeva che avesse un certo Endimione, amato da lei, a segno che abbandonava il cielo, per discendere in terra ad abbracciarlo. Altro non significa questa finzione, se non ch' Endimione era un grand' Astronomo, che primo descrisse il corso della Luna.

Spiegazion della favola di Endimione.

Morale della favola di Atteone. Essendo un giorno Atteone alla caccia, andò a spiare Diana, che si bagnava in una fontana. Osò riguardare quella Dea nuda, dalla quale fu cambiato in cervo; e fu inseguito, e divorato da' suoi stessi cani. Questa favola ne insegna, che coloro che spendono il tempo in vane ricerche sopra la natura delle segrete cose, divengono precisamente vittima delle loro pazze, ed empie fantasie, e per ordinario si rovinano, e impoveriscono se medesimi.

Morale della favola delle Sirene. La *favola delle Sirene*, di Circe, di Cariddi, e di Scilla, ci rappresentano l' ingannevole natura de' piaceri, della voluttà, della lubricità, e della ingordigia. Sono le Sirene i vani ed attraenti diletti, che per così dire con la forza del canto, c' inducono al sonno, e ad uno stato d' insensibile stupidità, e che poi ci distruggono.

Di Circe incantatrice. Era Circe quella famosa incantatrice, che traeva, dicevano, le stelle dal cielo, e che co' suoi prestigj cangiava in porci, in cani, in orsi, in lupi, e in altri simili animali, tutti coloro che andavano a ritrovarla. Non è in fatti la voluttà una spezie d' incantesimo, che ammalia gli uomini, muta la loro natura in basse, ciniche, e brutali inclinazioni, e li rende piuttosto simili alle bestie che ad uomini? Quei medesimi, che risplendevano come stelle del firmamento mercè al loro spirito, alla scienza, e alla virtù, non si sono spesso veduti perdere tutta la loro gloria, per aver dato orecchio alla forza incantatrice de' sensuali e disonesti diletti? Niuno può contra lei custodire se medesimo, se non è *Ulisse*, un uomo virtuoso, valente, e pio, dispregiatore de' sordidi piaceri di una vita sensuale.

Di Scilla. Scilla è la lubricità, lo scoglio fatale, dove l' onore, la probità, e la fortuna di molte persone vanno a rompere.

E di Cariddi. E' Cariddi il vortice orribile della ghiottoneria, quell' insaziabile golfo, che inghiotte le intere famiglie, che divora le loro fortune, e tutto strascina in un abisso di distruzione.

Plu-

Pluto o Mammona, come Dio delle ricchezze, ha il suo palagio nell' Inferno; niun luogo può maggiormente convenirgli; poichè come può essere possibile il servire ad un tratto il vero Dio, e Mammona? Le ricchezze non sono forse la sorgente di tutti i mali? Si può ritrovar egli un cammino più breve per discendere all' Inferno, quanto lo innamorarsi di esse? Si pretende che Pluto sia zoppo. Quante ricche persone, non fanno più che strascinarsi le gambe dietro, quando si tratta di andare a far limosina? Oh come tardo muovono il passo! con quante odiose ritrosìe non vanno mai accompagnate le loro opere di carità? Pluto era cieco; e qual è quel ricco uomo, che s' accorga del bisogno de' suoi poveri vicini? Qual è colui che veda i suoi proprj difetti, e le sue proprie pazzie? Pluto non era giudizioso, ed è questo il ritratto de' ricchi, i quali si scordano delle onorate persone, e spargono i loro favori sopra i cattivi, e sopra quelli che lo meritano meno. Pluto era pieno di timore; così sono tutti gli uomini ricchi; sempre agitati da panici timori, coll' apprensione di perdere i loro tesori, custoditi con tanta cura.

Morale della favola di Pluto.

Erano i Centauri un antico popolo della Tessaglia, presso al monte Pelione; furono i primi che usassero i cavalli per far la guerra; il popolo del paese ignorante e stupido, vedendoli di lontano saliti sopra i loro cavalli, stimò ch' essi congiunti a' loro cavalli, fossero una sola e medesima creatura; e questo diede luogo alla favola.

Spiegazione della favola de' Centauri.

La favola del mostro Gerione con tre corpi, nasce dall' essere stato Gerione anticamente un Re delle tre Isole Spagnuole chiamate *Baleari*; o pure dall' unione, che regnava fra tre fratelli, i quali governavano sì bene, che pareva che tutti e tre avessero un solo capo.

E di quella di Gerione.

Per i mostri infernali, le Arpie, le Gorgoni, ec. si deggiono intendere i neri e diabolici artifizj, e le pratiche delle donne lubriche e vizio-

Morale dell' Arpie, Gorgoni, ec.

 se,

se, che avendo perduto il pudore, la modestia, e le grazie, pajono nelle loro affezioni, passioni ed opere, tanto mostruose, e deformi, quanto gli abitanti dell' Inferno, di cui si è ora parlato.

Spiegazione della finzione della Chimera.

La Chimera è una invenzione immaginata nell' incontro di un vulcano, o di un monte di Licia, che getta fuoco. Nella cima di quello dimoravano alcuni Lioni; a mezza la sua altezza v' erano molti pascoli, ove pascevano alcune capre; ed a piedi di quello v' erano molti serpenti. Avendo Bellerofonte reso abitabile questo monte, s' immaginarono, che avesse uccisa la Chimera.

Tantalo simbolo degli avari.

La favola di Tantalo venne inventata per rappresentare gli avari, che come facea egli, viveano in mezzo dell' abbondanza senza goderne. A loro appartiene il morirsi di fame in un continuo banchetto, e di patir la sete in mezzo alle botti ripiene, e il morire di freddo vicini al fuoco.

Morale della storia di Orfeo, e di Anfione.

Erano Orfeo, e Anfione due celebri musici, che primi suonarono l' arpa, e cantavano con tanta melodia, che rendevano domestiche le più feroci bestie, fermavano il corso de' fiumi, e si chiamavano dietro gli alberi. Si pretende che l' ultimo con la dolcezza del suo canto facesse muovere le pietre in un modo così regolare, che da se medesime formassero le mura della città di Tebe. Il senso morale di tutta questa favola è che Orfeo ed Anfione fossero due uomini tanto eloquenti, che valsero a persuadere le genti, che vivevano a guisa di bestie selvagge, a ricevere alcune leggi, ed a vivere in società.

Donde nacque la favola di Atlante.

Pretendono i Poeti, che Atlante portasse il mondo sopra le spalle. Nacque tal finzione, perchè Atlante, antico Re di Mauritania nell' Africa, fu il primo inventore dell' Astronomia, e ridusse a qualche grado di certezza e di regolarità il movimento de' corpi celesti, che sin allora era stato ignoto.

La favola d' Espero.

Espero fratello di Atlante studiò parimenti l' Astro-

Astronomia, e andava frequentemante ad osservare le stelle sopra il monte chiamato Atlante, dal nome di suo fratello. Finalmente vi andò un giorno, e non ritornò più: lo che fece credere al popolo, che fosse stato rapito in cielo, e trasformato nella stella della sera, e della mattina, chiamata Espero o stella della sera, e Fosforo o stella della mattina.

Il Giardino dell' Esperidi, lo stesso che il Giardino di Eden.

Erano l' Esperidi tre figliuole di Espero, chiamate Agle, Aretusa, ed Esperetusa. Si pretende che nel loro Giardino vi fossero alcuni alberi, che producevano pomi d' oro, e che questi alberi fossero custoditi da un vigilante Dragone. Avendolo Ercole messo a morte, rubò i pomi d' oro. Si suppone che l' origine di questa favola sia il Giardino di Eden, e gli alberi che facevano i pomi d' oro, fosse l' albero di cognizione e di vita, il cui frutto era stato vietato a' nostri primi Padri.

La favola di Prometeo e di Pandora, applicata alla Creazione di Adamo e alla caduta dell' uomo.

Prometeo figliuolo di Japeto formò un uomo di argilla, o di terra, quindi rubò il fuoco dal cielo, per ispirare la vita e l' anima all' opera sua. Questo furto dispiacque tanto a Giove, che mandò Pandora al mondo a Prometeo con un vaso, donde, tosto che fu aperto da Epimeteo suo marito, sortirono fuora tutti i mali e le malattie che inondarono dopo tutto il genere umano. Prometeo fu incatenato sul monte Caucaso, dove un' aquila gli rode continuamente il fegato in castigo della sua empietà. In quanto al senso morale di questa favola, io credo che la formazione di un uomo d' argilla possa aver corrispondenza con la creazione di Adamo, fatto da Dio di terra. Pandora che fu fatta da Vulcano secondo l' ordine di Giove, ed alla quale tutte le Deità fecero varj doni, per esempio Minerva le diede la sapienza, Venere la bellezza, Apollo la Musica, Mercurio l' eloquenza, e va discorrendo; era Eva, la qual prima di peccare possedeva certamente tutte le grazie celesti, e i possibili talenti; ma pel suo peccato, ch' è quel

vaſo fatale, aprì la porta a tutti i mali, ed alle depravazioni, che ſi ſparſero poi per il mondo tutto.

Il Diluvio di Deucalione, è quello di Noè.

Deucalione figliuolo di Prometeo, e Pirra ſua moglie regnavano, per quanto pretendono, nella Teſſaglia, quando occorſe un diluvio sì grande, che ricoprì la faccia della terra, e diſtruſſe tutto il genere umano, fuori che Deucalione, e Pirra, che furono traſportati in un picciolo vaſcello ſopra il monte Parnaſo. Quando ſi abbaſſarono l' acque, conſultarono l' oracolo di Temi, per ſapere come poteſſero riſtabilire il genere umano. Ebbero in riſpoſta, che ſi gittaſſero dietro le ſpalle le oſſa della loro antica madre, vale a dire le pietre della terra, lo che fecero eſſi, e da quelle pietre uſcì una nuova generazione d' uomini, e di donne. Certa coſa è che tutto queſto è una poetica deſcrizione del diluvio di Noè, e di alcune delle ſue più conſiderabili circoſtanze.

Ifigenia è la figliuola di Jefte.

Era figliuola Ifigenia di Agamemnone, e di Clitemneſtra: ſuo padre uccise per accidente un cervo di Diana, che per vendicarſi fermò il paſſaggio della ſua flotta con avverſi venti. L' oracolo riſpoſe, che il ſolo mezzo di placare la Dea Diana, era quello di ſagrificare alcuno del ſangue di Agamemnone. Per queſto Uliſſe deſtramente induſſe Ifigenia ad allontanarſi dalla madre. Ma mentre che ſtava in Aulide a piè dell' altare, in atto di eſſere ſagrificata, Diana ebbe pietà di lei; ed in ſuo cambio ſoſtituì una cerva, e poſe Ifigenia fra le Sacerdoteſſe che ſolennizzavano i ſuoi Sagrifizj, immolando il ſangue umano. Si ſcorge apertamente, che queſta ſtoria non è altro che quella della figliuola di Jeſte, riferita nella Santa Scrittura, e velata ſotto una poetica finzione, e accomodata con la favola.

La favola di Fetonte interpretata diverſamente

Era Fetonte figliuolo del Sole, e di Climene; richieſe a Febo ſuo padre di guidare per un ſolo giorno il ſuo carro. Febo gli concedette la grazia, ma l' avvisò del pericolo che potea correre.

rere. Fetonte, senza considerar più oltre, salì sopra il carro: i furiosi cavalli si lanciarono rapidamente a traverso de' cieli, e non potendo il loro conduttor ritenerli, abbandonò le redini, e poco mancò che non accendesse il mondo. Giove per riparare a questo accidente, lo fulminò, e lo precipitò nel fiume Eridano, presentemente chiamato *il Pò*. Furono le sorelle sue trasformate in Pioppi, e versarono per lui lagrime di ambra, sopra le sponde del medesimo fiume. Credono alcuni che questo Fetonte sia stato Fut, terzo figliuolo di Cam, valente Astronomo, che perciò venne chiamato figliuolo del Sole, e che predisse i diversi incendj, occorsi in Italia, e nella Etiopia l' anno del mondo 2426. Altri pretendono, che questa favola traesse origine dalla Storia di Elia, che fu tratto al cielo sopra un carro portato da cavalli di fuoco. Altri credono che si convenga con la distruzione di Sodoma, e Gomorra, ec. pel fuoco, e zolfo mandato dal cielo. Finalmente si suppone che il senso morale si riferisca a' Principi ambiziosi e imprudenti, ed a' ministri principali, che incapaci essendo di sostener il grave peso che vien loro addossato, abbandonano le redini del governo al caso, e così mettono in combustione tutto lo stato, e se medesimi a pericolo di perire. Sono alcuni secoli che si vide un altro Fetonte, come fu il *Cromwel*, che cadde nel Tamigi, e mise fuoco a tutta l' Inghilterra.

A Fut figliuolo di Cam.

A Elia.

Alla distruzione di Sodoma e Gomorra.

Senso morale.

Era Niso un Re di Megara, il quale portava sul capo un ciuffo di capelli rossi, o porporini, donde dipendeva la fortuna, e il destino di tutto il suo regno. Silla sua figliuola divenne amante di Minosse, che assediava suo padre in Megara; e tagliando quei fatali capelli, ella diede in potere di Minosse Niso, e il suo Regno. Niso morì di dolore, e fu cambiato in falcone, e sua figlia in lodola: Di quì nasce l' antipatìa ch' hanno insieme questi due uccelli. Tutta

La favola di Niso e di sua figliuola, e la Storia di Sansone e di Dalila.

questa favola è fondata certamente sul racconto della Scrittura di Sansone, e Dalila sua amante, con qualche mutazione introdottavi da' Poeti.

Morale della favola di Narciso.

Era Narciso figliuolo di Cefiso fiume, e della Ninfa Liriope. Si prese il parere di Tiresia intorno alla sorte di questo fanciullo appena nato; rispose che viverebbe, finchè egli non avesse veduto se stesso. Narciso crescendo tanto vago e bello divenne, che tutte le Ninfe ne furono prese d' amore; ma egli l' ebbe tutte in dispregio. Quindi avendo scoperta in una fontana la sua propria immagine concepì un così violento amore di se medesimo, che cadde in isfinimento mortale, e fu dopo la sua morte cambiato in un fiore, che porta il suo nome. Per Narciso s' intende una persona orgogliosa, e superba, che tutti gli altri dispregia, e particolarmente le Ninfe, cioè le persone modeste, sincere, ed umili, e che a forza di buona opinione e di amore di se medesima, diviene amante della sua propria ombra; ma che muore tuttavia nella stima di tutti i saggi e prudenti, che la riguardano come strana e sciocca, e finalmente come somigliante a Narciso.

Il simbolo degli orgogliosi, e degli sciocchi.

Mida simbolo della presunzione, dell' indiscrezione e dell'avarizia.

Si racconta di Mida, il qual era un Re di Frigia assai ricco, ch' egli domandò a Bacco suo Ospite, che tutto quel che toccava divenisse oro. Bacco ciò gli concesse, e tosto cambiò egli in oro le sue case, e i monti interi; e ponendo la mano sopra i cibi, e le bevande che gli si portavano in tavola, tutto mutavasi in oro. Allora riconoscendo egli la sua pazzia, domandò, che si rivocasse quel che desiderava, ed ebbe ordine di andarsi a bagnare nel Pattolo; ciò fatto, ritornò com' era prima; ma questo fiume produsse dipoi sempre l' arene d' oro. Questa favola ci dà a vedere quanto gli uomini sieno pazzi in fare stima della loro propria abilità, e sapienza, e in non curarsi dell'

aiuto

ajuto della Providenza divina; poichè se pensiamo di poter fare da noi medesimi, le nostre richieste somigliano a quelle di Mida, e vogliamo beni dannosissimi, de' quali dobbiam tosto pentirci. Questo ci fa conoscere ancora, che spesso il Signore dimostra agli uomini quanta sia la pazzia loro, e fa che ammirino la sua sapienza, e la sua bontà, lasciando loro far esperienza di quanto male eleggono i loro vantaggi.

Momo, carattere mitologico di un acerbo critico.

E' Momo l'ultimo carattere Mitologico, la cui morale sarà da me spiegata. Si è riferita la sua Storia, e si vede che per verità era tenuto per un Dio; ma non gli viene attribuito altro che la qualità di un Dio mordace. Si pretende che fosse figliuolo della Notte e del Sonno, per cagione del suo spirito pesante e oscuro, che rendevalo molto imprudente, poco giudizioso, e in conseguenza poco atto a essere buon giudice, e buon critico. Chiamavasi Momo Stigio, perch' era in odio degli uomini, e degli Dei. Non facea mai cosa alcuna, ma spendeva tutto il suo tempo a riprendere, a biasimare, e a deprimere le opere, e le fatiche degli uomini e degli Dei. Considerando queste sue qualità, si ravvisa il senso morale della favola di Momo nella persona de' Critici maligni, ignoranti, invidiosi, ed acerbi, che di lor natura infingardi, e non atti a far nulla di buono da se medesimi, e tuttavia ripieni d'ambizione, non hanno altro mezzo di distinguersi e di parer da qual cosa, che il diffamare, calunniare, e deprimere le opere e le persone altrui. Conoscono la propria debolezza, e sanno di essere incapaci di meritar niuna lode, e niun legittimo onore; ma come portano invidia alla felicità altrui, fanno tutto il possibile per abbassar le persone, e per dar a credere a tutto il mondo che sono stimate senza ragione. Ma non si può dire quanto sieno vani, sciocchi, stupidi, e invidiosi questi imitatori di Momo, nel credere che la riputazione del sapere e della capacità di alcuno, dipenda dalle imputazioni, e dalla loro mal-

malvagità. Questa grave faccenda è rimessa al giudizio de' saggi e prudenti uomini, che conoscono le imperfezioni dell' umana natura, e che sono in conseguenza i soli giudici competenti del merito delle umane produzioni. Avranno essi una generosa e ragionevole condiscendenza per i difetti, e per le negligenze altrui, quando vedranno, che la cagione e i motivi ne sieno buoni ed onesti.

DEL-

DELLA LINGUA, E DELLA GRAMMATICA IN GENERALE, E PRINCIPALMENTE DI QUELLA DELLA LINGUA ITALIANA.

E' La Lingua una unione di ſuoni o di ſegni de' quali tutte le Nazioni del mondo ſi ſervono per eſprimere le idee del loro ſpirito, e per far intendere i loro penſieri gli uni agli altri. L' attuale comunicazione de' noſtri ſentimenti da noi fatta in queſta forma, è quella, che ſi chiama il parlare, o il diſcorſo.

Lingua che ſia.

Diſcorſo.

Le varie ſpezie de' ſuoni, ſono le parti che compongono la lingua; ve ne ſono di ſemplici, e ve ne ſono di diverſamente compoſti. I ſegni di cui ci ſerviamo per eſprimere agli occhi i ſuoni ſemplici, ſono quelli, che ſi chiamano lettere o carattere. Queſte lettere raccolte e combinate inſieme formano l' eſpreſſioni di ſuoni compoſti. Ve ne ſono di molte ſorte, come le ſillabe, le parole e le fraſi, di che parleremo qui ſotto.

Le parti componenti la lingua.

Le lettere.

Le parole, ec.

Uſano tutti i popoli di diſporre per ordine tutte le lettere di cui ſi ſervono nel loro linguaggio, e queſto ordine ſi chiama l' *Alfabeto*, termine tratto dal Greco. Si mettono ancora per ordine alfabetico tutte le parole e i termini, che compongono una lingua: e queſto ſi chiama comunemente *Dizionario*, e *Lexicon* per le lingue dotte. L' arte che inſegna a ordinare e a combinare convenientemente le lettere, e le parole

L' Alfabeto.

Dizionario o Lexicon.

role di una lingua, per formarne un ſeguente diſcorſo, è quella che noi chiamiamo Grammatica.

Grammatica.

Vi ſono due coſe principali da conſiderarſi in una lingua, cioè. 1. L'Idioma, la Fraſeologia, o maniera di eſprimerſi, ch'è particolare ad ogni Nazione, e differente da quella di un' altra. Così quando noi diciamo, *tutti quelli che ſono ſortiti da lui*, gli Ebrei dicono, *tutti quelli che ſono ſortiti dalla ſua coſcia*. Noi diciamo, un *Lavoratore*; l'Idioma Ebraico dice, *un uomo di terra*. 2. La ſeconda coſa è il Dialetto ch'è lo ſteſſo nelle lingue derivate che nella lingua originale, e per ordinario in altro non è diverſo che nel terminar delle parole, nel cambiamento intero di molti termini, nell' addizione, o nel troncamento di alcune lettere nelle ſillabe delle parole. Così Dio è chiamato *Theos* nel Greco originale, e *Seos* nel Dialetto Dorico. *Gloſſa* ſignifica lingua, e nel Dialetto Attico ſi dice *Glotta*, e così dell' altre.

Idioma della lingua coſa ſia.
Geneſi XLVI. 26.
Dialetto coſa ſia.

La correlazione che paſſa tra una lingua originale e i Dialetti che ne derivano, ſomiglia molto a quella che paſſa tra una madre e i ſuoi figliuoli. Per queſto le lingue originali ſono comunemente chiamate *Madri-Lingue*. Molte ſono le madri-lingue nel mondo; alcuni dicono che ſieno undici, ed altri vogliono che ſieno più, tra le quali quattro ve ne ſono ſopra l'altre conſiderabili, cioè l'Ebrea, la Greca, la Latina, e la Gotica antica. Sono le altre di minore importanza.

Madri-lingue, che ſieno.

La Lingua Ebraica è la più antica che ſia nel mondo, o almeno che ſia conoſciuta dagli Europei. Sono da queſta nati molti Dialetti celebri, e floridi come il Caldeo, il Siriaco, l'Arabo, il Samaritano, e l'Etiopio. I due primi non ne differiſcono in altro, che ne' caratteri; poichè v'è molta affinità nella forma delle parole, e nel genio di queſte lingue per ſe medeſime. E' l'Araba una lingua ricchiſſima: ha

Ebrea.

mille

mille parole diverse per esprimere una *spada*, cinquecento per dire un Lione, e dugento per un *serpente*. Le proprietà principali di queste lingue orientali sono 1. Le parole primitive, o la materia de' loro verbi non consistono in altro che in tre, o quattro lettere al più. 2. Che queste lettere sono tutte consonanti come P K D, B R Z L, ec.... 3. Che la maggior parte delle vocali sono certi punti collocati sotto le consonanti della parola: come P K D, Pakad, *egli ha visitato*, B R Z L, Barzel, *Ferro*. 4. Che distinguono il genere mascolino e femminino ne' verbi, come ne' nomi, con terminazioni differenti. 5. Che gli Orientali scrivono, e leggono dalla diritta alla manca, quando gli Europei lo fanno dalla manca alla diritta.

La Lingua Greca è la seconda madre-lingua, e sono le sue parole tanto composte, come sono semplici quelle degli Ebrei. Per questo ella supera tutte le altre lingue, per la sua varietà, e per la maravigliosa copia de' suoi termini. *Greca*.

I principali Dialetti di questa lingua sono. 1. L'Attico, che si parlava in Atene, e ne' vicini paesi tra l'Acaja e la Macedonia. 2. Il Jonico, usato nella Jonia, paese posto nell' Asia minore, tra la Caria ed Eolide, abitata da una Colonia Greca ne' primi tempi. 3. Il Dorico, parlato da' Dorici, popolo che abitava una parte dell' Acaja. 4. L' Eolico, di cui si servivano gli Eoli, che vivevano nella parte dell' Asia situata appresso l' Ellesponto tra la Jonia e la Troade.

La Latina è la Madre-Lingua, che può vantarsi di aver prodotta la maggior quantità delle lingue viventi, e colte; poichè ha fatto nascere l' Italiana, la Francese, la Spagnuola, e Portoghese, ed in gran parte l' Inglese. Essa medesima è ancora in vigore, e generalmente conosciuta e ricevuta più di quello che possa esserlo stato niun' altra lingua, o che forse possa mai esserlo. Per *Latina*.

dare

dare un esempio della correlazione che passa tra questa illustre madre, e le sue diverse figliuole, sceglieremo il titolo della real dignità; nel Latino, ch' è la Madre-lingua, si chiama *Majestas*, nell' Italiano *Maestà*, nello Spagnuolo *Majestad*, nel Francese *Majesté*, e nell' Inglese *Majesty*.

Lingua Gotica. L' antica Gotica ha prodotti de' considerabili rami, che sono il Teutonico, e il Sassone, donde sono derivate tutte le lingue del Settentrione, come la Svedese, la Danese, la Novergia, l' alta e bassa Tedesca, la Fiamminga, la Scozzese, e l' Inglese. E' noto a ciascuno, che l' Inglese è uscita da questi due gran fonti, Teutonico, e Sassone, almeno in gran parte.

Illirica. A queste Madri-Lingue si può aggiungere parimenti la Illirica, o sia Schiavona, ch' è molto antica, e assaissimo estesa nelle contrade situate al Greco Levante dell' Europa. Le lingue della Russia, dell' Ungheria, della Polonia, ec. ne sono altrettanti Dialetti.

Si pone ancora tra le Madri-Lingue l' antico Bretone, il Gallico, e l' Irlandese, che si parla ancora da' Montanari Scozzesi; ma non hanno queste lingue cosa degna da osservarsi.

Quel che fin ora si è detto delle Lingue in generale, dovrà essere quì bastevole. Tratteremo presentemente della lingua Italiana in particolare, e comincierò a dire alcuna cosa della sua origine, e della sua composizione.

Lingua Italiana, e sua origine. Quella Lingua che parlavasi anticamente in Italia era la Latina. Dopo la decadenza dell' Impero Romano, essendo da più parti in essa trascorsi i Barbari, v' introdussero co' loro costumi anche vocaboli nuovi, i quali alterarono a poco a poco la prima lingua, non solo nel volgo, ma anche nelle scritture. La nuova favella però non acquistò concetto veruno fin a tanto che alcuni Autori non presero ad usarla in Poesia, e a trattar con essa qualche argomento, non senza difficoltà per la poca stima, in cui era fra dotti uomini. Si può dire che il suo splendore co-

cominciasse dal tempo di Dante, il quale tanto la nobilitò col suo divino Poema, che dopo di lui i principali Ingegni se ne servirono, tra' quali il Petrarca, e il Boccaccio. Da indi in poi, sempre crebbe la riputazione di quella, e si rendette comune, principalmente quando nel secolo sedicesimo le furono stabilite buone regole con la Grammatica. La massa delle sue voci può dirsi Latina; e le aggiunsero poi ricchezza, e abbondanza le Greche Lettere coltivate in Italia, le Spagnuole, e le Francesi, secondo ch'or l'una or l'altra di queste due Nazioni, vi prefero stanza.

La copia de' Prosatori, e Poeti, la rende atta ad esprimere ogni qualità di pensiero, e s'adatta alla grandezza e alla forza, e in modo singolare alla piacevolezza, molto più di quante altre Lingue ci sono.

Grammatica. Si definisce la Grammatica, per l'arte di esprimere la relazione delle cose con parole combinate insieme, con la pronunzia parlando, e con l'ortografia scrivendo; ovvero è la Grammatica l'arte di parlare, e di scrivere puramente: ha quattro parti. 1. L'Ortografia, che tratta de' caratteri. 2. La Prosodia, delle sillabe, e della loro vera pronunciazione. 3. L'Etimologia o analogia che tratta delle parole, e 4. la Sintassi che tratta delle frasi, o della costruzione delle parole.

Ortografia. Prosodia. Etimologia. Sintassi.

Ortografia. L'Ortografia è quella parte della Grammatica, con la quale s'insegna la natura, la differenza, il suono, la maniera di scrivere, e la congiunzione delle lettere, per formare le sillabe, e le parole. Sono le lettere i primi elementi del discorso, perchè esprimono suoni individuali, e articolati.

Alfabeto Toscano. Lettere Vocali. Venti lettere e non più ha il Toscano Alfabeto, e sono queste A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U Z. cinque sono le vocali, come presso a' Latini, cioè A E I O U, le quali al solo aprir della bocca hanno suo-

no.

no. Quindi ci sono appresso di noi le consonanti, e sono le rimanenti lettere del suddetto Alfabeto dal Q e dall' H in fuori: il numero delle quali vien supplito dall' I e dall' U, che sotto forma di J, e di V si adoperano a maniera di consonanti. Queste quindici lettere si chiamano consonanti, perchè da se stesse non hanno suono; ma solamente insieme con le vocali, alle quali aggiungono una vibrazione, un modo, e una impressione particolare.

Consonanti.

Del Q e dell' H

Il Q e l' H si possono chiamar mezze lettere, perchè appresso gl' Italiani non hanno da se vibrazione, che possa rilevare elemento. In fatti il Q senza l' U non rileva; L' H rileva solamente col C e col G, e niente da se sola; benchè tal volta serva da contrassegnare una certa pronunzia allungata, come in *ah*, *eh*, *uh*.

Consonanti mute.

Delle consonanti altre si dicono mute, cioè B C D G P T Z le quali cominciano da consonante, chiamandosi, secondo la Fiorentina pronunzia, bi, ci, di, pi, ti, zeta. Gli altri Italiani, e fra questi alcuni paesi ancor di Toscana, pronunziano i nomi delle sei accennate lettere mute con l' *è*, dicendo be, ce, de, ge, pe, te, come i Latini facevano; ma essendo la pronunzia de' Fiorentini autorizzata dal buon Secolo, pare doversi all' altra preferire.

Consonanti semivocali.

Altre consonanti si chiamano semivocali e sono F L M N R S, perchè i loro nomi cominciano da vocali *effe*, *elle*, *emme*, *enne*, *erre*, *esse*. Di queste semivocali quattro si chiamano liquide, cioè L M N R, perchè sono assai correnti, e di molto spirito.

Liquide.

Nomi delle lettere mascolini e femminini.

Si fa questione fra' Grammatici, se i nomi delle lettere dell' Alfabeto debbano farsi mascolini o femminini: La regola in oggi più ricevuta è la seguente. Le due vocali A, ed E con tutte le consonanti ad esse appoggiate, sono di genere femminino, e si dice: *la a*, *la e*, *la f*, *la h*, *la l*, *la m*, *la n*, *la r*, *la s*, *la z*. Si eccettua la lettera straniera K, ch' è di genere mascolino: di-

cen-

cendosi il K. Le tre I O U, insieme con le loro consonanti, sono di genere mascolino, e si dice *l' i*, *il b*, *il c*, *il d*, *il g*, *il p*, *il q*, *il t*, e *l' u*. L' X parimenti lettera straniera si suol da noi esprimere con *la S* doppia, e possiamo tal volta usarla per profferire i pochi nomi forestieri come *Xanto*, ec.

Elementi della pronunzia Italiana.

Per ultimo notiamo che i venti addotti caratteri non bastano a contrassegnare tutti gli elementi della nostra pronunzia, i quali ascendono al numero di trentaquattro. Sette suoni vocali abbiamo, a cagione della *e*, e dell' *o*, ch' aver possono suono largo, e stretto. Perciò si voleva introdurre nel nostro Alfabeto l' *epsilon*, e l' *omega* de' Greci, per contrassegnare i suoni larghi delle due suddette vocali; ma ciò non ebbe effetto: imperocchè i Toscani gagliardamente si opposero, e con ragione, perchè in tali casi è da fuggire la novità e la troppa squisitezza, massimamente, perchè come fu detto, i caratteri Greci mescolati co' nostri, scordano nell' architettura, e non fanno buona mischianza. Due cose con tutto ciò si sono insensibilmente nella nostra lingua introdotte; cioè la distinzione di carattere fra l' U vocale, e l' V consonante, e l' J lungo, non solamente per consonante, ma per lettera doppia in quei casi del numero del più, i quali vorrebbon due I, come *varj pregj* e simili; le consonanti poi hanno venti sette suoni diversi, per le varie moltiplicazioni che nascono principalmente nel C, nel G, e nella Z.

De' Dittonghi Toscani.

L' unione di due vocali in una sillaba, chiamasi con greca voce Dittongo: molti ne ha la lingua Toscana, ed alcuno li fa ascendere al numero di quarantanove.

I Dittonghi altri sono distesi, altri raccolti: i distesi sono quelli che fanno sentire amendue le vocali in maniera, che non appariscono quasi Dittonghi, come *Aurora*, *Europa*, *Borea*, *aere feudo*, *maisì* ec. ne' quali la principal vocale è la prima, e l' altra si sente, bensì chiara e spic-

cata, ma ciò non toglie, che la sillaba non sia una sola, perchè la seconda vocale si pronunzia in qualche modo unita alla prima. I dittonghi raccolti sono quelli che si pronunziano talmente uniti, che la prima vocale perde molto di suono, e la seconda è la principale, perchè sopra essa la voce si posa, come in *piano*, *cielo*, *tuono*, *gielo*, e somiglianti.

Trittonghi. Ha la Lingua Toscana anche de' Trittonghi, cioè tre vocali in una sillaba unite, come *vuoi*, *tuoi*, *suoi*, *miei*, ec. ne' quali la principal vocale è quella di mezzo, sopra cui la voce si posa.

Quadrittonghi. Se la nostra lingua abbia de' Quadrittonghi, cioè quattro vocali in una sillaba, è controverso; alcuno adduce gli esempj di questi, in *lacciuoi*, e *figliuoi*; alcun altro li giudica solamente Trittonghi, perchè il primo *i*, nel primo esempio, serve unicamente per segno che il *c* si dee pronunziare chiaro; e nel secondo esempio, serve per accennare che il *gl* dee proferirsi schiacciato. Mi pare, che si dica bene.

Prosodia. La seconda parte della Grammatica è la Prosodia, che tratta delle sillabe, e della loro vera pronunzia nelle parole. E' una sillaba ogni elemento dell' umano discorso che ha il suono suo rilevato e spiccato; quindi ogni sillaba dee avere la sua vocale, perchè senza vocale non può esservi suono.

In molte maniere può rilevarsi la sillaba: può consistere la sillaba in una sola vocale. Ciò avviene non solamente in quelle vocali che da se sole formano una parola, come sono le particelle *a*, *e*, *o*; ma ancora in quelle ch' entrano in una parola di più sillabe, quando niuna vocale loro si appoggia. Così nella parola amore la *a* fa sillaba da se, perchè la *m* non appartiene ad essa, ma all' *o*, sul quale essa vibra.

In secondo luogo può la vocale avere avanti di se una sola consonante, come *ha*, *ce*, *di* ec. e in

e in questo caso può la consonante essere ciascuna dell' Alfabeto.

Terzo può la vocale della sillaba avere dopo di se una consonante ad essa appoggiata, senza più. Se la sillaba è l' ultima della parola, non può ammettere la nostra lingua più consonanti alla vocale appoggiate, se non fosse, usando una voce straniera, come quella di *Agilulf*. Se la sillaba è per entro la parola, abbiamo negli Antichi qualche esempio in contrario, come nel Boccaccio, *mentre che di* transricchire *cercavano*. *Perchè di certo la magagna di questo* transvedere, *dee procedere dal pero*. Ma le suddette voci sono dal Vocabolario chiamate antiche.

Quarto, se le consonanti che precedono alla vocale son due, non possono essere due mute, le quali appresso di noi sarebbon troppo duro suono; e perciò *bde* o *cti* che si usano da' Greci, alla nostra lingua non s' adattano. Possono essere due semivocali, purchè la prima sia *F*, o *S*. La *F* si mette solo avanti *L*, o *R*, come in *flagello*, *flemma*, *floscio*, *fratello*, *freno*, *frigido*, *frodo*, *frumento*. La S può mettersi avanti a qualunque lettera, fuorchè alla Z, la quale ancora non può mai andar innanzi a veruna consonante. Ancora è da osservarsi che presso di noi niuna sillaba comincia da due consonanti medesime, perciò quando in una parola è una consonante raddoppiata, la prima delle due lettere alla precedente sillaba viene ascritta, e l' altra alla seguente.

Quinto può la vocale della sillaba avere avanti di se fino a tre consonanti, purchè la prima di queste sia S, come *strada*, *scrivere*, e simili.

Sesto. La sillaba non può oltrepassare il numero di cinque lettere. Le consonanti in una sillaba, fra avanti e dopo la vocale possono essere tre, come in *braccio*, o anche quattro come *Spranga*.

Settimo. La sillaba finale della parola dee fi-

nire in vocale; perchè la lingua nostra ha le sue parole terminate in vocale eccettuati i monosillabi *con*, *in*, *non*, *per*.

Poco si ha a dire delle sillabe lunghe e brevi, tra perchè la lingua Toscana non ha tante leggi di prosodia, come la latina, e perchè a noi Italiani in gran parte è noto dove nelle parole s' abbia a mettere l' accento acuto. Pure accenneremo alcune cose delle quali potrebbe nascer dubbio.

Delle sillabe lunghe e brevi.

Le prime persone de' plurali de' preteriti imperfetti de' verbi, da non pochi Italiani si pronunziano con la penultima breve, *amávamo*, *udívamo* ec. ma ciò non dee ammettersi, non solamente perchè i Toscani le pronunziano con la penultima lunga, *amavámo*, *udivámo* ec. ma perchè ancora così le pronunziano gli Autori del buon secolo, come si può vedere da' Poeti: Dante: *Già montavam su per gli scaglion santi. E quel Baron che sì di ramo in ramo, Esaminando già tratto m' avea, Che a le ultime fronde appressavamo.*

Anche presso di noi, come presso a' Latini, la vocale a cui seguono due consonanti è lunga. Pure l' uso de' Toscani porta in ciò qualche eccezione, come per cagion d' esempio in *drista*, che significa schiena di majale, si pronunzia con l' accento in su la prima. Così ancora secondo l' uso d' Italia, si dice *O'tranto*, *Táranto*, *Lépanto*, nomi di città, con la seconda sillaba breve; così pure *pólizza*, *pólizze*, e *Albizzi* cognome nobilissimo in Firenze. Lo stesso dee dirsi de' preteriti, che hanno l' affisso, ed hanno nella penultima due consonanti, ne' quali per non turbare il loro nativo accento, si fa breve la detta sillaba, come *vídersi*, *amáronlo*, *addottrináronlo*, *pregáronti*, *dimostráronvi*, e simili.

Parimenti la Toscana *fiócine*, che significa la buccia dell' acino dell' uva, e *cércine*, ch' è quell' involto, usato da chi porta pesi in capo, e du-

e *durácine*, ch' è aggiunto di alcune frutta, ch' hanno durezza, si pronunziano con la penultima breve; e *diácine* ancora, ch' è una esclamazione usata, in vece della parola *diavolo*, che altri non vuol dire, e denota maraviglia. Là dove *trapano*, stromento noto, che per Italia si pronunzia coll' accento in sulla prima, in Toscana si pronunzia accentato sulla penultima sillaba, *trapáno*.

Quando una voce non capisce tutta intera nel verso conviene stroncarla, e portare il restante al capoverso, che segue, e per ciò conviene dividere la voce tra sillaba, e sillaba; e conviene per ciò ben conoscere a qual sillaba qualunque consonante appartenga, per non metterla fuor di suo luogo, e dove punto non rilevi.

Delle stroncature delle sillabe.

Tre regole si possono assegnare per tali stroncamenti tratte da buon Autore. 1. Niuna sillaba dee cominciare da due consonanti, come da due *ss*, da due *ll*, da due *mm*, e va discorrendo, perchè non rilevano; e la prima di esse appartiene alla sillaba precedente: così la voce *asse* non si compita *a-sse* ma *as-se*. 2. Non dee cominciarsi la sillaba da due consonanti diverse, che non rilevino; così la voce *mente*, non si compita *me-nte*, ma *men-te*. Che se delle due consonanti, la seconda sarà liquida, ovvero la prima sarà *s*, ch' è lettera assai vivace, potrà la sillaba cominciare da due, e nel secondo caso anche da tre consonanti, e rilevare ottimamente, come si vede nella voce *infrascritto*, la quale si compita così: *in-fra-scritto*; e nelle voci *degno* e *figlio*, che si compitano *de-gno*, *fi-glio*. 3. Quando una sillaba è già da se perfettamente scolpita, e segue ad essa una consonante, e una vocale, questa consonante rileva con la seguente vocale, sopra cui vibra, e non appartiene alla sillaba antecedente. Così la voce *mora*, non si compita *mor-a*, ma *mo-ra*; perchè la sillaba *mo* è da se dintornata, e finita, e quell' *r* appartiene all' *a*, sopra cui getta la sua vibrazione.

Si avverte per ultimo, che sarebbe bene lo sfuggire di finire il verso con voce apostrofata, come sarebbe per esempio, se si scrivesse *dell' amore*, facendo *dell'* in un verso, e *amore* nell' altro.

Etimologia. L' Etimologia o Analogia è la terza e più considerabile parte della Grammatica; tratta essa della natura, delle spezie, e de' diversi accidenti, e affezioni delle parole, che compongono il corpo o la sostanza di una lingua.

Sono le parole composte di una o di molte sillabe, il cui suono serve agli uomini a comunicarsi gli uni con gli altri le loro idee, ed a fare che compiscano la principale fonzione d' essere sociabili. Nove secondo me, sono le differenti sorte di parole, che si contano in una orazione, che chiamasi ancora discorso, cioè nome, articolo, pronome, verbo, participio, avverbio, preposizione, congiunzione, interjezione. Ne parleremo ora di ciascuna in particolare; e le chiameremo le nove parti dell' orazione.

I Nomi. Un nome è la denominazione di una cosa in modo assoluto, e senza alcun riguardo alla persona, al tempo, e al luogo. Si distinguono ne' nomi le seguenti qualificazioni. 1. La spezie. 2. La figura. 3. La qualità. 4. Il numero. 5. La persona. 6. Il genere. 7. Il caso. 8. La comparazione.

Delle quattro spezie primitive. Io considero de' nomi di quattro spezie. 1. I nomi *primitivi*, che non derivano da altri, i quali dieno loro principio, come *Dio*, *uomo*. Si comprendono in questa classe gl' *interroganti*, per esempio *chi*, *quale*; i *relativi*, come *tale*, *costui*, *colui*; i collettivi, come *popolo*, *moltitudine*, *folla*, *truppa*; i nomi de' numeri sì Cardinali, come *uno*, *due*, *tre*, che ordinarj, come *primo*, *secondo*, *terzo*, ec. I partitivi, come *chiunque*, *tutto*, *l' uno e l' altro*, *nè l' uno nè l' altro*; gli universali, come *tutto*, *niuno*, *alcuno*; i particolari, come *qualcheduno*, *ciascuno*.

Derivati. 2. I derivati, come, *umano*, *divino*. Si comprendono

dono sotto questa classe i verbali, come *lettura*, *udito*, *offerta*; i participj, come, *ubbidiente*, *apparente*, *desiderabile*, *facile*, *dimostrativo*. I nomi *Nazionali*, come *Greco*, *Latino*, *Alemanno*, *Chinese*, *Inglese*, *Francese*, *Italiano*, ec. I Patronimici, come *Ebrei*, *Israeliti*, *Ismaeliti*, *Korachiti* ec. I *possessivi*, come *servile*, *reale*, *paterno*. I *locali*, come *rurale*, *marino*, *lionese*, *parigino*; i nomi di *materie*, come, *ligneo*, *pietroso*, *terrestre*. 3. I nomi *sostantivi* che sono quelli, che esprimono principalmente la sostanza delle cose, e sono proprj agl' *individui*, come *Platone*, *Socrate*, *Jacopo*, *Giovanni*; o appartenenti a molte cose, come, *uomo*, *pietra*, *pesce*, *uccello*, *bestia*, *giustizia*, *bontà*. 4. I nomi *adiettivi*, o quelli che vanno sempre congiunti con delle sostanze, le cui qualità od affezioni esprimon essi, come *buono*, *cattivo*, *alto*, *basso*, *pronto*, *tardo*, *duro*, *molle*, *bianco*, *nero*. La regola per conoscere, se una parola è sostantiva, o adiettiva è quella di aggiungere la parola di *cosa*; se si può senza dire niente assurdo, sarà questo un adiettivo, altrimenti la parola è sostantiva.

Sostantivi.

Adiettivi.

Hanno i nomi tre figure, il semplice, il composto e lo scomposto, come *posto*, *composto*, e *scomposto*; *portabile*, *sopportabile*, *insopportabile*.

Figure de' nomi.

I nomi, in quanto alla *qualità*, sono di due sorte, cioè *proprj*, e *appellativi*; si compresero gli uni e gli altri nella classe de' sostantivi.

Qualità de' nomi.

I numeri de' nomi ono due, cioè. 1. Singolare, che non parla altro che di una cosa sola, come *padre*, *madre*, *uomo*, *faccia*, *bue*, *libro*. 2. Il plurale, che parla di più d'una cosa, o di molte, come i *padri*, le *madri*, gli *uomini*, le *faccie*, i *buoi*, i *libri*. Il plurale si forma dal singolare; ma alcuna volta irregolarmente; poichè quantunque d'ordinario non si faccia altro che cambiare un *e*, ed un *o* in un *i*; o un *a* in un *e* al-

Numeri de' nomi.

la fine del singolare, perchè divenga plurale, per esempio padre, padri; carta, carte: vi sono tuttavia de' casi, ne' quali si cambia la terminazione; come *uomo*, *uomini*. Vi sono ancora delle parole che non hanno singolare, come *annali*; e vi sono de' singolari, senza plurale, come la *fame*, la *sete*, e tutti i nomi proprj.

Persone de' nomi. In quanto alla persona de' nomi sarà considerata nel parlar che faremo della seconda parte dell'orazione, o de' pronomi, a' quali la differenza delle persone appartiene principalmente.

Generi de' nomi. Genere è la forma di distinguere coll'espressione il sesso dell'uomo da quel della donna, e di tutto ciò ch'è maschio e femmina in generale, il mascolino che disegna il maschio, e il femminino che disegna la femmina. S'usa *il* e l'*un* per il primo; *la*, ed *una* per la seconda; per esempio: *il padre*, *un padre* è mascolino; *la madre*, e *una madre*, è femminino. Vi sono ancora moltissime parole, che quantunque non esprimano niente che sia veramente maschio o femmina, sono tuttavia del genere mascolino, o femminino, per esempio *libro* e *tavola* non sono di sesso alcuno; tuttavia come si dice *il libro*, e *la tavola*, si è voluto che il primo sia mascolino, e il secondo femminino.

Caso de' nomi. Il caso de' nomi è la maniera di esprimere le diverse relazioni, che hanno le cose l'une coll'altre; e propriamente i soli nomi sostantivi, ed i pronomi fanno le veci di quelli, e in un certo modo gl'infiniti ancora sono suscettibili di diversi casi. Si esprime il caso per mezzo dell'articolo che si mette dinanzi a' nomi, e a' pronomi. Spiegare il caso, è un far conoscere i varj stati ne' quali può considerarsi un nome o un pronome: se ne contano sei: cioè nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, e ablativo. Il *nominativo* è un caso con cui si esprime una cosa come nominata semplicemente, o come soggetto di una proposizione, e si esprime coll'articolo *il* od *un*. Per esempio *il libro*, *un uomo*; il *genitivo*

tivo è un caso, che viene dalla parola *generare*. Esprime generalmente la relazione di una cosa, che appartiene ad un'altra, in qualunque si voglia maniera. Si denota con l'articolo *di*, *del*, *della*. Il *dativo* è un caso, che viene dalla parola *dare*. Indica la corrispondenza di attribuzione, o quella per cui una cosa si determina ad un'altra, come al suo fine. Per esempio, io do a *Pietro:* io aspiro *alla gloria*; *Pietro* e *la gloria* sono considerati come il fine delle azioni di *dare*, e di *aspirare*. Questo caso si esprime con *a*, *al*, *alla*, *agli*. L'accusativo viene dalla parola *accusare*. E' un caso con cui si esprime il termine di un'azione o di una relazione, cioè a dire il reggimento di verbi attivi, o quello di qualche proposizione: Per esempio, io studio *la Filosofia ne' libri*. La *Filosofia* è il reggimento del verbo studiare, e i *libri* son quello della proposizione *nei*. L'accusativo si esprime come il nominativo. Il *vocativo* viene dal verbo latino *vocare*. E' un caso ch' esprime, o nomina la persona, con cui si parla, o la cosa alla quale s' indirizzano. Il *vocativo* s' indica col solo nome, o preceduto dalla lettera *o*. Per esempio, *Signore*, ovvero, *o Signore*, *voi siete la mia speranza*. L' *ablativo* viene da un verbo latino, che significa *togliere*; serve questo ad esprimere ne' nomi una relazione di separazione, di divisione, o di privazione: Per esempio, *liberato dalla schiavitù*, *scacciato dal Paradiso*.

Comparazione de' nomi.

La comparazione de' nomi, o i gradi della comparazione, significano le diverse maniere di esprimere le qualità delle cose con maggiore o minore estensione. Gli adjettivi soli sono i nomi suscettibili de' gradi di comparazione; cioè il positivo, il comparativo, e il superlativo. Il *positivo* non è propriamente un grado di comparazione: esprime semplicemente una qualità; ma si chiama il primo grado: perchè è il fondamento, e l'origine degli altri: Per il positivo ci serviamo

Positivo.

mo semplicemente dell' adiettivo, senza aggiungervi nulla. Così *bello*, *abile*, *dotto*, sono adiettivi, in cambio del positivo.

Comparativo. Il comparativo è il secondo grado di comparazione o il modo di esprimere una cosa comparata ad un'altra, per mezzo di una, o diverse qualità. Vi sono tre sorti di comparativi, il primo di uguaglianza, che si forma aggiungendo la parola *quanto*, *così*, *sì*, dinanzi un adiettivo, come *tanto abile*, *così saggio*, *sì perfetto*, ec. Il secondo è il *comparativo* di eccesso che si forma, mettendo la parola *più* dinanzi a un adiettivo, come *più abile*, *più magnifico*, *più perfetto*, ec. Il terzo è quello di difetto; per formarlo si pone la parola *meno*, dinanzi a un adiettivo, come *meno bello*, *meno virtuoso*, *meno ricco*, ec. Ha tuttavia alcuni adiettivi, il comparativo de' quali non è altro, che una sola parola, come *migliore*, *minore*, *peggiore*, in cambio di *più buono*, *di più picciolo*, *di più cattivo*. Bisogna osservare, che vi sono due termini in ogni comparazione, cioè la cosa che si paragona, e la cosa con cui è paragonata; che ambi due sono legati insieme con la parola *tanto*, *così*, *più*, *meno*, *che*. Per esempio, *la Storia è più utile che la Musica*. *Alessandro era meno prudente di Cesare*. *Voi siete così abile quanto il fratel vostro*.

Superlativo. Il superlativo è la maniera di esprimere il maggior grado di una qualità. Vi sono due superlativi, l'uno assoluto, e l'altro relativo. Il superlativo assoluto si esprime coll'aggiungere alcune sillabe alla parola che sono queste *issimo*, levando via per altro l'ultimo *e* della parola; e così si esprime il supremo grado di una qualità senza niuna relazione ad altra cosa, come *eloquentissimo*, *sapientissimo*. Il superlativo relativo esprime il supremo grado della qualità con una corrispondenza di relazione a qualche altra cosa. Si esprime ponendo avanti ad un adiettivo la parola

la

a *più*, preceduta dall'articolo *il*, *la*, *li*. Per esempio, *il più coraggioso di tutti i soldati*: *la più amabile di tutte le donne*.

La seconda parte dell' orazione, l' Articolo.

La seconda parte dell' orazione è l' articolo. Articolo è una parola, che si colloca dinanzi i nomi per contrassegnare la seguente estensione, in cui deggiono esser presi. Sono di quattro sorte, cioè l' articolo *definito*, l' articolo *indefinito*, l' articolo *partitivo*, o *indeterminato*, e l' articolo *uno*, *una*. Il loro uso più comune è quello di adoperarli perchè facciano conoscere il genere, il numero, il caso del nome dinanzi ai quali sono collocati.

Definito.

L' articolo definito è quello che si pone dinanzi a' nomi comuni, preso in senso definito riguardo all'estensione. Come *il*, *la*, *i*, *le* che fanno conoscere il genere, come l' *uomo*, *la donna*; il numero, come *il libro*, *i libri*, e i casi, poichè il caso in cui è adoperato l' articolo, determina quello del nome che segue: vale a dire *il*, *la*, *gli*, *le* per il nominativo o per l' accusativo: *del*, *della*, *degli*, *delle* per il genitivo, o l' ablativo; *al*, *alla*, *agli*, *alle* per il dativo ed *o* per il vocativo. Esempj.

Nom. accus.	Il libro, la donna, gli uccelli, le favole.
Genitivo	del libro, della donna, degli uccelli, delle favole.
Dativo	al libro, alla donna, agli uccelli, alle favole.
Vocativo	o libro, o donna, o uccelli, o favole.
Ablativo	dal libro, dalla donna, dagli uccelli, dalle favole.

Articoli indefiniti.

Gli articoli indefiniti sono *di* ed *a*, quando si pongono dinanzi a' nomi, non aggiungendovi altro articolo; come *di Dio*, *a Dio*. *Di* contrassegna il genitivo, *a* indica il dativo. Il nominativo e l' accusativo de' nomi, che prendono que-

sti

sti articoli indefiniti, si conoscono dal non aver essi niun articolo che li preceda. Così *Dio* è un nome o nominativo, o accusativo. *Di* e *a* si mettono ugualmente dinanzi i nomi mascolini e femmini, singolari, o plurali: ma sopra tutto dinanzi a' nomi proprj d'uomini, di Città, e d' altri, come *di Pietro*, *a Pietro*: *di Maria*, *a Maria*; *molto di gloria*, *una truppa di giovani*; *ho questo affare a cuore*; *questa materia a disputare*, ec.

L'articolo indefinito si declina ancora con un nome mascolino, e con un femminino, che comincia con una consonante, o con una vocale.

Nom.	Dio,	Roma,	Antonio,	Angelica.
Genit.	di Dio,	di Roma,	di Antonio,	di Angelica.
Dat.	a Dio,	a Roma,	ad Antonio,	ad Angelica.
Accus.	Dio,	Roma,	Antonio,	Angelica.
Vocat.	o Dio,	o Roma,	o Antonio,	o Angelica.
Ablat.	da Dio,	da Roma,	da Antonio,	da Angelica.

Articoli partitivi, o indeterminati. Gli articoli partitivi sono i genitivi degli articoli definiti, e dell' articolo indefinito, quando divengono nominativi o accusativi. Ve ne sono di due sorte. Il primo si fa de' genitivi dell' articolo indefinito: i primi sono 1. *del*, *della* per i nomi mascolini, e femminini singolari. 2. *dei*, *delle* per li plurali mascolini e femminini, come *dei pani*, *delle carni*.

Articolo uno. L' articolo *uno*, e il suo femminino *una*, è articolo, quando esprime una unità incerta; per esempio *un soggetto deve ubbidire al suo Signore*. Il suo plurale è come quello degli articoli partitivi. I suoi casi sono *uno*, e *una* nel nominativo e nell'accusativo; d' *uno* e d' *una* nel genitivo, e nell' ablativo; *ad uno*, ed *una* nel dativo.

Terza parte dell' orazione. La terza parte dell' orazione è il pronome; è una parola che per ordinario si usa in cambio del nome. Vi sono sette sorte di pronomi: cioè i personali, i congiuntivi, i possessivi, i di-

I pronomi di

mo-

mostrativi, i relativi, gli assoluti, e gl' indefiniti, tutti inventati per cansare la nojosa ripetizione de' nomi.

sette sorte.

I pronomi personali sono quelli che si riferiscono propriamente alle persone, e che fanno la loro vece. Come vi sono tre persone nel discorso, quella che parla ch' è la prima, quella alla quale s' indirizza la parola, ch' è la seconda, e finalmente quella di cui si parla, ch' è la terza; così vi sono de' pronomi differenti per ciascuna di queste persone. Quelli della prima persona sono *io* nel singolare, e *noi* nel plurale che hanno i due generi. Quelli della seconda persona sono *tu*, per il singolare, e *voi* per il plurale: hanno parimenti i due generi. Quelli della terza sono *egli* per il singolare, *eglino* ed *essi* per il plurale mascolino, *ella* per il singolare, ed *elle* per il plural femminino. Tutti questi pronomi si declinano coll' articolo indefinito, nella seguente maniera.

I pronomi principali.

Pronomi della prima persona.

Singolare		Plurale.	
Nom.	*io.*	Nom.	*noi.*
Genit.	*di me.*	Genit.	*di noi.*
Dat.	*a me.*	Dat.	*a noi.*
Accus.	*me.*	Accus.	*noi.*
Ablat.	*da me.*	Ablat.	*da noi.*

Pronomi della seconda persona.

Singolare		Plurale.	
Nom.	*tu.*	Nom.	*voi.*
Gen.	*di te.*	Genit.	*di voi.*
Dat.	*a te.*	Dat.	*a voi.*
Accus.	*te.*	Accus.	*voi.*
Voc.	*o tu.*	Voc.	*o voi.*
Abl.	*da te.*	Ablat.	*da voi.*

Pro-

Pronomi della terza persona mascolino, e femminino.

	Singolare		Plurale.	
	Mascolino,	Femminino.	Mascolino,	Femminino.
Nom.	*egli*,	*ella*.	*eglino od essi*,	*elle*.
Gen.	*di lui*,	*di lei*.	*di loro*,	*di loro*.
Dat.	*a lui*,	*a lei*.	*a loro*,	*a loro*.
Accus.	*lui*,	*lei*.	*loro*,	*loro*.
Abl.	*da lui*,	*da lei*.	*da loro*,	*da loro*.

Vi sono ancora due pronomi personali, vale a dire *se*, che si declina coll' articolo indefinito, e il pronome *si* che si pone sempre con un verbo. Si chiama il primo pronome riflessivo, perchè dinota sempre la corrispondenza di una persona, o di una cosa a se medesima. Per esempio, in *ciascuno pensa a se*, si vede che necessariamente *se* si riferisce a ciascuno. Il secondo è chiamato pronome generale, perchè contrassegna una spezie di terza persona, ch' è incerta e indeterminata, per esempio, quando io dico: *si beve*, *si mangia*; parlo in generale di molte persone senza determinare il numero, nè indicarlo. Il pronome *se* è de' due generi, perchè può riferirsi tanto ad uomo, quanto a donna. Ma *si* è considerato come di genere mascolino, perchè gli adiettivi che vi si riferiscono, prendono sempre il finimento mascolino; e bisogna dire: *A forza di affaticarsi si divien dotto*: e non già *dotta*. La relazione di una persona o di una cosa a se medesima, si esprime spesso come gli altri pronomi personali, a' quali si aggiunge la parola *medesimo*. Per esempio *me medesimo*, *noi medesimi*, *te medesimo*, *essi medesimi*, *esse medesime*, *se medesimo*.

Pronomi congiuntivi. I Pronomi congiuntivi sono quelli, che si usano per ordinario in cambio de' casi de' pronomi per-

personali. Si chiamano congiuntivi, perchè vanno sempre congiunti ad alcuni verbi che li reggono. Ve ne sono di tante sorte, quante vi sono persone, cioè di tre sorte. Due della prima persona, cioè *me*, e *noi*; due della seconda, *te*, e *voi*; sette della terza *lui*, *il*, *la*, *le*, *gli*, *loro*, *se*: e due che convengono alle tre persone, *ne* e *vi*. Io dissi che i pronomi congiuntivi si mettono per i casi de' pronomi personali; in effetto cinque si mettono per i dativi o accusativi cioè *me*, *noi*, *te*, *voi*, *se*. Tre si mettono per i dativi solamente *lui*, *loro*, e *vi*; quattro per l' accusativo solamente; *il*, *la*, *gli*, *le*; *ne* esprime ordinariamente il genitivo, ec. ma spesso tiene luogo di nominativo o di accusativo di un nome, che fosse preceduto da un articolo partitivo, se fosse espresso. Per esempio *Io ne ho ricevuto*, parlando di danaro; cioè io ho ricevuto del danaro. Come questi pronomi *noi*, *voi*, *lui*, *lei*, sono ancora personali, si distinguono e riconoscono ancora per congiuntivi, quando sono senza articolo, che sono reggimento de' verbi, e che si possono cambiarli di luogo nella frase, senz' alterare il senso del discorso. *Lo*, *la*, *gli*, *le*, che sono articoli dinanzi a' nomi, sono sempre pronomi congiuntivi, quando sono congiunti a' verbi.

Pronomi possessivi.

I pronomi possessivi sono quelli, che denotano il possedimento, o proprietà di alcuna cosa, come *il mio padrone*, *il vostro cappello*, *il suo danaro*. Ve ne sono di due sorte, di assoluti, e di relativi; i primi precedono sempre il nome, a cui vanno congiunti, gli altri suppongono sempre, che il sostantivo sia di già stato enunziato, e vi hanno relazione. I pronomi possessivi assoluti per la prima persona sono, *mio*, *mia*, *miei*, *nostro*, *nostri*: per la seconda, *tuo*, *tua*, *tuoi*, *vostro*, *vostri*, per la terza, *suo*, *sua*, *suoi*, *loro*. I pronomi possessivi relativi delle tre persone, sono *mio*, *mia*, per la prima; *tuo*, *tua*, *vostro*, per la seconda;

conda; *suo*, *sua*, *loro*, per la terza. Si pongono nell'ordine de' pronomi, perchè tengono il luogo di pronomi personali, o di nomi collocati nel genitivo. Per esempio: *Il nostro dovere*, cioè *il dovere di noi: il tuo libro*, cioè, *il libro di te*, *il suo cavallo*, cioè *il cavallo di lui*, ec. Dissi, che i pronomi possessivi assoluti, precedono sempre il loro sostantivo, e che il relativo si suppone di già enunziato; ecco un esempio dell'uno e dell'altro: *Io ho perduto il mio danaro, conservate il vostro*, *mio* è possessivo assoluto, e il *vostro* è relativo. I pronomi possessivi assoluti prendono sempre l'articolo indefinito, e i possessivi relativi sempre il definito.

Pronomi dimostrativi.

I pronomi dimostrativi servono a indicare o a mostrare l'oggetto, di cui si parla; sono molti singolari, e plurali, cioè *quello*, *questo*, *questi*, *quelli*, *colui*, *coloro*, *quella*, *quelle*, ec. Quando io dico, *questo cavallo*, *questa cagna*, accenno il cavallo, e la cagna di cui parlo; e così degli altri. Hanno tutti diversi usi, secondo la maniera, onde mostrano le cose; quindi si ritrovano sempre dinanzi i sostantivi seguiti, o preceduti da adjettivi, i pronomi *quello*, *questo*, *questi*: per esempio, *questo bene*, *quest' animale*, *questa terra*, *questi uomini*; ed allora sono adjettivi, piuttosto che pronomi, poichè non sono adoperati per un nome. Se si vuole dinotare un oggetto vicino, o uno più lontano, si aggiungono appresso il sostantivo le particelle *qui*, e *là*, verbigrazia, *quest' uomo quì*, *quella donna là*: *qui* esprime la prossimità, e *là* la lontananza. Quando *questo* non è congiunto a un nome, contrassegna un oggetto di già espresso prima, e alcuna volta è relativo a quel che segue. *Colui*, *coloro*, *quella*, *quelle*, non si congiungono altrimenti a' nomi, e denotano incertamente le persone, o le cose, che deggiono essere espresse. Per esempio, *colui che ama*, *quella che odia*, *coloro che godono*, ec. *Costui quì*, *costei quì*, *colui là*, *colei là*, nè meno si congiungono a' nomi; denotano una cosa, o per-

una perſona determinata, e preſente, proſſima, o diſcoſta alquanto. Tutti i pronomi dimoſtrativi ſono della terza perſona, e prendono l' articolo indefinito. Eſempio.

	Singolare.	Plurale.
Nom. accuſ.	*queſto* palagio.	*queſti* palagj.
Genit.	*di queſto* palagio.	*di queſti* palagj.
Dativo.	*a queſto* palagio.	*a queſti* palagj.
Ablativo.	*da queſto* palagio.	*da queſti* palagj.

	Singolare.	Plurale.
Nom. accuſ.	*colui.*	*coloro.*
Genitivo.	*di colui.*	*di coloro.*
Dativo.	*a colui.*	*a coloro.*
Ablativo.	*da colui.*	*da coloro.*

Lo ſteſſo è di tutti gli altri pronomi.

Pronomi relativi.

I pronomi relativi ſono quelli, che ſi riferiſcono ad alcuni nomi o pronomi, che li precedono, affine di ſpiegarli, e di determinarne il ſenſo, e l' eſtenſione delle idee che rappreſentano. Tali ſono *il quale*, *che*, *chi*, *cui*, *donde*, *dove*, *per dove*; il nome o pronome che li precede, è chiamato *antecedente*. *Quale* ha ſempre l' articolo, e ſi riferiſce a perſona, o a coſa antecedente, e ſi declina con ambidue gli articoli, maſchile e femminile. *Che* quando è relativo di ſoſtanza, riferiſce tutti i generi e tutti i numeri. Per eſempio *ſiccome quella ch' era d' alto ingegno. Le coſe che appreſſo ſi leggeranno. Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente.* *Chi* ſignifica *colui che*, o *coloro che*: ſerve ad amendue i numeri. *A niuna perſona fa ingiuria chi uſa la ſua ragione. La pregarono a dire chi ella foſſe. Lo Sole dal mondo pare che togliano chi tolgono di queſta vita l' amiſtà.* *Cui* pronome relativo di perſona che ſignifica *quale* o *chi* d' ambedue i generi, e numeri, e che ſi trova in tutti i caſi,

fuorchè nel primo. Non ha mai articolo, e si declina invariato col segnacaso, ma spesso lascia anche questo, per proprietà di linguaggio. Per esempio. *La figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era. Il buon uomo, in casa cui morto era, disse. Macchie apparivano a molti a cui grande e rade e a cui minute e spesse. Voi cui fortuna ha posto in mano il freno delle belle contrade. Non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta. L' anime di color cui vinse l' ira. Com' essi da cui egli credono sono beffati.*

Talvolta si usa *cui* per relativo di bestie o di cose inanimate. *Una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia essere velenosa divenuta. Amore la cui natura è tale, che piuttosto da se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via.* E in questo esempio nota che quel *la cui natura*, mostra l' articolo avanti il nostro pronome: ma non è suo l' articolo; bensì del nome; e ciò non rade volte avviene al *cui*; ma sempre in secondo caso.

Pronomi assoluti. I pronomi assoluti sono quasi i medesimi de' pronomi relativi; si distinguono perchè non hanno antecedenti come gli altri, e comunemente non hanno luogo altro che negl' interrogatorj, come *chi, che, quale, dove, donde, per dove*: si declinano tutti coll' articolo indefinito. Come questi pronomi sono ancora pronomi relativi, si conosce che sono relativi, quando si possono rivolgere così, *la qual persona, la qual cosa.*

Pronomi indeterminati o indefiniti. I pronomi indeterminati o indefiniti sono parole, che fanno le veci de' nomi, e che non si possono ordinare sotto niuna delle classi precedenti. Si chiamano indefiniti, perchè esprimono il loro oggetto in modo generale, e perchè si potrebbero prendere, almeno alcuni, per adjettivi, anzi che per pronomi. 1. Ve n' ha che si pongono in luogo de' nomi, senza essere congiunti ad un sostantivo, come *Chiunque, alcuno, cia-*

scu-

ſcuno, *altrui*, *perſona*, *niente*, *l' un l' altro*. *Chiunque* ſi dice di perſona. E' ſingolare maſcolino, ſignifica *ogni perſona che*; e ſi declina coll' articolo indefinito. *Alcuno* ſi dice delle perſone e delle coſe; ha i due generi, e i due numeri coll' articolo indefinito. *Ciaſcuno* ſi dice delle perſone, e delle coſe; ha un femminino, ma non ha plurale, e ſi declina coll' articolo indefinito. *Altrui* ſignifica *gli altri*. Non ha plurale, prende l' articolo indefinito, e non ſi dice altro che delle perſone. *Perſona*, come pronome, è maſcolino, non ha plurale, e prende l' articolo indefinito. *Niente*, ſi uſa con la negativa e ſenza; con la negativa prima della parola, ma dopo la parola, non mai. Per eſempio; *non trovo niente che mi piaccia*. *Niente trovo che mi piaccia*. E' maſcolino, non ha plurale, e prende l' articolo indefinito. L' *un l' altro* hanno i due generi, e i due numeri coll' articolo indefinito. Poſſono uſarſi congiuntamente, e ſignificano relazione tra molte coſe, o ſeparatamente, e allora denota diviſione. 2. Vi ſono di queſti pronomi indefiniti, che ſi poſſono conſiderare come adjettivi, perchè hanno ſempre il loro ſoſtantivo; tali ſono *alcuno*, *ciaſcuno*, *un certo*, *chiunque*, tutti i quattro hanno i due generi, e prendono l' articolo indefinito. Ma non ha altro che *alcuno* e *un certo*, ch' abbiano il plurale. 3. Ve ne ſono alcuni uſati ora come pronomi, ora come ſoſtantivi. Sono, *nullo*, *alcuno*, *nè men uno*, *l' uno e l' altro*, *medeſimo*, *tale*, *molti*, *tutto*. Hanno i due generi, e i due numeri, e prendono l' articolo indefinito. Il ſolo *nè men uno* non ha altro che il ſingolare. 4. Finalmente ve ne ſono di quelli ſeguiti da *che*, come *chi che ſia*, *qualche*, *tutto che* ec. Non ſi è dato l' eſempio di tutti, per mantenere la brevità.

Quarta parte dell' orazione. De' verbi.

Il verbo ch' è la quarta parte dell' orazione, è una parola, il cui uſo principale è di ſignificare l'affermazione. Come non v' ha propoſizione o giudizio, in cui non ſi affermi alcuna

cosa, sia *azione* o *passione*, così non ve ne ha, dove non entri un verbo. Per esempio, *Dio ama il giusto*; *Dio non è ingiusto*. Ecco due frasi, delle quali *Dio* è il soggetto, o il nominativo che afferma, ch' egli ama il giusto, per mezzo del verbo. Quel che il verbo afferma è chiamato attributo. Vi sono de' verbi di due spezie in generale, l'uno è chiamato verbo sostantivo, perchè non contiene altro che l' affermazione senza l' attributo, come il verbo *essere*; contengono gli altri l' attributo con l' affermazione, e si chiamano *verbi adiettivi*. Hanno i verbi molte proprietà, cui non è possibile intendere, prima di aver intesi i verbi in se medesimi; lo che non si può fare altro che conjugandoli. Conjugare un verbo, è il recitarlo con tutti i cambiamenti, di cui è capace. Ma come non si conjugano tutti nella stessa maniera, e perchè queste variazioni dipendono dalle terminazioni delle loro parti, e sopra tutto di quella dell' infinito, si distinguono tante conjugazioni, quanti finimenti diversi vi sono negl' infiniti. Se ne distinguono quattro. La prima comprende i verbi il cui infinito termina in *are*, come *amare*; la seconda termina in *ere* come *temere* con la penultima lunga; la terza in *ere* con la penultima breve, come *leggere*; la quarta in *ire*, come *sentire*. Ma prima di entrare nelle particolarità di queste quattro conjugazioni, bisogna conoscere tutte le differenze de' due verbi *essere* e *avere*, che si chiamano *ausiliari*, perchè gli altri non si conjugano in parte, se non per mezzo di questi due.

Conjugazioni.

CON-

CONJUGAZIONI

DE' DUE VERBI AUSILIARI

ESSERE, ED AVERE.

Verbi ausiliari, essere, ed avere.

Indicativo.	Indicativo.
Presente.	Presente.
Singolare.	*Singolare.*
Io sono	Ho
tu sei, se', o se	hai
colui è.	ha.
Plurale.	*Plurale.*
Noi siamo	Abbiamo
voi siete	avete
coloro sono.	hanno.
Imperfetto.	*Imperfetto.*
Io era	Aveva o avea
tu eri	avevi
colui era	aveva o avea.
noi eravamo	avevamo
voi eravate	avevate
coloro erano.	avevano.

Preterito determinato.	*Preterito determinato.*
Io ſono	Ho
tu ſei } ſtato, o colei ſtata.	hai } avuto
colui è	ha
noi ſiamo	abbiamo
voi ſiete } ſtati o ſtate.	avete } avuto
coloro ſono	hanno

Preterito indeterminato.	*Preterito indeterminato.*
Io fui	Ebbi
tu foſti	aveſte
colui fu	ebbe
noi fummo	avemmo
voi foſte	aveſte
coloro furono.	ebbero o ebbono.

Trapaſſato imperfetto.	*Trapaſſato imperfetto.*
Io era ſtato	Aveva
tu eri ſtato	avevi } avuto.
colui o colei era ſtato o ſtata	aveva
noi eravamo ſtati	avevamo
voi eravate ſtati	avevate } avuto.
coloro erano ſtati o ſtate.	avevano.

Trapaſſato perfetto.	*Trapaſſato perfetto.*
Io fui	Ebbi
tu foſti } ſtato.	aveſti } avuto.
colui fu	ebbe
noi fummo ſtati	avemmo
voi foſte ſtati	aveſte } avuto.
coloro furono ſtati o ſtate.	ebbero

Futu-

Futuro imperfetto.	*Futuro imperfetto.*
Sarò	Avrò
ſarai	avrai
ſarà o ſia, o ſie	avrà
ſaremo	avremo
ſarete	avrete
ſaranno, o ſieno.	avranno.

Futuro perfetto.	*Futuro perfetto.*
Sarò ſtato	Avrò } avuto.
ſarai ſtato	avrai } avuto.
ſarà ſtato o ſtata	avrà } avuto.
ſaremo ſtati	avremo } avuto.
ſarete ſtati	avrete } avuto.
ſaranno ſtati o ſtate.	avranno. } avuto.

IMPERATIVO. IMPERATIVO.

Preſente.	*Preſente.*
La prima perſona manca	
ſii o ſia tu	abbi tu
ſia colui	abbia colui
ſiamo noi	abbiamo
ſiate voi	abbiate
ſieno coloro.	abbiano.

Futuro.	*Futuro.*
La prima perſona manca	
ſarai tu	avrai tu
ſarà colui	avrà colui
ſaremo noi	avremo
ſarete voi	avrete,
ſaranno coloro.	avranno.

OTTATIVO.

Presente perfetto.

Dio volesse ch' io fossi
tu fossi
colui fosse
noi fossimo
voi foste
coloro fossero o fossono.

Presente imperfetto.

Sarei o fora
saresti
sarebbe, o saria, o fora.
saremmo
sareste
sarebbero, o sarebbono, o sariano, o forano.

Preterito determinato.

Dio voglia ch' io sia stato
tu sii o sia stato
colui o colei sia stato o stata
che noi siamo stati
voi siate stati
coloro sieno stati o state.

Preterito indeterminato.

Sarei stato
saresti stato
sarebbe stato, o stata
saremmo stati
sareste state
sarebbero, o sarebbono stati, o state.

OTTATIVO.

Presente perfetto.

Dio volesse ch'io avessi
tu avessi
colui avesse
avessimo
aveste
avessero, o avessono.

Presente imperfetto.

avrei
avresti
avrebbe
avremmo
avreste
avrebbero, o avrebbono.

Preterito determinato.

Dio voglia ch'io abbia, tu abbi, colui abbia } avuto.
abbiamo, abbiate, abbiano. } avuto.

Preterito indeterminato.

avrei, avreste, avrebbe } avuto.
avremmo, avreste, avrebbero } avuto.

Tra-

Trapassato.	*Trapassato.*
Dio volesse ch' io fossi stato	Dio volesse ch'io avessi } avuto.
tu fossi stato	tu avessi, } avuto.
colui fosse stato o stata	colui avesse } avuto.
che noi fossimo stati	avessimo } avuto.
voi foste stati	aveste } avuto.
coloro fossero o fossono stati o state.	avessero } avuto.

Futuro.	*Futuro.*
Dio voglia ch' io sia	Voglia Dio ch'io abbia
tu sii	tu abbi
colui sia	colui abbia
che noi siamo	abbiamo
voi siate	abbiate
coloro sieno.	abbiano.

Congiuntivo.	Congiuntivo.
Presente.	*Presente.*
Benchè io sia	Che io abbia
tu sii	tu abbi o abbia
colui sia	colui abbia
noi siamo	abbiamo
voi siate	abbiate
coloro sieno.	abbiano.

Preterito imperfetto.	*Preterito imperfetto.*
Benchè io fossi	S' io avessi
tu fossi	tu avessi
colui fosse	colui avesse
noi fossimo	avessimo
voi foste	aveste
coloro fossero o fossono.	avessero, o avessono

Pre-

Preterito perfetto.	*Preterito perfetto.*
Benchè io ſia ſtato	Benchè io abbia
tu ſia ſtato	tu abbi o abbia } avuto.
colui ſia ſtato ec.	colui abbia
noi ſiamo ſtati	abbiamo
voi ſiate ſtati	abbiate } avuto.
coloro ſieno ſtati ec.	abbiano.

Trapaſſato.	*Trapaſſato.*
Benchè io foſſi ſtato	S' io aveſſi
tu foſſi ſtato	tu aveſſi } avuto.
colui foſſe ſtato ec.	colui aveſſe
noi foſſimo ſtati	aveſſimo
voi foſte ſtati	aveſte } avuto.
coloro foſſero o foſſono ſtati ec.	aveſſero.

Futuro.	*Futuro.*
Quando io ſarò ſtato	Quando io avrò
tu ſarai ſtato	avrai } avuto.
colui ſarà ſtato ec.	avrà
noi ſaremo ſtati	avremo
voi ſarete ſtati	avrete } avuto.
coloro ſaranno ſtati ec.	avranno.

Infinito.	*Infinito.*
Preſente. *Eſſere.*	Preſente. *Avere.*
Preterito. *Eſſere ſtato, o ſtata.*	Preterito. *Avere avuto.*
Futuro. *Eſſer per eſſere, o avere ad eſſere.*	Futuro. *Avere ad avere, o eſſere per avere.*
Gerundio. *Eſſendo.*	Gerundio. *Avendo.*

CON-

CONJUGAZIONE

Del Verbo *amare*,

CH' E' LA PRIMA REGOLARE.

INDICATIVO.

Presente. Singolare. *Io amo, tu ami, colui, ama.* *Prima Conjugazione.*
Plurale. *Noi amiamo, voi amate, coloro amano.*
Pret. imperf. Sing. *Io amava, tu amavi, colui amava.*
Plur. *Amavamo, amavate, amavano.*
Pret. indeterminato. Sing. *Amai, amasti, amò.*
Plur. *amammo, amaste, amarono.*
Passato determinato. Sing. *Ho, hai, ha amato.*
Plur. *Abbiamo, avete, hanno amato.*
Trapassato imperfetto. Sing. *Avea, avevi, avea amato.*
Plur. *Avevamo, avevate, aveano amato.*
Trapassato perfetto. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe amato.*
Plur. *Avemmo, aveste, ebbero amato.*
Futuro imperfetto. Sing. *Amerò, amerai, amerà.*
Plur. *Ameremo, amerete, ameranno.*
Futuro perfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà amato.*
Plur. *Avremo, avrete, avranno amato.*

IN-

IMPERATIVO.

Presente. Sing. *Ama tu, ami colui.*
Plur. *Amiamo, amate, amino.*
Futuro. Sing. *Amerai tu, amerà colui.*
Plur. *Ameremo, amerete, ameranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse ch' io amassi, tu amassi, colui amasse.*
Plur. *Amassimo, amaste, amassero.*
Presente imperfetto. Sing. *Amerei, ameresti, amerebbe.*
Plur. *Ameremmo, amereste, amerebbono.*
Preterito determinato. Sing. *Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, colui abbia amato.*
Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano amato.*
Preterito indeterminato. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe amato.*
Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero amato.*
Trapassato. Sing. *Dio volesse ch' io avessi, tu avessi, colui avesse amato.*
Plur. *Avessimo, aveste, avessero amato.*
Futuro. Sing. *Ch' io ami, tu ami, colui ami.*
Plur. *Amiamo, amiate, amino.*

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io ami ec.* come nel futuro dell' Ottativo.

Pre-

Preterito imperfetto. *Ch' io amassi ec.* come nel presente perfetto dell' Ottativo.

Preterito perfetto. Sing. *Quando abbia, abbi, abbia amato.*
Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiamo amato.*

Trapassato. Sing. *Quando avessi, avessi, avesse amato.*
Plur. *Avessimo, aveste, avessero amato.*

Futuro. Sing. *Se amerò, amerai, amerà.*
Plur. *Ameremo, amerete, ameranno.*

INFINITO.

Presente. *Amare.*
Preterito. *Avere amato.*
Futuro. *Avere ad amare, dovere, o essere per amare.*
Gerundio. *Amando.*

OSSERVAZIONI

Sopra la prima

CONJUGAZIONE.

Osservazioni sopra la prima Conjugazione.

Nel futuro dell' infinito abbiamo posto *dovere amare*, perchè il verbo *dovere* è ausiliario, che si può congiugnere con tutti i verbi nell' infinito; e significa *essere*, *esser possibile*, *necessario*, *conveniente* e simili; il che vogliamo aver detto per sempre.

Parimente col participio preterito, secondo l' uso della nostra lingua, si adopera il verbo *andare*, in senso di *dovere*. Così diciamo: Questa cosa *non va fatta*, *non va detta*, e simili.

OSSERVAZIONI

Intorno al Gerundio.

Essendo il Gerundio un modo infinito del verbo, e per conseguenza indeterminato, hà bisogno di un verbo, o che lo regga, o che almeno ne faccia conoscere il modo e il tempo, in cui si dee intendere. Quando dunque il Gerundio dipende dal verbo, che gli segue dopo, gli si dà il nominativo. Per esempio. *E quivi avere una tavola molto larga, ordinata in modo che stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare.*

Il Gerundio col verbo *mandare*, sta in vece dell' infinito. Per esempio: *E mandalla pregando, che le dovesse piacere di venire ec.*

CON-

CONJUGAZIONE

Del Verbo *Temere*,

CH' E' LA SECONDA REGOLARE.

INDICATIVO.

Seconda Conjugazione.

Presente. Sing. *Io temo, tu temi, colui teme.*
Plur. *Noi temiamo, voi temete, coloro temono.*

Preterito imperfetto. Sing. *Temeva, temevi, temeva.*
Plur. *Temevamo, Temevate, temevano.*

Preterito indeterminato. Sing. *Temei, o temetti, temesti, temè, o temette.*
Plur. *Tememmo, temeste, temerono, o temettero.*

Preterito determinato. Sing. *Ho, hai, ha temuto.*
Plur. *Abbiamo, avete, hanno temuto.*

Trapassato imperfetto. Sing. *Aveva, avevi, aveva temuto.*
Plur. *Avevamo, avevate, avevano temuto.*

Tra passato perfetto. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe temuto.*
Plur. *Avemmo, aveste, ebbero temuto.*

Futuro imperfetto. Sing. *Temerò, temerai, temerà.*
Plur. *Temeremo, temerete, temeranno.*

Futuro perfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà temuto.*
Plur. *Avremo, avrete, avranno temuto.*

IM-

IMPERATIVO.

Presente. *Temi tu, tema colui. Temiamo, temete, temano.*
Futuro. *Temerai tu, temerà colui. Temeremo, temerete, temeranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse, ch' io temessi, tu temessi, colui temesse. Temessimo, temeste, temessero.*
Presente imperfetto. *Temerei, temeresti, temerebbe. Temeremmo, temereste, temerebbero.*
Preterito determinato. *Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, colui abbia temuto. Abbiamo, abbiate, abbiano temuto.*
Preterito indeterminato. *Avrei, avresti, avrebbe temuto. Avremmo, avreste, avrebbero temuto.*
Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi, tu avessi, colui avesse temuto. Avessimo, aveste, avessero temuto.*
Futuro. *Ch' io tema, tu temi, o tema, colui tema. Temiamo, temiate, temano.*

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io tema, ec.* come nel futuro dell' Ottativo.
Preterito imperfetto. *Ch' io temessi, ec.* come nel presente perfetto dell' Ottativo.
Preterito perfetto. *Quando io abbia ec.* come nel preterito determinato dell' Ottativo.

Tra-

Trapassato. *S' io avessi temuto ec.* come nel Trapassato dell' Ottativo.

Futuro. *S' io temerò, ec.* come nel Futuro imperfetto dell' Indicativo.

INFINITO.

Presente. *Temere.*
Preterito. *Aver temuto.*
Futuro. *Aver a temere, dovere, o essere per temere.*
Gerundio. *Temendo.*

OSSERVAZIONI

Sopra la seconda

CONJUGAZIONE.

Osservazioni sopra la seconda conjugazione.

I Verbi ch' hanno la *c* per loro natural consonante come *tacere, giacere, piacere*, e i loro composti, nella prima, e nella terza persona del singolare, e nella terza persona del plurale del Preterito indeterminato, prendono il *q*, ed hanno una loro particolare uscita, e si dice: *Tacqui, giacqui, piacqui: tacque, giacque, piacque: tacquero, giacquero, piacquero.*

Ne' Verbi che hanno per consonante la *l*, come sono *valere, dolere*, e i loro composti, si forma il preterito detraendone *ere*, con aggiungervi *si*, o *se* in singolare, e *sero* in plurale, e si dice: *Valsi, dolsi, valse, dolse, valsero, dolsero.* Lo stesso può dirsi del verbo *volere*, di cui si trova presso a' buoni Autori *volsi, volse, volsero*; benchè non sieno in ciò da volersi imitare; e altresì del verbo difettivo *calere*, di cui trovasi *calse* terza persona singulare.

Avere, cadere, tenere, sapere, volere, formano il preterito col raddoppiare la loro consonante, e aggiungervi l' *i* o *e* in singolare ed *ero* in plu-

plurale, e si dice: *ebbi*, *caddi*, *tenni*, *seppi*, *volli*: *ebbe*, *cadde*, *tenne*, *seppe*, *volle*: *ebbero*, *caddero*, *tennero*, *seppero*, *vollero*. E si noti che *avere*, per miglior suono muta la prima vocale. Parimenti il verbo *vedere*, secondo l' uso famigliare Toscano, fa *veddi*, *vedde*, *veddero*; benchè e negli Antichi, e ne' Moderni si trovi *vide*, *videro*, e così ne' composti; e forse quest' uso è migliore.

Alcuni Verbi sembrano in ciò fuor di regola, come *parere*, che fa *parvi*, *parve*, *parvero*; e *rimanere*, che fa *rimasi*, *rimase*, *rimasero*.

CON-

CONJUGAZIONE

Del Verbo *Leggere*

CH' E' LA TERZA REGOLARE.

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io leggo, tu leggi, colui legge.* Plur. *Noi leggiamo, voi leggete, coloro leggono.*

Terza Conjugazione.

Preterito imperfetto. *Io leggeva, tu leggevi, colui leggeva. Leggevamo, leggevate, leggevano.*

Preterito indeterminato. *Lessi, leggesti, lesse. Leggemmo, leggeste, lessero.*

Preterito determinato. *Ho, hai, ha letto. Abbiamo, avete, hanno letto.*

Trapassato imperfetto. *Io aveva, tu avevi, colui aveva letto. Avevamo, avevate, avevano letto.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe letto. Avemmo, aveste, ebbero letto.*

Futuro imperfetto. *Leggerò, leggerai, leggerà. Leggeremo, leggerete, leggeranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà letto. Avremo, avrete, avranno letto.*

IMPERATIVO.

Presente. *Leggi tu, legga colui. Leggiamo, o legghiamo, leggete, leggano.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse, ch' io leggessi, tu leggessi, colui leggesse. Leggessimo, leggeste, leggessero.*

Presente imperfetto. *Leggerei, leggeresti, leggerebbe. Leggeremmo, leggereste, leggerebbero.*

Preterito determinato. *Dio voglia ch' io abbia, tu abbia, colui abbia letto. Che noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano letto.*

Preterito indeterminato. *Avrei, avreste, avrebbe letto. Avremmo, avreste, avrebbero letto.*

Trapassato. *Dio volesse, ch' io avessi, tu avessi, colui avesse letto. Che noi avessimo, voi aveste, coloro avessero letto.*

Futuro. *Ch' io legga, tu legghi, o legga, colui legga. Che noi leggiamo, voi leggiate, coloro leggano.*

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io legga, ec.* come nel Futuro dell' Ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io leggessi ec.* come nel Presente perfetto dell'Ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia letto, ec.* come nel preterito determinato dell' Ottativo.

Trapassato. *Se io avessi letto, ec.* come nel Trapassato dell' Ottativo.

Futu-

Futuro. *Se io leggerò, ec.* come nel Futùro imperfetto dell' Indicativo.

INFINITO.

Presente. *Leggere.*
Preterito. *Aver letto.*
Futuro. *Avere a leggere, dovere, o essere per leggere.*
Gerundio. *Leggendo.*

OSSERVAZIONI

Sopra la Terza

CONJUGAZIONE.

Osservazioni sopra la terza conjugazione.

I Verbi, che nella prima persona singolare del Indicativo presente escono in *go* con la *g* doppia, come fa il conjugato verbo *leggere*, sono anche simili ad esso nel preterito in *ssi*, salva a ciascun verbo la penultima vocale sua propria. Così *traggo* fa *trassi*, *eleggo*, *elessi*, *affliggo*, *afflissi*, *struggo*, *distruggo*, fanno *strussi*, *distrussi*, e così degli altri.

Altri Verbi ancora della terza, i quali nella prima lor voce non hanno come i precedenti l' ultima consonante doppia, pure hanno terminazione regolare nel preterito; e questi sarà più utile addurli che il porli sotto regola. *Dico* ha *dissi*, *scrivo*, *scrissi*, *vivo*, *vissi*; *muovo*, *mossi*, *cuoco*, *cosi*, *conduco*, *introduco* e simili hanno *introdusi*, *condusi*. *Imprimo*, *esprimo*, *opprimo*, *reprimo* e sì fatti, hanno *impresi*, ed *espresi*, alla Latina, con mutazione della loro vocale. *Scuoto*, *percuoto*, e simili hanno *scosi e percosi*. *Concedo*, *procedo* ec. si trovano coll'uscita regolare nel preterito *concesi*, ec. e col participio *concesso*, ec. ma meglio *concedetti*, e il participio *conceduto*. *Chiedo* fa *chiesi*, *asido*, *asisi*, *rodo*, *rosi*, *chiu-*

 do,

do, *chiusi*; e così i loro composti: *Accendo* fa *accesi*: *nascondo*, fa *nascosi*; ma si noti, che *fondo*, *rifondo*, *profondo* e *confondo*, mutano la propria vocale in *u* e fanno *fusi*, *rifusi*, *profusi*, e *confusi*. *Pongo* ha *posi*, e *metto*, *permetto*, *prometto*, e loro composti, hanno *misi*, e *promisi*.

Scelgo ha *scelsi*; *colgo*, *colsi*; *sciolgo sciolsi*; *volgo volsi*; e così i loro composti. E a questi possono aggiungersi *cale* e *vaglio*, che fanno *calse* e *valsi*. In secondo luogo, *vinco* ha *vinsi*; *frango fransi*; *dipingo*, *dipinsi*; *giungo giunsi*, e simili co' loro composti. Si può aggiungere *consumo* e *presumo*, i quali non avendo la terminazione simile a questi Verbi, hanno talvolta simile il preterito, e fanno *consunsi*, e *presunsi*, benchè il primo più frequentemente si adoperi della prima conjugazione, e faccia *consumai*, e il secondo faccia spesso *presumetti*, alla maniera della seconda. Finalmente *torco* fa *torsi*; *ardo arsi*; *aspergo aspersi*; *accorgo accorsi*; e *sorgo sorsi*, e *surfi*; *scerno scersi*; *corro corsi*, e simili, co' loro composti. *Perdo* appresso i Poeti *ha persi*, e nel preterito, *perso*; ma l uso migliore si è *perdei*, e *perduto*.

Non pochi Verbi della terza hanno il preterito terminato in *ei* o in *etti*, ch' è proprio della seconda conjugazione. Così *empiere* fa *empiei*, e parimenti i suoi composti; *battere battei*; *perdere perdei*; *vendere vendei*, e *vendetti*; *tondere tondei*; *pendere*, e *dipendere*, *pendei*, *dipendei*. A questi si aggiungono *concedo*, *cedo*, e gli altri simili eccettuati di sopra. *Fendere* fa *fendei*, e talvolta anche *fessi*. *Discernere*, benchè sia usato da Dante *discernei*; non è in uso, e può dirsi mancante del preterito.

Fuor di ogni regola sembrano i seguenti Verbi nel preterito, cioè *essere*, che ha *fui*; *conoscere conobbi*; *rompere ruppi*; *nascere nacqui*, *nuocere nocqui*; e *piovere*, che ha *piovvi*, e anche *piovei*.

CON-

CONJUGAZIONE

Del Verbo *Sentire*,

CH' E' LA QUARTA REGOLARE.

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io sento, tu senti, colui sente.* Plur. *Sentiamo, sentite, sentono.*

Quarta Conjugazione.

Preterito imperfetto. *Io sentiva, tu sentivi, colui sentiva. Sentivamo, sentivate, sentivano.*

Preterito indeterminato. *Io sentii, o sentì, tu sentisti, colui sentì. Sentimmo, sentiste, sentirono.*

Preterito determinato. *Ho, hai, ha sentito. Abbiamo, avete, hanno sentito.*

Trapassato imperfetto. *Aveva, avevi, aveva sentito, Avevamo, avevate, avevano sentito.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe sentito. Avemmo, aveste, ebbero sentito.*

Futuro imperfetto. *Sentirò, sentirai, sentirà. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà sentito. Avremo, avrete, avranno sentito.*

IMPERATIVO.

Presente. *Senti tu, senta egli. Sentiamo, sentite, sentano.*

Futuro. *Sentirai tu, sentirà egli. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

Ottativo.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io sentissi, tu sentissi, colui sentisse. Che noi sentissimo, voi sentiste, eglino sentissero.*

Presente imperfetto. *Sentirei, sentiresti, sentirebbe. Sentiremmo, sentireste, sentirebbero.*

Preterito determinato. *Ch' io abbia, tu abbi, egli abbia sentito. Che abbiamo, abbiate, abbiano sentito.*

Preterito indeterminato. *Avrei, avresti, avrebbe sentito. Avremmo, avreste, avrebbero sentito.*

Trapassato. *Dio volesse, ch' io avessi, tu avessi, egli avesse sentito. Che avessimo, aveste, avessero sentito.*

Futuro. *Dio voglia, ch' io senta, tu senti, o senta, egli senta. Che noi sentiamo, voi sentiate, coloro sentano.*

Congiuntivo.

Presente. *Ch' io senta, ec.* come nel Futuro dell' Ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io sentissi ec.* come nel Presente perfetto dell' Ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia sentito ec.* come nel Preterito determinato dell' Ottativo.

Trapassato. *Quando io avessi sentito ec.* come nel Trapassato dell' Ottativo.

Futuro. *Se io sentirò ec.* come nel Futuro imperfetto dell' Indicativo.

INFINITO.

Presente. *Sentire.*
Preterito. *Avere sentito.*
Futuro. *Aver a sentire, dovere, o essere per sentire.*

OSSERVAZIONI

Sopra la Quarta

CONJUGAZIONE.

Osservazioni sopra la quarta conjugazione.

Aprire, coprire, ricoprire, scoprire, regolati in tutti i tempi, fuorchè nel preterito indeterminato dell' Indicativo, che fa così: *Io aprii, o apersi, tu apristi, colui aprì* o *aperse. Noi aprimmo, voi apriste, essi aprirono, apersero*, o *apersono.*

Salire. Indicativo. Presente. *Io salgo, o saglio, tu sali, egli sale. Salghiamo, salite, salgono*, o *sagliono*. Preterito indeterminato. *Salii, salisti, salì, salimmo, saliste, salirono.* Futuro. *Salirò*, ec. Tal volta si dice *sarrò* ec. Imperativo. Presente. *Sali tu, salga*, o *saglia colui. Salghiamo, salite, salgano*, o *sagliano*. Ottativo presente secondo. *Salirei, saliresti*, ec. e talvolta *sarrei, sarresti* ec. Futuro. *Ch' io salga* o *saglia, tu salga* o *salghi*, o *salga, egli salga*, o *saglia. Che noi salghiamo* o *sagliamo, voi salghiate.*, o *sagliate, coloro salgano*, o *sagliano.*

Venire. Indicativo presente. *Io vengo*, o *vegno, tu vieni, egli viene. Noi veniamo, venghiamo*, o *vegnamo, voi venite, essi vengono.* Preterito imperfetto; *Io veniva, venisti, veniva*, e anche *venia.* Preterito indeterminato. *Venni, venisti, venne. Venimmo, veniste, vennero.* Futuro. *Verrò, verrai, verrà. Verremo, verrete,*

te, *verranno*. Imperativo presente. *Vieni tu*, *venga egli*. *Venghiamo*, o *vegniamo noi*, *venite voi*, *vengano essi*. Ottativo presente. *Venissi ec.* Imperativo. *Verrei*, ec. Futuro. *Ch' io venga*, *tu venghi*, o *venga*, *egli venga*. *Venghiamo*, *venghiate*, *vengano*.

Morire. Indicativo presente. *Io muojo*, e poeticamente *moro*, *tu muori*, *egli muore*. *Muojamo*, *morite*, *muojono*. Preterito indeterminato. *Io morii*, e non mai *morsi*, *tu moristi*, *egli morì*; e non già *morse*; ma bensì *morìo* presso i Poeti. *Morimmo*, *moriste*, *morirono*, e non mai *morsero*; perchè tali voci appartengono al Verbo *mordere*. Futuro. *Morirò*, e meglio *morrò*, ec. Imperativo presente. *Muori tu*, *muoja*, e in verso *mora colui*. *Muojamo*, *morite*, *muojano*, e poeticamente *morano*. Ottativo. Presente perfetto. *Ch' io morissi*, *tu morissi*, *egli morisse*. *Morissimo*, *moriste*, *morissero*, o *morissono*. Presente Imperfetto. *Morrei*, *morresti*, *morrebbe*. *Morremmo*, *morreste*, *morrebbono*, o *morriano*. Futuro. *Ch' io muoja*, *tu muoi*, o *muoja*, *egli muoja*. *Muojamo*, *muojate*, *muojano*. Gerundio, *morendo*. Participio: *moriente*, *morto*; e quest' ultimo vale talvolta *ucciso*.

Udire anomalo con mutazione della prima vocale; e ciò perchè in alcune delle sue voci dall' antico Verbo *odire* vien supplito. Indicativo presente, *io odo*, *tu odi*, *colui odi*. *Udiamo*, *udite*, *odono*. Imperativo presente. *Odi tu*, *oda egli*. *Udiamo*, *udite*, *odano*. Ottativo futuro. *Ch' io oda*, *tu oda*, *colui oda*. *Udiamo*, *udiate*, *odano*. Negli altri tempi è regolare, con la prima vocale *u*, *udiste*, *udisse*, *udito*, *udendo*.

Uscire ed *escire* anomalo con la suddetta mutazione. Indicativo. Presente. *Io esco*, *tu esci*, *egli esce*. *Usciamo*, *uscite*, *escono*. Imperativo. Presente. *Esci tu*, *esca egli*. *Usciamo*, *uscite*, *escano*. Ottativo. Futuro. *Ch' io esca*, *tu esca*, *egli esca*. *Usciamo*, *usciate*, *escano*. Negli altri

tem-

tempi cominciando in *u* è regolare. *Escire*, *escisse*, *escissero*, si trovano presso i Poeti antichi, e con giudizio adoperare si possono; ma le accennate terminazioni con l'*u* sono le più regolate. Così *escito* si dice, ma è meglio *uscito*; nel Gerundio però sempre si dice *uscendo*. Nel preterito indeterminato si trova *uscì*, per *uscii*.

Verbi terminati in isco.

Non hanno tali verbi, se non tre tempi, e in questi non tutte le voci, mancando della prima, e della seconda persona del plurale. Per esempio *nutrisco* ha le seguenti voci. Indicativo presente. Sing. *Io nutrisco*, *tu nutrisci*, *egli nutrisce*. Plur. *Coloro nutriscono*. Imperativo. Presente. *Nutrisci tu*, *nutrisca egli*. Plur. *Nutriscano coloro*. Ottativo. Futuro. Sing. *Ch' io nutrisca*, *tu nutrischi*. Plur. *Coloro nutriscano*.

Oltre a verbi ausiliarj de' quali si è parlato quì sopra, vi sono varie sorte di verbi, che hanno tutti alcune proprietà che sono loro particolari: si distinguono in verbi attivi e passivi, neutri, riflessivi, o reciprochi, impersonali, irregolari, e difettivi.

Verbi attivi.

I verbi attivi sono quelli co' i quali si esprime un' azione che passa fuori del soggetto che n'è il principio. Si conosce che un verbo è attivo, quando si può aggiungere appresso ad esso la parola *qualch' uno*, o *qualche cosa*: Per esempio *amare*, *portare*, sono verbi attivi, perchè si può dire: *Amare qualcuno*, *portare qualche cosa*; ma *morire*, *gemere*, non sono attivi, perchè non vi si possono aggiungere queste parole.

Verbi passivi.

I verbi passivi sono l' opposto de' verbi attivi, e significano una passione, cioè a dire, che vi si rappresenta il soggetto, non come agente, ma come paziente, ricevendo l' effetto di un' azione prodotta da un altro. Per esempio, *Pietro è amato dal Re*. *Pietro* è il soggetto che riceve l'azione d'amare fatta dal Re: e non aven-

vendo la Lingua Toscana verbo alcuno di voce passiva, come il verbo *amor* de' Latini, diciamo *Pietro è amato da me*; e così conjugando il verbo sostantivo per tutti i tempi col participio in amendue i generi, venghiamo a rilevare la significazione del verbo passivo. Per esempio. Indicativo. Presente. *Io sono amato ec.* Imperfetto. *Io era amato*, e va discorrendo.

Verbi Neutri. I verbi neutri sono quelli che non esprimono punto l'azione, o n' esprimono una, che non va oltre del soggetto di cui si tratta. Per esempio, *languire*, *trionfare*. Questi due verbi sono neutri; il primo perchè non esprime veruna azione, ma solamente uno stato, un'abitudine; l'altro, perchè l'azione ch'esprime non va oltre il soggetto che opera. Si chiamano neutri perchè non sono nè sostantivi, nè attivi. Si distinguono ancora da' verbi attivi, perchè non si può aggiunger loro le parole *qualcuno*, o *qualche cosa*. Così sono verbi neutri *venire dormire*; perchè non si può dire io *vengo*, io *dormo qualcuno*.

I verbi neutri si conjugano come i verbi attivi col verbo ausiliare *avere*, ne' tempi composti. Ve ne sono tuttavia che nello stesso tempo prendono il verbo *essere*; ma l'uso, piuttosto che le regole, c'insegnerà, in qual caso ci dobbiamo servire del verbo *essere*, anzi che dell' *avere*. Si osserva in generale che i verbi neutri, i cui participj passivi sono declinabili, per ordinario si conjugano col verbo *essere*, e gli altri col verbo *avere*.

Verbi reciprochi o riflessi. I verbi reciprochi o riflessi sono quelli, il cui nominativo, e il reggimento significano la medesima persona, o la medesima cosa; per modo che il soggetto agisce sopra se medesimo, ed è nello stesso tempo il soggetto, e l'oggetto dell'azione. Così quando io dico: *Io mi racconsolo*, *io mi compiango*, son io il principio del racconsolarsi, e del compiangersi; e opero sopra me medesimo: e son io che non solamente mi *racconsolo*, *e mi compiango*, ma sono ancora quel ch'è rac-

con-

consolato, e compianto. Per esprimere in questi verbi la relazione del soggetto col reggimento, ci serviamo de' pronomi congiuntivi *mi*, *ti*, *ci*, *si*, e si mettono questi pronomi tra il nominativo ed il verbo come si vede ne' suddetti esempj. Questi verbi si conjugano, come i verbi attivi, se non che vi si aggiunge il pronome congiuntivo.

Verbi impersonali.

I verbi impersonali sono quelli, che non si usano altro che nella terza persona del singolare, *conviene*, *importa*. Questi verbi non esprimono mai l'azione, nè mostrano avere il nominativo del verbo. Sono verbi impersonali della nostra Lingua: *Piovere*, *tonare*, *nevicare*, *balenare*, *folgorare*, *grandinare*, *lampare*, *lampeggiare*, *e tempestare* con altri molti. I verbi impersonali si conjugano, come gli altri verbi, fuorchè non hanno altro che una persona in ciascun tempo, cioè la terza del singolare.

Prima di lasciare di dire intorno alla materia de' verbi, diremo una parola del Gerundio. E' questa una inflessione che denota essere la significazione una cosa passaggera, e subordinata a un altro verbo. Si è detto di esso alcuna cosa anche qui sopra.

Verbi irregolari.

E' da osservarsi ancora che nella nostra Lingua vi sono molti verbi irregolari, e difettivi. Il solo uso può insegnarne a conoscerli: e il piano di quest'opera non ci permette di maggiormente diffondersi in questo particolare.

Modi.

Tutti i verbi, come si è veduto, si conjugano secondo i modi, i tempi, il numero, e le persone. Modo significa maniera. I modi de' verbi sono le diverse inflessioni, per esprimere le diverse forme di affermare ne' verbi. Quattro sono essi: cioè l'Indicativo, l'Imperativo, il Subjuntivo, o Conjuntivo, e l'Infinito. E' l'Indicativo una maniera di esprimere i varj tempi de' verbi, con la semplice affermazione, senza dipendenza da alcun'altra parola. Per esempio. Quando io dico;

co, *Io amo la virtù*, la mia affermazione è semplice, e non dipende da veruna precedente parola: ed i tempi che la esprimono possono trovarsi nel principio di una frase, e anche di un discorso. E' l' Imperativo una maniera di significare l'azione di comandare, di pregare o di esortare. Per esempio: *Fate il bene, e temete Dio*. Subjuntivo, o congiuntivo è una maniera di esprimere i diversi tempi de' verbi con una affermazione modificata, e dipendente da qualche cosa, che precede. Per esempio: *Bisogna ch' io faccia la tal cosa*. L' affermazione espressa col *io faccia*, non è semplice, ma dipendente dalla parola precedente *bisogna*. L' Infinito è nel verbo una maniera di significare, senza niente affermare, che non può in conseguenza essere suscettibile nè di numero, nè di persone. Per esempio: *Amare, temere*. E' chiamato Infinito, perchè non denota l' azione del verbo, altro che in un modo indeterminato.

Imperativo.

Subjuntivo, o congiuntivo.

Infinito.

Tempi.

Sono i tempi alcune inflessioni del verbo, che dimostrano a qual tempo convien riportare quel che esso afferma. Inflessione significa in questo caso una terminazione, o differenza particolare nelle ultime lettere di una parola. Per esempio nell' *io amai*, l' inflessione non è la medesima come nell' *io amo*. Vi sono propriamente tre tempi semplici, cioè il presente, il passato, e il futuro.

Tre tempi semplici.

I tre tempi semplici e naturali sono dunque il presente, il preterito indefinito, e il futuro. Degli altri tempi chiamati composti, un solo si riferisce al presente: cioè l' ottativo presente; sei al preterito indefinito, cioè l' imperfetto, il preterito indeterminato, passato determinato, trapassato imperfetto, trapassato perfetto, e l' ottativo passato. Un solo si riferisce al futuro, cioè il futuro passato.

Otto composti.

Presente.

Ottativo presente.

Il presente denota che un'azione si fa nel tempo che si parla. Per esempio: *Io rispetto i Magistrati*. L' Ottativo presente nella sua significazione ordinaria denota, che una cosa si farebbe

al

al presente, se esistesse la tal condizione. Per esempio. *Io farò la tal cosa, se potrò farla.*

Il preterito indefinito esprime una cosa passata in un tempo che non è prescritto, ò che non è interamente scorso. Per esempio, *Alessandro è vissuto: io sono stato infermo in quest' anno.* I tempi che si riferiscono a questo preterito indefinito esprimono cose passate, ma in diversa maniera. Il preterito imperfetto indica il passato, relativamente al presente. Per esempio: *Io studiava, quando voi veniste.* Il Preterito semplice accenna una cosa occorsa in un tempo interamente passato. Per esempio: *Io desinai jeri in compagnia.* Il preterito perfetto indica una cosa passata, avanti un'altra in un tempo passato. Due sono essi tempi, il definito, e l'indefinito. Il primo denota, che il tempo è passato interamente; l'altro, che il tempo, quantunque passato, non è del tutto scorso. Per esempio: *Quando ho terminato, sortii; quando ebbi finito, io sono sortito.* Il più che perfetto accenna una cosa non solo passata per se medesima, ma riguardo ancora ad un'altra parimenti passata. Per esempio: *Io avea cenato, quando voi veniste.* L'ottativo passato indica quel che sarebbe occorso in un tempo passato, se vi erano alcune condizioni: *Io avrei giuocato, s' avessi avuto de' danari.*

Preterito indefinito.

Imperfetto.

Preterito semplice.

Preterito perfetto.

Definito.

Indefinito.

Più che perfetto.

Ottativo.

Il futuro esprime, che una cosa accaderà in un tempo che non esiste ancora. Per esempio: *Io avrò del danaro.* Il futuro passato accenna l'avvenire, relativamente al passato. Per esempio: *Io verrò a visitarvi, quando avrò terminati gli affari miei.*

Futuro.

Futuro passato.

I Numeri de' verbi sono come ne' nomi, cioè due, il singolare, e il plurale. Un verbo è singolare, quando afferma una cosa sola: ed è plurale, quando ne afferma molte. I nomi o pronomi che servono di soggetto al verbo dimostrano ch' egli è singolare o plurale. Per esempio. *Pietro legge, egli scrive. Noi studiamo, noi mangiamo.*

Numeri de' Verbi.

Le

Persone de' Verbi. Le persone de' verbi sono tre, come ne' pronomi personali. Un verbo è della prima persona del singolare, o del plurale, quando afferma qualche cosa di se, o di se unito ad altri. Come; *Io amo*, *noi amiamo*. E' della seconda, quando si afferma qualche cosa di colui, o di coloro, a' quali si parla; come *tu ami*, *voi amate*. Finalmente, esso è della terza, quando quel che si afferma, non si riferisce nè a se stesso, nè a coloro co' quali si parla, *come egli ama*, *essi amano*. Passiamo alla quinta parte dell' orazione, ch' è il participio.

Quinta parte dell' Orazione. Il participio. Il Participio è un nome che tiene della natura dell' addiettivo, e del verbo, come *amando*, *amato*. Partecipa della natura del verbo, di cui è formato, nell' averne la significazione, il reggimento, e la indicazione del tempo. Tiene parimenti dell' addiettivo, perchè necessariamente dee riferirsi ad un nome sostantivo espresso, o sottinteso. Vi sono due sorte di participj, cioè attivi e passivi. I participj attivi terminano sempre in *ando*, come *amando*, o in *endo*, come *leggendo*. Si chiamano attivi, perchè sia ne' verbi attivi, sia nella maggior parte de' verbi neutri, significano essi il soggetto, come attualmente operando, o avendo già terminata la sua azione. Tengono della natura de' nomi addiettivi, perchè come quelli, non esprimono altro che una qualità o un attributo; ma ne sono diversi in ciò, che mantengono i medesimi reggimenti de' verbi, da' quali sono derivati. Per esempio, se si dice. *L' uomo giusto pratica la virtù*, si può dir ancora: *Un uomo giusto praticando la virtù*. La maggior parte di questi participj non si declinano, cioè non cambiano la terminazione, quantunque i loro sostantivi sieno del femminino e del plurale. Così si dice: *Una donna amando Dio*: *degli uomini correndo alla gloria*; e non già, *una donna amante* Dio, *degli uomini correnti alla gloria*. Convien eccettuare da questa regola certi participj de' verbi neutri, e gli addiettivi verbali, che vengono da un verbo, senza essere

Participj attivi. Come terminano.

par-

participj, e senza mantenere il reggimento; come *brillante*, *compiacente*, *sorprendente*, ec. che si declinano, come gli addiettivi. Ma il mezzo di distinguere sì fatti addiettivi da' participj, è il considerare, se possono andar congiunti col verbo *essere*. Per esempio, si dice benissimo: *Io sono compiacente*; *questo è sorprendente*; ma non si può già dire: *Io sono amando*, *io sono battendo*.

I participj passivi sono quelli ch' esprimono un soggetto come il termine di un' azione, o come ricevente il termine di un' azione prodotta da un altro soggetto. Per esempio; quando io dico: *Il vizio è detestato dalla gente da bene*, io esprimo un soggetto, cioè *il vizio*, a cui si riferisce l' azione di *detestare* prodotta da un altro soggetto, ch' è la *gente da bene*. I participj passivi tengono del verbo in questo, ch' hanno il reggimento passivo, e si considerano come addiettivi; perchè esprimono una qualità, o un attributo, onde si riferiscono a un sostantivo, e si accordano con quello in numero, e in genere. Il loro offizio nella conjugazione de' verbi è quello di formare co' verbi ausiliarj *essere*, ed *avere* tutti i tempi composti, come si è veduto quì sopra. La loro significazione è ora attiva, ora passiva, secondo la natura de' verbi, da' quali dipendono. 1. Hanno la significazione passiva, quando sono uniti ad un sostantivo, senza affermazione, come una *torcia accesa*, o quando sono preceduti dal verbo *essere*, e che sono derivati da un verbo attivo. 2. Non hanno più la significazione passiva, quando formano col verbo ausiliare *avere* i tempi composti de' verbi attivi, o de' verbi neutri. 3. I participj passivi de' verbi neutri che si conjugano col verbo ausiliare *essere*, hanno per ordinario una significazione attiva, riferita a un tempo passato; cioè quando indicano una cosa fatta od occorsa, relativamente ad un soggetto, a cui si attribuisce. Quindi *venuto*, *caduto*, ec. accenna alcuno, che fece l' azione di *venire*, di *cadere*.

Passivi.

Sesta parte dell' orazione.

E' l' avverbio la sesta parte dell' orazione. E' una parola che denota qualche circostanza del nome o del verbo, e che non è suscettibile di reggimento. Per esempio; *Dio opera giustamente*. *Giustamente* è una circostanza che modifica l' azione di Dio. Si chiama *avverbio*, perchè indica più spesso le circostanze del verbo, che quelle del nome. Ha per se medesimo l' avverbio un senso completo, e senza reggimento; vale a dire ch' è indipendente da tutto ciò che può precederlo, o seguirlo; non è suscettibile di cambiamento, e non ha nè numero, nè genere, nè caso, nè tempo, nè modo, nè persona. Ve ne sono de' semplici, e de' composti; semplici, quando si esprimono in una parola, come *giustamente*, *bene*; composti, quando si esprimono in più parole; come, *per il presente*, *a vicenda*, ec. Vi sono degli avverbj di tempo, di luogo, di grado, di numero, di negativa, di affermativa, di dubbio, di comparazione, di qualità, secondo le cose, con le quali hanno correlazione.

L'avverbio.

Settima parte dell' orazione.

La preposizione.

La settima parte dell' orazione è la preposizione. Le preposizioni sono parole, che servono a dimostrare le relazioni, che le cose hanno l' une coll' altre, e che non hanno un senso compiuto, se non col loro reggimento. Per esempio; *Pietro è nella strada*. Quando io dico *Pietro*, io lo considero senza relazione veruna; ma dicendo, ch' egli è *nella strada*, esprimo con la parola *nella*, la relazione che ha *Pietro* con la *strada*. Così *nel* è una preposizione. Si chiamano preposizioni, perchè sono poste dinanzi a' nomi retti da esse. Le preposizioni, come anche gli avverbj non patiscono niun cambiamento; e ve ne sono parimenti di semplici, e di composte. Vi sono delle preposizioni che governano il genitivo, come, *invece di*, *appresso di*, *intorno di*, *sopra di*, *sotto di*, *in faccia di*, ec. Altre reggono il dativo, come *sino a*, *riguardo a*, *quanto a*, ec. Altre reggono l' accusati-

ſativo, come *dentro*, *appreſſo*, *innanzi*, *con*, *ſecondo*, *ecco*; ec. Sono chiamate ancora col nome di prepoſizione alcune ſillabe, che ſi aggiungono dinanzi a' verbi ſemplici, per formarne de' compoſti, come *mettere*, *ammettere*; *battere*, *combattere*: *fare*, *disfare*; *apparire*, *diſparire*; *prendere*, *intraprendere*; *porre*, *imporre*; *rompere*, *interrompere*; *venire*, *prevenire*; *creare*; *procreare*; *unire*, *riunire*; *correre*, *ſoccorrere*; *ridere*, *ſorridere*; *piantare*, *trapiantare* ec.

Ottava parte dell' orazione.

La congiunzione è l' ottava parte dell' orazione, la qual ſerve a legarne le varie membra con alcune picciole parole indeclinabili, e ch' eſprime le diverſe operazioni del noſtro ſpirito. Si dividono le congiunzioni, conſiderandole nella eſpreſſione e nella ſignificazione: Per la eſpreſſione ve ne ſono di due ſorte, le ſemplici, che ſi eſprimono con una ſola parola, come, *e*, *o*, *così*, ec. e le compoſte che ſono formate di più parole, come, *affin che*: *mentre che*: *ſe non foſſe che*, ec. Le congiunzioni, riguardate dal canto della ſignificazione, ſono di molte ſpezie differenti. Le copulative come *e*, *così*, *tanto che*. 2. Le diſgiuntive, come *o*, *ovvero*, *ſia*, *ſia che*. 3. Le avverſative, come, *ma*, *tuttavia*, *nulladimeno*. 4. Le eccettuative, come, *ſe non*, *quantunque*, *ſe non è*, *quando non*. 5. Le condizionali, *ſe*, *ſe non*, *quando*, *purchè*, *atteſo che*, *a patto che*. 6. Le ſoſpenſive, come, *ſe*, *cioè*, *che che ne ſia*. 7. Le conceſſive, come, *per verità*, *in effetto*, *quando*, *quando ancora*, *non che*, *quantunque*. 8. Le dichiarative, come, *cioè*, *come*, *vale a dire*, *per eſempio*. 9. Le comparative, come, *medeſimamente*, *in queſta forma*, *così appunto*, *come*, *tanto che*, *non più che*, *sì poco che*. 10. Le aumentative, e diminutive, come, *dall' altro canto*, *di più*, *oltre di che*, *per ſopra più*, *ancora*, *al meno*, *al manco*, *per lo meno*. 11. Le cauſative, come, *poichè*, *imperocchè*, *come*, *a cagion di che*, *per paura che*, *per timor che*. 12. Le concluſive, come, *ora*, *dunque*, *in con-*

Le Congiunzioni. *Semplici:* *Compoſte.* *Copulative.* *Diſgiuntive.* *Avverſative.* *Eccettuative.* *Condizionali.* *Soſpenſive.* *Conceſſive.* *Dichiarative.* *Comparative.* *Aumentative, e diminutive.* *Cauſative.* *Concluſive.*

conseguenza, *così*, *per questo*, *ciò essendo*, *per modo che*, *talmente che*, ec. 13. Quelle d'ordine, e di tempo, come, *quando*, *allora che*, *mentre che*, *tanto che*, *avanti che*, *dappoichè*, *appresso che*, *al fine*, *alla fine*, *appena*. 14. Finalmente le congiuntive, che servono alle transizioni del discorso, come, *ora*, *nel vero*, *per altro*, *alla più disperata*, *a proposito*. Tutte queste qualità di congiunzioni sono per se medesime molto sensibili, quindi mi è paruto di dover omettere le loro particolari definizioni per cansare le lunghezze, e per la medesima ragione mi sono dispensato di riferire le frasi, in cui si potessero usare.

Quelle d'ordine, e di tempo.

Nona parte dell'orazione.

L'Interjezione è la nona parte dell'orazione. Sono le Interjezioni alcune parole usate, per esprimere certi movimenti dell'anima, come sarebbe l'allegrezza, il dolore, il timore, l'avversione, l'ardimento, ec. Tali sono, *Ah! oh bene! viva!* per l'allegrezza: *Ahi! oimè! o Dio!* per il dolore: *ahi! ajuto! oh Dio!* per il terrore: *via di qua*, *puh!* per il dispregio, *animo! su via! coraggio*, per animare altrui, *oh! cappita! bella cosa!* per ammirare, ec. Quantunque la medesima interjezione possa servire per esprimere molti affetti diversi dell'anima; si distingue in questo caso, col tuono differente di voce con cui si pronunzia.

Sintassi.

La quarta e ultima parte principale della Grammatica è la sintassi. E' la sintassi il modo di costruire le parole insieme, per formarne le frasi. Si distinguono due sorte di costruzione, cioè quella di convenienza, quando le parole deggiono convenire insieme, e quella di reggimento, quando l'una delle due cagiona variazione nell'altra. Ma per conoscere, quando bisogni, che queste due costruzioni abbiano luogo, si dee sapere che tutte le leggi della sintassi, e tutte le relazioni delle parole, possono ridursi a due, che sono la relazione d'identità e la relazione di determinazione. Non essendo ciascun adjettivo altro che

una

una qualità di un sostantivo, e non esprimendo ogni verbo altro che un modo di essere, hanno l'uno e l'altro una relazione d' identità col sostantivo. Dee dunque l'adjettivo accordarsi, così come il verbo col sostantivo, del quale non sono essi altro che modificazioni. Questo si chiama *concordanza*; ma quando un verbo è seguito ancora da un sostantivo, questo sostantivo non fa altro che determinare quel che il verbo afferma del soggetto: questo è quel che si chiama la relazione di determinazione, o di reggimento. Consiste dunque la sintassi in due cose, o divisioni principali, cioè in concordanza, e in reggimento. Parleremo brevemente dell'una, e dell'altra cosa. Termineremo dopo questo trattato con alcune osservazioni intorno alla maniera di fare le interpunzioni, scrivendo.

Concordanza. La concordanza riguarda i nomi, e i verbi. Così l'adjettivo si accorda col sostantivo in genere e in numero. In genere, vale a dire, che se il sostantivo è mascolino, l'adjettivo si pone al mascolino, e al femminino, se il sostantivo è femminino: per esempio: *un uomo dotto*, *una bella donna*; si accordano in numero: così quando il sostantivo è plurale, convien porvi l'adjettivo plurale, e singolare se il sostantivo è singolare. Per esempio: *I grandi uomini*, *la bella donna*. Il verbo dee ancora convenirsi col suo nominativo nel numero, e nella persona; per esempio, se il soggetto o nominativo è plurale, il verbo dee mettersi plurale; se il nominativo è della prima, seconda, o terza persona, il verbo dev' essere posto nella medesima persona, per esempio: *Io amo*, *tu ami*, *Dio ama*, *noi cantiamo*, *voi camminate*, *gli uomini studiano*.

Reggimento. La seconda parte della Sintassi consiste nel reggimento de' verbi. E' il reggimento un nome, o pronome, che si pone dopo il verbo, e ch' esprime quello, a che ha relazione l'azione, o la signi-

significazione del verbo. Per esempio, *il Re ama il suo popolo. Io profitto dell' esempio. Il popolo* è quello, a cui si riferisce l'azione d'*amare*, fatta dal Re, e la significazione di profittare si riferisce all'*esempio*. Così *il popolo*, è il reggimento del verbo *amare*: e l'*esempio* è quello del verbo *profittare*. Ma la relazione del reggimento col verbo che lo precede è diretta, o indiretta. E' diretta, o assoluta, quando il verbo termina direttamente ad esso, e che questo nome o reggimento può corrispondere alla quistione, chi? che? Per esempio, *Dio ama; chi? l'uomo: Dio detesta; che? il vizio*. Il reggimento è indiretto o relativo, quando il verbo termina in esso indirettamente; lo che si conosce, quando il nome può servir di risposta a *di chi?* ovvero, *di che? a chi? o a che?* Per esempio. *Io mi vendico: di chi? d'un nemico. Io mi rallegro; di che? della vostra felicità. Io mi rivolgo; a chi? a voi. Io rinunzio; a che? all ozio*. Si vede, che in questi ultimi esempj, i verbi, *io mi vendico: io mi rallegro: io mi rivolgo: io rinunzio*, si riferiscono indirettamente *al nemico, alla felicità, a voi, all' ozio*, che in conseguenza ne sono i reggimenti indiretti o relativi, in luogo che nel primo esempio, i verbi *ama e detesta*, esprimono direttamente la relazione dell' azion loro con *uomo* e con *vizio*, che per questa ragione ne sono essi reggimenti diretti o assoluti. Il reggimento del verbo è chiamato ancora il caso del verbo, come il soggetto n' è chiamato il nominativo.

Fare i punti.

Prima di passare ad un altro Trattato, diremo due parole intorno al fare i punti, ch' è il modo di segnare sopra la carta i luoghi, dove ci dobbiamo riposare parlando, sia per distinguere le parti di un discorso, o sia per prendere fiato. Ci siamo immaginati di fare i punti, per rendere il discorso più chiaro. A tal effetto si praticano alcuni segni, cioè la virgola (,) il punto

e la virgola (;) i due punti (:) un punto (.) il punto interrogativo (?) e il punto ammirativo (!).

Prima di spiegare questi caratteri, si dee sapere cosa sia la frase, ed il periodo. La frase è una proposizione composta del soggetto e dell' attributo. Il soggetto è quello con cui si afferma, o si nega alcuna cosa; si chiama ancora nominativo del verbo. L' attributo è quel che si afferma o nega del soggetto: viene espresso dal verbo, e dal suo reggimento. Le frasi sono semplici, composte, o complesse. La frase semplice è quella, che non ha più di un soggetto, un verbo, e un reggimento. Come *il Re ama il suo popolo*. La frase composta è quella, che ha molti soggetti, e molti attributi, o l' uno e l' altro, o uno e l' altro doppio. Per esempio. *Dio ha creato il cielo e la terra. La virtù e il vizio sono contrarj. L' ambizione e il coraggio sollevano l' anima, e fanno gli Eroi.* La frase complessa è quella il cui soggetto, o l' attributo, o ambidue insieme, rinchiudono dell' altre proposizioni che gli aumentano, o li modificano. Il periodo è una unione di molte frasi semplici, composte o complesse, dipendenti l' une dall' altre, e che sono unite insieme, per mezzo delle congiunzioni, per formare un solo tutto. Ciò posto, passiamo all' uso de' segni, da noi qui sopra accennati. Ci serviamo della virgola (,) in tutti i luoghi, dove il lettore si può fermare, quantunque il senso non sia interamente finito. Per esempio. *Se il lusso può arrecar gloria, Lucullo era il più famoso uomo del suo secolo. L' amore, l' ambizione, l' invidia, e l' amor proprio, sono passioni assai violenti.* Il punto e virgola, e i due punti servono a separare i membri di un periodo, quando sono lunghi, e che ne racchiudono essi medesimi alcuni altri, che sono separati con una virgola.

Frase.

Semplice.

Composta.

Complessa.

Periodo.

Uso della virgola.

Del punto e virgola.

De' due punti. Ma i due punti denotano una posatura maggiore. *Del punto.* Il punto si pone alla fine di una frase, quando il senso sia interamente finito. *Del punto interrogativo.* Il punto interrogativo si mette alla fine di una frase ch'esprima una interrogazione. Per esempio: *Che dite voi? Che fanno i nemici?* *Del punto ammirativo.* Finalmente il punto ammirativo termina le frasi che accennano maraviglia, e stupore, una esclamazione, un'ammirazione: Per esempio. *O quanto è difficil cosa l'essere felici quì in terra! O Padre mio! Oh Dio sommo!*

DEL-

DELLA RETTORICA E DELL' ARTE ORATORIA,

O DELL' ARTE DI PARLARE

Con eloquenza, e di persuadere.

LA Rettorica è l' arte, o la facoltà di parlar bene sopra qualche soggetto; o come vien definita da Aristotile, è la facoltà di mettere in uso tutto quello che può somministrare un soggetto di proprio a persuadere. Questa definizione è generale, ed abbraccia ugualmente la Rettorica, e l' arte oratoria; perchè queste due arti sono tra se diverse, come è diversa la teoria dalla pratica. Conviene alla Rettorica indicare precetti e regole, perchè altri possa elegantemente parlare; e conviene all' Oratore applicarli, e ridurli alla pratica, per poter persuadere.

Della Rettorica.

Come differisca dall' Arte oratoria.

Ha quest' arte quattro parti principali. 1. La Invenzione che immagina e trova ragioni, motivi, e argomenti atti a persuadere, e a riportar l' altrui voto, e il consentimento degli Uditori, o de' Leggitori. 2. La dispozione ch' è l' arte di ordinare, di collocare, e di disporre, nel modo più vantaggioso che sia gli argomenti e i soggetti, che furono prima immaginati. 3. La elocuzione, che somministra una dizione ricca, e abbellita di tutti gli ornamenti de' tropi e delle figure, e nella quale si fa scelta de' termini più adattati ad esprimere con forza e con energia le immagini ritrovate e disposte. 4. La pronunzia. Consiste questa parte in recitare un discorso con inflessio-

Ha la Rettorica quattro parti principali.

L' Invenzione.

Disposizione.

Elocuzione.

Pronunzia.

fleſſioni di voce aggradevole, e con movimenti convenevoli della perſona.

Invenzione, prima parte della Rettorica.

L' invenzione, come ſi è detto, conſiſte nel ritrovare gli argomenti proprj a perſuadere, ed a farſi credere. Si dividono queſti argomenti in artifiziali, e non artifiziali. Sono i primi il vero oggetto dell' invenzione dello Scrittore: prende i ſecondi altronde, e gli accomoda al ſoggetto.

Argomenti artifiziali di tre ſorte. Ragioni, o argomentazioni.

Vi ſono tre ſorte di argomenti artifiziali, cioè 1. Le ragioni, o argomentazioni Sillogiſtiche, che convincono più direttamente l' intelletto, e producono perſuaſione in altrui. Sono tratti da varj topici, o luoghi comuni, o da quelli che fanno credere aſſolutamente, e ſi poſſono dire dimoſtrazioni, o da quelli di raziocinio o di diſcorſo, tratti dalle cauſe, dagli effetti, da' ſoggetti, dalle circoſtanze, dal genere, dalla ſpezie, dal tutto, dalle parti, e da altri topici della Logica: o finalmente da' topici della probabilità, e della veriſimiglianza.

I coſtumi.

2. Quelli che ſi chiamano coſtumi, e per cui l' oratore ſi concilia l' attenzione degli Uditori, o de' Lettori, acquiſtando così il loro favore, e la loro buona opinione. Queſto fa per le ſue proprie qualità, per la prudenza, ſaviezza, ſcienza, probità, modeſtia ec. e per le qualità degli Uditori, come delle loro paſſioni, delle coſtumanze, dell' età, delle fortune, delle poſizioni, coſe tutte le quali dee avere in mira; o finalmente per i coſtumi della nazione, come la libertà in una Repubblica, le leggi in una Democrazia, le ricchezze in una Ariſtocrazia, e le prerogative del reame in una Monarchia.

Le paſſioni.

3. La terza ſorte di argomenti è tratta dalle paſſioni, perchè lo ſcopo loro è quello di eccitare e di commovere, o di ſedare e placare le paſſioni; e non ha coſa più importante di queſta per un oratore, quanto l' acquiſtar l' arte neceſſaria ed uno ſquiſito diſcernimento per affettarle ciaſcuna in particolare ſecondo il biſogno.

Sen-

Senza il patetico il più giuſto ragionamento della terra, quantunque ſoſtenuto dalla bellezza dello ſtile, non ſarà mai altro che una fredda e languida aringa, che non commoverà punto.

Gli argomenti non artificiali.

Gli argomenti non artifiziali non vengono per nulla dall' artifizio dell' oratore; egli li prende altronde, cioè da varj luoghi comuni, per eſempio dalle ſcritture, dalle teſtimonianze degli Antichi e moderni Autori, dalle opinioni, da' proverbj, dalle comuni e ricevute ſentenze, da' giuramenti, atti, leggi, contratti, teſtimonianze, ſegni, ſuggelli, e da una infinità di altre circoſtanze, di cui dee un Oratore eſſere inſtruito eſattamente.

I luoghi comuni degli argomenti artifiziali, generali o particolari.

I Generali di due ſorte, poſſibile e impoſſibile, o grande e picciolo.

I luoghi comuni degli argomenti artifiziali ſono o generali, o particolari. I luoghi comuni generali ſono come magazzini d'argomenti proprj ad ogni ſorta di ſoggetto o di cauſa. Il dotto Voſſio ne contà di due ſpezie. 1. Poſſibile, od impoſſibile. Poichè o vogliam noi perſuadere o diſſuadere; lodare, o biaſimare; accuſare, o difendere; noi dobbiam ſempre provare, che il ſoggetto è, od è ſtato, poſſibile, o impoſſibile. 2. Il grande e il picciolo è l' altro membro degli argomenti artifiziali; ed à queſto ſi riferiſcono tutte le comparazioni; come quando diamo noi a conoſcere che la tal coſa è ſtata più o meno buona o nociva, più giovevole o inutile; più onorata o diſonorata; più giuſta e legittima, o più ingiuſta, e inconveniente di un' altra coſa.

Luoghi comuni particolari.

I luoghi comuni particolari ſono capi o claſſi di argomenti proprj à' ſoggetti particolari: e variano però, ſecondo che variano i ſoggetti.

Tre generi di ſoggetti.

Dimoſtrativo.

Deliberativo.

Giudiziario.

Vi ſono tre cauſe, o generi di ſoggetto nell' arte Oratoria. 1. Il genere dimoſtrativo. 2. Il deliberativo, e 3. Il giudiziario. Il genere dimoſtrativo ſerve a lodare o a biaſimare. Il deliberativo a perſuadere, o a diſſuadere; e il giudiziario ad accuſare o a difendere. Tutto ciò che un Autore può dire o ſcrivere dev' eſſere preſentato all' uditore, o al leggitore ſotto uno

di

Loro scopo. di questi tre generi. Il disegno del genere dimostrativo è l' onore, o il biasimo; e il suo fine tende a rendere la persona o la cosa amabile, od odiosa. Il disegno del genere deliberativo è il profitto, il vantaggio, e i loro contrarj; il suo fine è la speranza o il timore. Il genere giudiziario tratta dell' equità e della giustizia, e il suo fine è quello di cercare o la clemenza, o la severità.

Discorsi del genere dimostrativo di tre sorte. Le orazioni, o discorsi nel genere dimostrativo, o sieno quelli che lodano, o biasimano, sono di tre diverse specie. 1. Quelli spettanti alle persone reali o immaginarie. 2. Quelli ch' hanno quistione di fatti. 3. Quelli che si riferiscono alle cose.

Soggetti di questo genere di lode o di biasimo. I discorsi Oratorj che riguardano la lode, o il biasimo delle persone, sono principalmente composti de' seguenti luoghi comuni. 1. Si esaminano, e si distinguono alcune circostanze considerabili, ed essenziali della persona, come i prodigj, le profezie, gli oracoli, ec. se alcune di queste cose accompagnarono la sua nascita; le altre circostanze della nascita, il suo paese, la sua famiglia, il suo sesso, l' educazione, cioè gli studj, le sue idee, le sue imprese, e tutti gli altri avvenimenti della sua vita: la sua morte, il modo, con cui è occorsa, i suoi funerali, ec. 2. E' il seguente luogo comune, intorno alla diversa fortuna della persona, riguardo alle ricchezze, alla povertà, agli onori, alla dignità, agli amici suoi, alle sue parentele, a' suoi figliuoli. 3. Gli accidenti del corpo, come della sanità, della forza, della buona costituzione, attività, bellezza, e figura. 4. I vantaggj, e le qualità dello spirito, come l' ingenuità, la vivacità, il discernimento, la docilità, la memoria, ec. 5. I suoi costumi, i suoi abiti virtuosi, o viziosi; si percorrono con lode tutte le virtù che vivendo ha dimostrate, e si scoprono, e biasimano i suoi modi viziosi. In tutte le declamazioni di questo genere, bisogna molto avvertire di non dare alla

la persona quelle lodi che non le si convengono, nè quelle che sono comuni a molti altri, e che ad essa non s' adattino propriamente. In fine sarà male il fermarsi lodando a lungo le cose leggere e di poca importanza.

Quelli che anno rapporto a fatti e i luoghi comuni che vi convengono.

La seconda spezie di declamazione nel genere dimostrativo comprende quelle in cui si esaltano cose o fatti. I luoghi comuni donde si ricavano i materiali per amplificare, e sviluppare questa spezie di soggetto; sono 1. Che l' azione sia onorata, e conveniente alla persona. 2. Che sia permessa, e conforme alle leggi. 3. Ch' essa sia giusta e retta agli occhi di Dio, e a quelli degli uomini. 4. Che sia gloriosa, e abbia proccurato al suo Autore riputazione ed onore. 5. Che atta sia ad acquistare qualche vantaggio considerabile, o a distogliere qualche danno grave e pericoloso. 6. Che sia una impresa difficile, accompagnata da fatiche, da spese, e che sia stata compiuta in breve tempo. 7. Le circostanze della persona, e il modo, con cui si è fatta l'azione; per esempio, se fosse stata per la prima volta eseguita o da questo solo Autore, o con pochi altri; o in un tempo, in un luogo, o in tali congiunture di affari, in cui era necessaria oltre modo, e che l' azione è onorata e vantaggiosa per la città, o per la provincia; o che acquistò al paese nuovi onori, dignità nuove, o potere, ec. Ha debito l' Oratore di mettere attenzione a tutte queste cose, e di considerarle moltissimo.

Quelli che hanno relazione con le cose come i luoghi.

Il terzo soggetto di lode si riferisce alle cose. Si possono distinguerne di due sorte. 1. I luoghi, le città, i cantoni o le provincie. Bisogna in questo proposito osservare la loro origine, l' antichità, l' estensione, la situazione, la fertilità, il prodotto, gli abitanti, i fondatori de' luoghi, i governatori, le leggi, e tutte le altre cose che possono contribuire in un certo modo alla gloria della città, o del paese. 2. Le qualità dello spirito, i costumi, i differenti generi di scien-

Le qualità dello spirito.

ſcienza, e di abilità, conſiderate per ſe medeſime, e in forma aſſoluta. Tutto ciò ſomminiſtra abbondante materia; poichè nulla ha che più ſia degno di lode, quanto la virtù ed il ſapere; e fra le cattive coſe, nulla ha che più meriti biaſimo, e maggiormente ne ſomminiſtri ragione, quanto il vizio, e l' ignoranza.

Del genere deliberativo.

Il ſecondo genere di diſcorſo, ò ſoggetto dell' Arte Oratoria è il genere deliberativo, o quello di cui ci ſerviamo per perſuadere o diſſuadere. Quando un Oratore intraprende di trattare un argomento, ó fare un diſcorſo in queſto genere, dev' eſaminare tutto ciò che può rendere la ſua materia grata, o diſpiacevole agli uditori ſuoi; e cercare tutti i luoghi comuni, donde poſſa ritrarre motivi, ragioni, e argomenti, che producano ſimil effetto.

Qual ne ſia la materia e le diverſe ſpezie.

L' argomento & la materia di queſte aringhe nel genere deliberativo è tutto quello che accade ed è meſſo in poter noſtro, ſiaſi pubblico, o particolar affare. Gli argomenti che ſpettano al pubblico ſono. 1. I pubblici capitali, il pubblico teſoro. 2. La pace o la guerra. 3. I preſidj, o le forze, che ſono la difeſa del paeſe. 4. Il commerzio in tutte le ſue parti. 5. Le propoſizioni che ſi fanno per lo ſtabilimento, o per l' abolizione delle Leggi. I ſoggetti particolari ſono tutto quel che può eſſere di vantaggio o di detrimento de' particolari.

Luoghi comuni degli argomenti.

Otto fonti vi ſono da ſomminiſtrare motivi, ragioni, e argomenti per queſta ſeconda ſpezie di diſcorſo; cioè 1. L' onorevole, che ſi prende dal precedente genere dimoſtrativo. 2. Il profittevole o l'*utile*, ch'è particolare a queſto genere. 3. Il *neceſſario*, ciò che non può eſſere altrimenti, o ſenza di che non poſſiamo noi eſſere in ſicuro. 4. L' aggradevole che contribuiſce al piacere ed alla dilettazione del corpo, dello ſpirito, ò di ambidue a un tratto. 5. Il poſſibile, che conſiſte nella coſa facile a farſi. Queſto argomento ſi ricava da' precedenti titoli generali.

6. Il

6. Il giusto e legittimo, che questo genere vien a prendere dal seguente genere giudiziario. 7. L' avvenimento, il cui vantaggio si prova con questo dilemma; che che ne possa accadere, noi ne ritrarremo la gloria, e il profitto, che ne aspettiamo. 8. Il dialettico o l' argomento tolto dalla Logica sua alleata, quando si ragiona col soggetto alle mani per se medesimo, cogli aggiunti, cogli effetti, colle circostanze antecedenti, attuali, e susseguenti: colle comparazioni dalla maggiore alla minore, o reciprocamente; colla testimonianza, ed in oltre con tutte le altre fonti; più efficacemente, e più possentemente per mezzo degli esempi, quando sieno ben adattati, e scelti bene. Ma bisogna per altro aver attenzione che non allunghino troppo il discorso.

Del Genere Giudiziario.

L' ultimo genere o soggetto dell' Oratoria è il Giudiziario, il cui scopo consiste nell' accusare o nel difendere. Le principali fonti degli argomenti e delle prove in questo genere, variano secondo il diverso stato della causa che forma il soggetto della nostra accusa, o della nostra difesa. Quattro sono questi stati. 1. Lo stato congghietturale, in cui si considera se il fatto sia, o non sia vero. 2. Lo stato definitivo, ch' esamina qual sia la denominazione, e la natura della causa. 3. Lo stato della qualità in cui si riflette intorno alla natura della cosa. E 4. lo stato della quantità che spetta alla grandezza della colpa o del fatto. Ciascun discorso o sia orazione di questo genere giudiziario, ha uno, o più di questi quattro stati particolari.

I differenti stati della causa.

Lo stato congghietturale.

Lo stato congghietturale ha tre sorgenti da esaminarsi, onde ritrarne argomenti, e prove. 1. La volontà, che contiene la causa impulsiva, o i motivi, come le passioni e le affezioni; cioè la collora, e l' odio, l' invidia, l' avarizia, ec. o il discorso tratto dalla speranza del vantaggio, o dal timore del danno, ec. 2. La facoltà o possanza di fare l' azione: a che si riferiscono l occasione, la forza del corpo, l' inclinazione, la speranza di

tenere la cosa segreta; o di avere l' impunità per le varie circostanze dell' affare, come sarebbe il tempo, il luogo, ec. 3. Gl' indizj, o i contrassegni della cosa, de' quali gli uni precedono, gli altri accompagnano, ed alcuni seguono il fatto: come l' azione di asconderſi, di aver paura, di favellare con interrotte parole, d' essere imbrogliato, e confuso nel suo contegno, ec.

Lo stato definitivo.

Lo stato definitivo è quello, in cui si cerca qual nome s' abbia a dare al fatto. Conviene allora definire la cosa, secondo il senso ordinario, e la forza naturale della parola, confermare la sua propria definizione, e confutare quella dell' avversario. Come quando un ladro confessa, che per verità ha trasportato la tal roba, ma sostiene di non averla rubata, ovvero dice di averla rubata, ma che la sua azione non è sacrilega; ovvero, se una persona ne ha ferito un' altra; ma pretende di non averlo fatto in duello, ec. In tutti questi casi, conviene ben definire la natura del fatto, e confutare i discorsi del suo avversario, confermando la definizione, che si è piantata da principio.

Lo stato di qualità.

Il Negoziale.

Giuridico, che si divide in razionale, e legale.

Lo stato di qualità è quello, in cui si esamina la natura, o la causa del fatto, o della colpa. E' di due sorte; cioè 1 Il Negoziale: o quello in cui si trattano affari che deggiono accadere. Appartiene al soggetto deliberativo, del quale si è già parlato. 2. Il Giuridico, il quale è proprio a questo stato: e questo ancora si divide in razionale, e legale. E' il razionale o assoluto, come quando si difende semplicemente il fatto, che si sostiene, ch' egli è lodevole, secondo la natura, la legge, il costume, la giustizia, l' equità, le convenzioni, ec. o assuntivo, come quando la difesa è debile, e che si sostiene con qualche cosa estranea alla causa, come 1. Per comparazione, quando si fa vedere, che l' una delle due cose si dovea fare necessariamente, e che quella che si fece era più giusta, e da preferirsi all' altra. 2. Per relazione, quando si rovescia il

fallo

fallo sopra colui che ha ricevuta l' ingiuria. 3. Eludendo, quando si addossa la colpa sopra un' altra persona, od altra cosa, che non è soggetta al tribunale o alla sua giurisdizione, come sopra la legge. 4. Per concedimento, cioè, o scusandosi, quando non si difende il fatto, ma solamente la volontà e l' intenzione, e che si pretende che la cosa sia occorsa per necessità, per accidente, per ignoranza, o per imprudenza; o supponendo, come quando si confessa la colpa, e si domanda grazia, e misericordia.

Dello stato legale.

Lo stato legale riguarda il senso delle leggi, degli statuti, delle autorità scritte, e in cui si sviluppa la natura della colpa. Questo genere ha cinque spezie, cioè 1. La contraddizione della legge, quando è contraria a se medesima, o ad un' altra legge. 2. La lettera scritta, o l' intenzione, quando la volontà del Legislatore non pare che si accordi con la lettera. Qui consiste la disputa fra l' equità, ed il rigore della legge. 3. Il raziocinio; quando da quel ch' è scritto si vien ad inferire un' altra cosa, che non è scritta, e ch' è fondata sopra la medesima ragione. 4. L' oscurità de' termini, che nasce da un senso differente, da una parola dubbiosa, da un' azione, da un difetto d' interpunzione, ec. 5. La remissione, quando si oppone all' accusatore o al giudice il luogo, il tempo, l' irregolarità della domanda, ec. e che si pretende in tal modo che resti essa annullata, o cambiata.

Lo stato di quantità.

Lo stato di quantità, o quello, in cui si esamina la grandezza, e l' enormità della colpa, ne dimostra quali sieno le più gravi e odiose ingiurie, e quali sieno le minori. Si fa vedere che sono grandi 1. Per la poca importanza della cosa, per cui si sono ricevute. 2. Per il danno considerabile accadutone. 3. Per lo stato della persona ingiuriata, come se è uomo di merito, di nome, ec. e se il danno è irreparabile. 4. O per lo stato del colpevole, come se è il primo, o il solo, che commettesse un

tal fallo: se lo commise molte o poche volte, ec. 5. Riguardo alle circostanze, come se l'ingiuria è stata fatta con deliberato proposito, con ingratitudine, s' è complicata con altre ingiurie particolari, ec. 6. Riguardo alla legge che restò violata, se sia legge naturale, civile, municipale ec. rispetto a che la violazione diviene più o meno grave. Dopo avere così scorsa la prima parte della Rettorica, ch' è l' invenzione, passiamo alla seconda parte generale, ch' è la disposizione.

Della seconda parte generale, la disposizione.

E' la *disposizione* una divisione del soggetto, cosa molto importante, e che dee maneggiarsi con molta desterità, richiedendo tutta l'arte dell' Oratore. Si osservano talora in alcune persone ordinarie, e non letterate, delle mirabili qualità per ben inventare; ma l' arte di disporre le cose immaginate, e di ordinarle in guisa conveniente, comoda, e variata, e secondo un metodo naturale, è artifizio riservato a' dotti e gran maestri.

Sue diverse parti e suddivisioni.

La disposizione si divide secondo alcuni in quattro, e secondo alcuni altri, in sei parti generali, cioè 1. L' esordio, cominciamento o apertura del discorso. 2. La narrazione. 3. La proposizione. 4. La confermazione. 5. La confutazione. 6. La perorazione, o conclusione. Questo è l' ordine naturale delle parti di un discorso; ma quando la natura o la causa domanda, che ci allontaniamo da esse, e che in cambio alcun altra se ne scelga, quest' ultima è chiamata artifiziale.

L' esordio, e qual deggia essere il suo scopo.

Nell' esordio, o cominciamento del discorso, annunzia l' Oratore all' ingrosso il soggetto che dee trattare, ed allora apparecchia l' animo de' suoi ascoltatori a prestargli grata udienza. Se la causa è onorevole, allora si suppone, che la benevolenza, l' attenzione e la docilità degli Uditori sia bastevolmente disposta, senza che si abbia a ricorrere a niun artifizio.

In una causa onorevole.

In una causa disgradevole.

In una causa disgradevole, convien usare un metodo insinuante, per conciliarsi la benevolenza,

zà, ed acquistarsi l' amica attenzione degli uditori. Se la causa è dubbia, bisogna, che l'Oratore conduca prudentemente il suo soggetto dal lato migliore, e più onorevole. Se la causa è bassa, e poco distinta, è di necessità l' innalzarla, e impinguarla, per così dire, nello spirito degli ascoltanti, riferendo alcuna onorevole circostanza, che l' accompagni, o alcuni considerabili vantaggi che ne possano seguire, e renderla in tal modo più degna del loro favore e della loro attenzione. Se la causa è oscura e difficile, bisogna far nascere nell' animo loro avvedutamente il desiderio, e la volontà di esserne istruiti. L' esordio non dee porgersi in tutte le cause a un modo stesso; ma vi si adoperano gli argomenti i più atti, secondo che il discorso è del genere deliberativo, dimostrativo, o giudiziario.

In una causa dubbia.

Se è oscura e difficile.

E' la narrazione il racconto delle cose fatte, o che pajono state fatte, accomodato a forma di persuadere. Questa parte non è sempre necessaria; anzi non ha punto luogo nel genere deliberativo, e punto nel genere giudiziario; se non fosse quando non siamo d' accordo coll' Avversario del modo, con cui occorse il fatto. La narrazione dev' essere 1. Chiara, espressa in termini proprj, e usati, affin che possa intendersi bene. 2. Verisimile o probabile, e per acquistar fede, bisogna che sia conforme alla natura, alla legge, a' costumi della persona, e parimenti alla fama, ed alla comune opinione. 3. Dev' essere aggradevole, sugosa, e contenere nuove e inaspettate cose, e avvenimenti grandi, importanti, e avventurosi. 4. Dev' essere breve, e ristretta; la materia non dee essere mendicata, nè straniera alla spezie del soggetto; e bisogna tuttavia che sia intera, perchè nulla ad essa manchi. La narrazione dev' essere più breve dal lato del difensore, che da quello dell' accusatore. Dopo la narrazione, si colloca alcuna volta una digressione ben maneggiata, purchè possa cadere in acconcio, e ven-

Della narrazione, e delle sue qualità.

venga à proposito sì per amplificare, che per eccitare le passioni.

Della proposizione e delle qualità che dee avere.

E' la proposizione quella parte del discorso, in cui propone l' Oratore quel che dee provare in tutto il suo discorso. Secondo che ha la causa più o meno stati, dev' essere la proposizione 1. O una proposizione semplice in cui si annunzia brevemente la sostanza, e lo stato di tutta la causa. 2. Una separazione che non ha luogo se non nello stato giudiziario, in cui si annunzia quello del quale si va d' accordo coll' avversario, e quello che resta ancora in contestazione. 3. La partizione; si adopera questa in tutte le qualità de' soggetti; vi si fa per entro l' annoverazione de' varj capi o spezie di cose, intorno a cui si dee parlare, e nel medesimo ordine come si vuol contenersi, a trattarle. Una partizione per esser bella, convien che sia intera, distinta, chiara, certa, e breve, e non dee avere che tre, o al più quattro parti.

Della confermazione, e di quel che dee osservarsi a tal proposito.

Dopo avere proposto in chiara forma i differenti capi del discorso, dee l' Oratore trattarli di seguito dietro alla loro natura, ed alla loro spezie. Suo principale oggetto quì sarà quello di confermare le cose da lui avanzate. A tal effetto esamina tutti i luoghi comuni del ragionamento, e dell' argomentazione, e dopo averne fatta quella provisione di che stima aver bisogno, va collocandoli nel modo più vantaggioso, e gli applica con tutta la forza dell' arte e del discernimento per istabilire e confermare tutto quel che ha proposto. Ecco le regole generali, con cui dee procedere in questa parte del discorso. 1. Se la materia è suscettibile di molte prove, e di ragionamenti, e che questi luoghi comuni sieno fertili in argomenti, dee con prudenza schivare l' eccesso, anche nelle ragioni medesime, ed eleggerne un picciol numero, che gli possa bastare; poichè non si dà cosa più ridicola e stucchevole, quanto il sopraccaricare le cose. 2. Se la causa è sterile di luoghi comuni, e che

molto

molto non somministrino, dee avanzarsi con molta cura, desterità, ed artifizio, per amplificarli e presentarli nel loro intero e miglior lume. 3. Li pone alla testa de' più forti argomenti, quando abbia riscaldato l' animo de' suoi Uditori, ed eccitata in essi l' attenzione possibile. Usa i luoghi comuni della spezie media con gli argomenti più deboli, affine che supplendo il numero alla loro forza, possa renderli di qualche peso. Riserba finalmente per la retroguardia alcune delle più forti ragioni, persuaso, che per ordinario quel che s' intende a dire in ultimo, fa maggior impressione. 4. Se la forza della causa dipende da un argomento per essa estraneo, cerca tosto di naturalizzarlo, e di farlo comparire proprio della causa. 5. Tutta la difesa della causa consiste principalmente negli argomenti fondati ne' sillogismi, negli entimemi, nelle induzioni, e negli esempj, ch' abbiano aggiustatezza. Noi spiegheremo poi la natura e l' uso di tutte queste cose nel trattato della Logica.

Della confutazione, come si faccia.

La confutazione dee seguire immediatamente la confermazione. Poichè non si suppone che l' Oratore abbia compiuta l' opera sua, quando si contenta di aver sostenuta la sua propria dottrina; ma si vuole di più da lui, cioè che passi ancora a confutare quella del suo avversario, e faccia vedere, ch' essa è falsa, e men ragionevole della sua. A tal effetto osserva 1. Che il suo antagonista ha posto per accordato quel che non ha provato. 2. O che ha prese per vere alcune cose che sono realmente false. 3. O che se questo venne accordato, egli ne inferisce quel che non è altrimenti nell' argomento, o di più che non conviene. 4. Che i suoi argomenti sono stranieri alla causa, e che in tal modo niente conchiudono contra di lui. 5. Ovvero viene a ritorcere l' argomento nella sua forza contra l' avversario medesimo, e lo abbatte con le sue medesime armi. 6. O adopera argomenti così gagliardi, quanto i suoi, e se può farlo, ancora più forti. 7. O

abbassa, e deprime con arte, e volge in ridicolo gli argomenti del suo nemico, quantunque questo modo di confutare non è bello, nè conveniente. 8. Proccura da prima di scuotere e di distruggere le più forti colonne dell' edifizio del suo avversario, affine di farlo crollare tutto ad un tratto, senza aver più rimedio.

Perorazione o conclusione, e sue parti. Anacefaleosi.

La Perorazione, epilogo e conclusione è l' ultima parte della disposizione, e quella con cui si termina il discorso. La conclusione in generale ha molte parti. 1. L' Anacefaleosi, la recapitolazione, e enumerazione de' principali argomenti, donde dipende la forza della causa, e che deggiono in conseguenza essere ben inculcati nello spirito degli Uditori. Ma bisogna por mente di ricordarli con forza, ed energia, variandone l' espressioni, e le figure, affine che non passino per una pura repetizione. 2. L' altra parte della conclusione è la *Patopea*, o la maniera di movere le passioni. A tal fine si deggiono adoperare i più forti e possenti tratti dell' eloquenza, e dee l' Oratore far pompa di tutta l' arte, e del discernimento ch' egli possede, per eccitare le passioni nell' animo di coloro che lo ascoltano. In somma convien aprire tutti i tesori dell' arte oratoria, e lasciare scorrere i torrenti dell' eloquenza per soggiogare la ragione, e gli affetti dell' Uditorio. Dee tuttavia essere questa parte sempre maneggiata in maniera, che riesca veemente, senza peccare in lunghezza.

Terza parte della Rettorica.

L' elocuzione, il linguaggio o sia dizione è la terza parte generale della Rettorica, o dell' Arte Oratoria. E' quella nobile parte, che ne somministra i termini proprj, e luminosi, accomodandoli all' esatta espression delle cose che si sono inventate. Si divide dunque la elocuzione in tre membri, cioè l' eleganza, ch' è il fondamento della sua struttura; il componimento che n' è il legame; e la dignità, che sparge sopra tutto gli ornamenti de' tropi, e delle figure, e gli dona quanto possiede di grazia e di magnificenza.

E' com-

Dell' Eleganza, e in che conſiſta. La purità.

E' compoſta l' eleganza di due parti. 1. La purità del Linguaggio, che conſiſte in non uſare altro che termini naturali, tratti dal fondo della noſtra lingua, e non d' una lingua ſtraniera; che ſieno praticati tra le perſone, che parlano bene; che non ſieno antichi, nè diſuſati; non baſſi, e più convenienti a villano, che ad oratore. La Fraſeologia dev' eſſere ſtrettiſſimamente grammaticale; e biſogna evitare con molta cura la ruſticità, e i ſolecismi. 2. La chiarezza è un punto importantiſſimo, che ſi adempie ſervendoſi di termini chiari e ſignificanti, non ambigui o anfibologici, e che non ſieno nè troppo comuni, nè troppo dotti. A tal fine, biſogna guardarſi ugualmente dalle fraſi troppo lunghe, e dalle troppo brevi, e riſtrette; oſſervare in tutto il diſcorſo un metodo uniforme, ben legare inſieme l' eſpreſſioni, tratte dalle manifeſte conſeguenze, e diſtinguere in modo naturale, e ſenza confuſione le perſone, i termini, e le coſe. Finalmente ſi acquiſta l' eleganza con la lettura de' migliori e più colti Autori, frequentando la buona compagnia, e con lo ſtudio, e con la pratica.

La chiarezza.

Del componimento, e delle ſue parti.

Il componimento riguarda la unione, l' ordine, i periodi, e il numero delle ſillabe, delle parole, e delle fraſi di un diſcorſo. 1. Il legame delle ſillabe e delle parole rende lo ſtile uguale, morbido, dolce e corrente, aggradevole, e ſonoro. Per queſto effetto, ſi dee canſare per quanto ſi può, mai l' incontro di troppe vocali, e conſonanti; e potendolo, una parola che termini con una conſonante dev' eſſere ſeguita da un' altra che cominci da una vocale. 2. In quanto all' ordine, ſi dee ſempre paſſare dal ſemplice e comune, al grave e ſollevato; e collocare nel primo luogo le coſe che per loro natura, e dignità ſono prime; come il giorno avanti la notte, gli uomini avanti le donne, l' oriente avanti l' occidente, ec. 3. Si è già detto di quel che riguarda i periodi nel fine della Grammatica.

L' Ordine.

Periodo.

Numero. 4. Intorno al numero, cioè a dire, alla misura o alla quantità delle sillabe, è questa una parte spettante alla poesia, e che si dovrà imparare nel capitolo, in cui parleremo di quest' Arte.

Dignità cosa sia. E' la dignità quella parte dell' Elocuzione, che ne insegna ad annunziarsi con uno splendido, e ornato stile, ricco di tropi, e di figure a proposito collocate.

Tropi, cosa sieno. Riguardano i tropi le parole; sono il torno elegante di una parola, a cui si dà una significazione diversa dal suo senso naturale, ed originale. Si *Loro spezie.* deggiono considerare ne' tropi 1. Le loro spezie, o i tropi propriamente detti, che sono in numero di quattro, cioè la metafora, la metonimia, la sineddoche, e l'ironia. 2. Le affezioni *Le affezioni de' tropi.* de' tropi, o le qualità che danno a questi tropi grazie, e ornamento. Quattro ve ne sono, cioè la catacresi, l'iperbole, la metalepsi, e l'allegoria. 3. Alcuni altri cambiamenti di parole simili a' tropi; ma che realmente non lo sono; come l'antonomasia, il litoti, l'onomatopea, l'antifrase, il carientismo, l'asteismo, il diasirmo, il sarcasmo, la paremia, o proverbio, e l'enigma. Ora daremo noi le definizioni, e arrecheremo degli esempj di ciascuno di questi tropi.

Metafora. Adopra la metafora in luogo de' proprj termini, alcuni altri che somigliano a quelli. Per esempio: *L'onde muggiscono; le campagne ridono; a' dì presenti la virtù è molto raffreddata.*

Metonimia. Metonimia cambia il nome di una cosa, e un altro ne dà a quella; ora quello del suo inventore, come *Bacco diventa rosso;* o quello dell' Autore, per esempio; *il maestoso Stazio*, leggete *Virgilio*: quello dell' istromento; *La sua lingua difende la sua testa;* quello della materia; *Egli si umilierà dinanzi al tuo acciajo conquistatore;* quello dell' effetto, come *la pallida carestia, e la fredda morte accompagnano il soffio infetto della sanguinosa guerra;* il soggetto che contiene; per esempio: *noi avevamo un tempo delle sontuose tavole;*

vole; noi ci alimentiamo di lagrime. I nostri pergami hanno lungo tempo risuonato contra questi tempi; tuttavia non si è umiliato un cuore. Finalmente, le circostanze che lo accompagnano: per esempio: *Qual secolo è mai questo?*

La Sineddoche confonde un tutto con la sua parte: per esempio, *l'oratore è fertile in tropi;* ovvero prende la parte per il tutto: esempio: *dimorai molte primavere sotto questo tetto.* *Sineddoche.*

L'Ironia dice una cosa, e ne intende un'altra, come: *o l'eccellente guida! o bel naturale di fratello!* *Ironia.*

La Catacresi sforza il senso delle parole; per esempio: *Voi fate le belle minacce! I venti corrono sopra il mare.* *Catacresi.*

L'Iperbole innalza od abbassa molto una cosa, come; *S'innalza sino al cielo: una lumaca non istriscia a questo modo.* *Iperbole.*

Confonde la Metalepsi due tropi in uno: esempio: *Le nuvole distillano il grasso. Il Tebro guadagna le campagne.* *Metalepsi.*

Usa l'Allegoria molti tropi, per esempio: *Ho passato il profondo mare, ora spero secondi venti.* *Allegoria.*

Impone l'Antonomasia alcuni nuovi nomi: come *il Poeta cantò le imprese del figliuolo di Peleo, affine di farlo conoscere.* *Antonomasia.*

Rinserra il Litoti più sensi che parole; per esempio: *Io non ricuserò i vostri presenti; non è tanto difficile.* *Litoti.*

L'Onomatopea fabbrica delle parole simili al suono della cosa; per esempio, *i serpenti fischiano; il cavallo nitrisce.* *Onomatopea.*

L'Antifrase forma delle parole di un senso contrario alla cosa: per esempio: *L'oratore è scinuto.* *Antifrase.*

Il Carientismo usa termini dolci, in cambio degli aspri: come, *non siate tanto in collera: che il cielo ci mandi buone novelle.* *Carientismo.*

L'Asteismo è uno scherzo spiritoso, come: *Questa* *Asteismo.*

sta donna è vecchia, tuttavia non ha nè pure un dente per farlo vedere.

Diasirmo. Il Diasirmo è uno scherzo contra un nemico, come: *Questo corvo canta la Musica delle sfere.*

Sarcasmo. Il Sarcasmo punge al vivo, e scherzando uccide, come: *Ciro, saziati del sangue, di cui sempre avesti sete.*

Paremia. La Paremia non è altra cosa, che un proverbio: per esempio; *Non è più tempo di chiudere la porta, rubati che sieno i cavalli.*

Enigma. E' l'Enigma una questione impacciata, di cui si cerca la spiegazione; per esempio: *Qual è l'animale, che la mattina cammina con quattro gambe, con due a mezzo giorno, con tre la sera?* L'uomo.

Avendo trascorsi i tropi, passeremo alle figure, che sono l'ornamento del discorso. Ve ne sono che riguardano le parole, ed alcun'altre le frasi. Le figure delle parole sono in numero di quindici. Le undici prime hanno il medesimo suono, e le altre quattro un suono consimile.

Antanaclasi. E' l'Antanaclasi una figura, che usa una stessa parola in due sensi: come sarebbe in Francese *ton discours est du bon ton.*

Ploce. Il Ploce, ripete un nome proprio in un senso, ch'è comune.

Anafora. L'Anafora è una figura per la quale si affermano successivamente due cose del medesimo soggetto, ripetendola, per esempio, *la pace corona la nostra virtù; la pace mantiene l'abbondanza.*

Epistrofe. L'Epistrofe termina due membri della frase nel modo medesimo; per esempio: *Siate prudente nel prendere avviso; e cogliete tempo per prendere avviso.*

Simploce. La Simploce è una figura per la quale si uniscono insieme due idee, per formarne un'altra di queste due unite; per esempio: *La giustizia è discesa dal cielo, per visitare la terra. La giustizia è risalita al cielo, ed ha lasciato la terra.*

L'Epa-

L'Epanalepsi è una figura, con cui si termina un periodo nel modo che incominciò: per esempio *il peccato macchiò la tua bell'anima; lascia il peccato.* **Epanalepsi.**

E' l'Anadiplosi una figura, per cui si comincia un periodo con la medesima parola che termina il precedente; per esempio: *Il primo segno della virtù è il fuggire le vie del vizio; del vizio che tragge l'anima al precipizio.* **Anadiplosi.**

L'Epanodo è una figura, in cui si ripete un periodo, torcendolo; per esempio: *Il mangiare è fatto per il corpo: il corpo non è fatto per il mangiare.* **Epanodo.**

L'Epizeusi è una figura, in cui si ripete due volte la medesima parola; per esempio: *Sciaurato, sciaurato, ch' io sono!* **Epizeusi.**

La Degradazione è una figura per cui il discorso si va innalzando per gradi; per esempio: *La pazzia move il riso; il riso genera il dispregio; il dispregio induce a vergogna.* **Degradazione.**

E' il Poliptoton una figura, in cui si adopera una stessa parola in diversi casi; per esempio: *Che sia un briccone colto da un briccone, ciò non è maraviglia.* **Poliptoton.**

Il Paregmenon è una figura, in cui si usano molti termini derivati l'uno dall'altro; per esempio: *Io scrivo amichevolmente dell' amicizia all' amico mio.* **Paregmenon.**

La Paronomasia è una figura, in cui si usa una stessa parola, cambiata un poco; per esempio: *Voi avete vinto tutti gli altri vincitori con la vostra equità; ma oggidì avete vinto voi stesso.* **Paronomasia.**

L' Omoioteleuton è una figura, per la quale s' introduce molte volte il medesimo suono in un periodo, o certi termini, che rimano insieme. **Omoioteleuton.**

Il Parechesis è una figura, per cui si colloca in un periodo una parola che ha la prima sillaba, simile all' ultima della precedente parola: per esempio: *la Musa Tragica* i*spira* Racine. **Parechesis.**

Passia-

Delle figure delle ſentenze. Paſſiamo preſentemente alle figure delle ſentenze. Sono di quattro ſorte: cioè quelle che appartengono 1. Alla ſpiegazione. 2. Alla confermazione: 3. all' amplificazione: 4. agli argomenti proprj ad eccitare le paſſioni. Quelle della prima ſorte ſono ſei di numero.

Ipotipoſi. L' Ipotipoſi è una figura, che ci dipinge dinanzi agli occhi le coſe, i luoghi, le perſone, i tempi, le affezioni, le azioni.

Paradiaſtole. La Paradiaſtole ſpiega criticando: per eſempio: *Que' che lavorano la terra migliorano il Sole, ma non lo ſpirito loro.*

Antimetabole. E' l' Antimetabole una figura, per cui ſi riſveglia il medeſimo penſiero, rivolgendola. Per eſempio. *I Re ſono altrettanti Dei agli occhi degli uomini, ed uomini agli occhi di Dio.*

Enanzioſe. L' Enanzioſe è una figura, in cui ſi fanno entrare molte coſe nella medeſima fraſe. Per eſempio. *Il danaro dà molti penſieri, la verità nemici, l' adulazione amici.*

Sinecejoſi. La Sinecejoſi è una figura, per cui ſi applicano ad un medeſimo ſoggetto due idee contrarie. Per eſempio: *Era egli morto, anche quando viveva.*

Oſſimoron. Oſſimoron è una figura, in cui ſi uniſcono due parole che ſi contraddicono. Per eſempio: *Il fele melato, la dolce amarezza di Amore.*

Delle figure che ſervono alla confermazione. Le figure che ſervono alla confermazione ſono le quattro ſeguenti.

Etiologia. L' etiologia dà la ragione di ciaſcun penſiero, eſempio: *parla poco; perchè i gran parlatori ſono ſoggetti a parlar fuor di propoſito.*

Inverſione. L' Inverſione è una figura, per la quale ſi ritrae la miglior difeſa de' proprj diſcorſi dal ſuo avverſario. Per eſempio: *Voi, non avete altra coſa da rinfacciarmi, ſe non ch' io ſono uno ſtraniero.* (Riſpoſta,) *In grazia non dite queſto; quelli che vi conoſcono più degli altri, ſaranno quelli che lo crederan meno.*

Prolepſi. La Prolepſi è una figura, per la quale ſi riſponde anticipatamente agli obbietti che potreb-

bero

bero esser fatti. Per esempio: mi direte voi: *I piaceri sono fatti per sollevar l' anima. Avete ragione; così tanto si solleverà ella, e tanto alto sopra queste false sue ali, che caderà da se medesima.*

L' Epitrope.

L' Epitrope è una figura, per la quale si permette qualche cosa; come: *Andate, seguite il vostro progetto: io non vi farò ostacolo.*

Delle figure dell' amplificazione.

Ecco presentemente le figure che servono all' amplificazione.

Incremento.

E' l' Incremento una figura, per cui ci solleviamo dalle cose più semplici, alle più rilevate; per esempio: *L' Inferno potrebbe egli permettere sì fatti vizj? e non si aprirà egli, per ingojarli? Può sopportar la terra le orme loro? L' aria sarà tanto impura, che serva loro di respirazione? Può il cielo mirare le loro dissolutezze, senz' alterarsi?*

Sinonimo.

Il Sinonimo è una figura, con la quale si esprime la medesima idea, con termini differenti; per esempio: *Egli vive, egli respira.*

Sinatroesmo.

E' il Sinatroesme una figura, per cui si uniscono insieme molte idee; per esempio: *Ladro, sarto, tessajuolo, mugnajo; è tutta una cosa; scegliete.*

Perifrasi.

La Perifrasi è una figura, per cui ci serviamo della circonlocuzione, o di un giro di frase allungata, per esprimere una idea. Così per dire *Omero*, si dice alcuna volta, *il Padre delle Muse.*

Endiade.

L' Endiade è una figura, per cui s' impiegano due termini per esprimere una sola idea. Per esempio: *Egli s' innalza allo scettro, ed alla regale possanza.*

Erotesi.

L' Erotesi è una figura per cui si domanda una cosa che si sa benissimo. Per esempio, *è stata la virtù messa mai a così acerbe prove?*

Esclamazione.

L' Esclamazione è una figura, per cui si sollevano l' intenzioni dello spirito. Per esempio: *O giorno infelice! o corrotta Nazione!*

Epifonema.

L' Epifonema è una figura, per cui si riferi-

sce la causa finale della cosa, della quale si parla. Per esempio: *Tal pensiero era necessario, perchè gli uomini osservassero le leggi.*

Epanortosi. L'Epanortosi è una figura, per cui si corregge e rettifica quel che s' è già detto. Per esempio: *E' un azione coraggiosissima; ma che dico coraggiosissima? è un' azione di chiarissimo Eroe.*

Aposiopesi. L' Aposiopesi è una figura, per la quale si lascia imperfetto il senso della frase: come: *Io vi farei sapere .... ma non voglio offendere niuno.*

Anacenosi. L' Anacenosi è una figura, per cui si cerca a scoprire il pensiero di un altro. Per esempio: *Ma se voi foste nel caso, qual rimedio potreste ritrovarvi?*

Aporia. L' Aporia è una figura per cui si rileva un dubbio ne' termini, e nell azione; come: *Che dunque? Avrò io a replicare? o a soffrir le sue ingiurie?*

Prosopopea. E' la Prosopopea una figura, per cui si fanno parlare enti, che non hanno l' uso della parola. Per esempio: *Udite la Patria, che innalza le sue voci; perchè, vi dic' ella, insorgono le vostre questioni a disturbare il contento, di cui io godeva da lungo tempo? O Cielo ascolta le mie querele.*

Apostrofe. Apostrofe è una figura per cui s' interrompe il filo del discorso, per indirizzare la parola ad alcun altro. Per esempio: *Ella è morta. Destino, hai tu mai sentito rimorso?*

Figure grammaticali dell' Ortografia. Aggiungerò presentemente alcune figure puramente grammaticali, spettanti all' Ortografia, che sono due.

Sincope. La Sincope è una figura, per cui si toglie via qualche cosa a mezzo la parola; così si dice la *gran* camera del Parlamento, in cambio della *grande* camera.

Apocope. L' Apocope è una figura, per la quale si accorcia una parola. Per esempio: *Cecco*, per *Francesco*.

Si distinguono le figure della Sintassi, in figure per eccesso, e in figure per difetto.

Figure della Sintassi.

Le figure della Sintassi per eccesso sono le quattro seguenti.

Pleonasmo.

Il Pleonasmo è una figura, che consiste nel usare termini superflui: come: *Io lo vidi cogli occhi miei; io lo intesi con le mie orecchie.*

Polisindeton.

Polisindeton è una figura, per cui si moltiplicano le congiunzioni. Per esempio: *Noi vi dobbiamo e la nostra vita, e gli averi nostri, e le nostre speranze.*

Parentesi.

La parentesi è una figura, per cui si inserisce in una frase un membro che n' è indipendente. Per esempio, *Sì Signora; Nerone (chi l' avrebbe potuto pensare?) mi attende nella sua stanza, per abbracciarmi.*

Le figure della Sintassi per difetto, sono le cinque seguenti.

Ellipsi.

L' Ellipsi è una figura, per cui si lasciano alcune parole sottintese. Per esempio. *Quanti erano essi? Dieci.*

Zeugma.

Il Zeugma è una figura, per cui si fa servire una parola, che si riferisce a molte cose, come: *Tutto è calmato, il vento più non agita le foglie nè le canne.*

Prolepsi.

La Prolepsi è una figura, per la quale si prende da prima il tutto, poi ciascuna parte; per esempio: *Si battono, e si feriscono poi l' un, l' altro.*

Asindeton.

L' Asindeton è una figura, per cui si toglie via la particola copulativa; per esempio, *la fede, la giustizia, la verità, la religione, la pietà non vi son più.*

Figure del corpo de' periodi.

Le figure seguenti s' incontrano nel corpo de' periodi.

Iperbate.

L' Iperbate è una figura che consiste nel rovesciamento de' membri di una frase, come: *Le ricchezze, che questo vecchio ha risparmiate, e ammassate con tanta cura, suo figliuolo le spende in abiti, e in equipaggi.*

Iste-

Isteron-Proteron. Isteron-proteron è una figura, per cui si mette da prima quel che dovrebbe essere alla fine; per esempio: *Quì è stato nodrito, e quì è nato: è stato instruito, e nodrito.*

Ipallage. L'Ipallage è una figura, per cui si trasportano delle parole; per esempio: *La tazza alla quale non ho ancora avvicinate le mie labbra.*

Ellenismo. L'Ellenismo è una figura, per cui si affetta di valersi de' torni, e de' modi del parlar Greco.

Tmesis. Il Tmesis è una figura, per cui si taglia un detto in due, per inserirvi nel mezzo altri termini; per esempio: *Per quanto leggera che sia una menzogna, è peccato.*

Ifen. L'Ifen è una figura, per cui si congiungono due parole insieme, per formarne una sola; come *Filosofia*, ch'è composta di due parole Greche.

Enallage. L'Enallage è una figura, per la quale si cambia come si vuole la persona, il numero, il tempo, il genere, e il modo.

Antimeria. L'Antimeria è una figura in cui si mette una parte per l'altra.

Anastrofe. L'Anastrofe è una figura, per cui si colloca in ultimo quel che dovrebbe esser primo. Per esempio: *Questa è la colpa, alla quale io sono soggetto.*

Sintesi. La Sintesi è una figura, per la quale si mette più attenzione al senso che alle parole; per esempio: *Chi di gallina nasce, convien che razzoli.*

Evocazione. E' l'Evocazione una figura, per cui si pone la terza persona avanti della prima o della seconda.

Il Leggitore ha potuto fin quì conoscere quali fiori sieno prodotti nel Giardino delle Muse. Di quà ritragge l'oratore gli ornamenti, onde arricchisce i discorsi suoi, che non solo vengono a farsi per questi fioriti e aggradevoli, ma ancora magnifici e sublimi; per i quali innamora gli orecchi altrui, rischiara la verità, disgombra

bra l' errore, persuade, e rapisce il consentimento altrui.

Della quarta e ultima delle principali parti, ch'è la pronunzia.

Eccoci pervenuti finalmente alla quarta, e ultima delle principali parti della Rettorica, ch' è la pronunzia. Consiste la pronunzia nella conformazione, o nella esatta e convenevole configurazione della voce, e de' gesti secondo la natura delle parole, e delle cose. La memoria n' è il principal fondamento; poichè una persona che non è in caso di discorrere a mente e sul fatto, perde per necessità molta forza, e piacevolezza della pronunzia. Colui che si tiene diritto, ed il ha corpo sciolto, e può variare e diversificare tutti i suoi gesti, e adattarsi ad ogni sorta di movimento conveniente, può nel vero favellare in modo più naturale, più libero, più agiato, e più decente di colui, ch' è obbligato a parlare con la carta alla mano, e ad assoggettarsi a quello ch' è scritto. Per verità quest' ultimo ha spesso un metodo più corretto, usa miglior senso, e miglior discorso; ma l' altro è certamente più insinuante, e più atto a persuadere. Perchè la pronunzia sia giusta, bisogna che la voce sia chiara, ben articolata, dolce, che il tuono sia flessibile, naturale, senza affettazione, senza entusiasmo; che ascenda, e discenda, si raddolcisca, o si rinforzi secondo la natura del soggetto, e la quantità degli Spettatori. In quanto al gestire del corpo, e delle sue parti, dev' essere maschile, ragionevole, e grazioso. Il corpo dee starsi dritto, fermo, e in disposizione da potersi moversi agevolmente dall' uno e dall' altro canto; e sia l' atteggiamento della faccia decente e proprio ad esprimere le diverse passioni, secondo il bisogno; ma sempre naturale, senza affettazione, senza morfie, e senza contorcimenti. Dee la testa essere diritta sopra le spalle, il collo sciolto e facile a muoversi, le spalle nè alte, nè basse; le braccia non agitate, se non fosse nelle violenti passioni di allegrezza, di tristezza, ec. Il movimento della mano dee

In che consista.

Sue qualità.

farsi, staccandosi essa dal petto verso la diritta parte: il gesticolare co' piedi non è permesso altro che sopra il teatro. Finalmente la modulazione della voce, e la diversità de' gesti convien che sia tale, che l' argomento, per così dire, resti sensibile agli occhi e dee l' artifizio dell' Oratore condursi in modo, che la vista degli spettatori si alletti, anch' essa graziosamente insieme co' loro orecchi.

Dello stile, e delle sue spezie.

Prima di passare ad un altro Trattato, non sarà male il dir brevemente alcuna cosa intorno allo stile, al carattere, e al modo di scrivere, e di parlare. Ve n' ha di tre sorte; cioè 1. Lo stile magnifico e sublime. 2. Lo stile medio. 3. Lo stile comune e semplice.

Dello stile semplice.

E' lo stile semplice una dizione pura, decente, naturale, che non dev' essere nè aspra, nè goffa, ma ristretta, modesta, corrente, ed elegante, e quantunque non domandi nè pompa nè ornamento, convien per altro bandire da esso stile i modi di parlare volgari e triviali. Si può avere la Bucolica di Virgilio per un modello di questo genere di stile.

Dello stile medio.

Lo stile medio s' innalza un poco più dello stile semplice; più spesso si usano in questo medio i tropi; ma ciò dee farsi con economia. E' alquanto arricchito di figure, sparso di episodj e di digressioni, ornato di sentenze, ma dolce, e fluido a guisa di ruscello, le cui acque scorrono mormorando sopra i sassi, che il suo letto ricoprono, e le cui rive sono di fiori smaltate, e da boschetti variamente ombreggiate. Tal è lo stile delle Georgiche di Virgilio.

Dello stile grande e sublime.

Lo stile grande e magnifico non ammette certamente cosa che bassa e comune sia, se fosse anche una sola frase. Per ogni picciolo mancamento di questa natura, che si potesse scoprire in esso, l' opera, quantunque perfetta nel rimanente, perderebbe il carattere di sublimità. Consiste esso stile in una squisita scelta di termini colti, eleganti, arditi e maestosi, con molta di-

gnità

gnità ne' tropi, e nelle figure usate con ampia libertà, nobili e magnifiche, e non tali per falso lume; consiste nelle frasi maestose, ripiene d grandi e di calde immagini; e in ogni sua apparenza sia ricco di periodi, di numeri, ec. Quindi lo stile sublime non si contenta di spaventar altrui a guisa di tuono, nè di abbagliare a guisa di lampo, che romoreggia, e sfolgora; ma come rapido torrente, gonfio per le nevi del verno o per le sorgenti delle montagne, il quale nella sua violenza strascina seco i ponti, le rive, e i ripari, devasta le campagne, le rocche toglie dalle radici, e per forza si apre un passaggio, se aperto non lo ritrova; così lo stile sublime trasporta del pari l' uditore e gli avversarj, sforzandoli a seguitarlo da per tutto dov' egli li conduce. Questo glorioso torrente della Rettorica si ritrova nella Eneide di Virgilio, ch' è forse il più perfetto modello del sublime che si possa avere. Se ha in essa alcuna cosa di comune, seppe darle Virgilio un torno particolare, e innalzò quella con tropi, e l' arricchì di figure. Quindi, parlando del vino, del fuoco, della biada; è Bacco, che brilla; Vesta, che riscalda, e Cerere, che sazia la fame.

DELLA
POESIA.

Poesia. LA Poesia è una scienza, che insegna le regole del verseggiare, e quelle che si hanno ad osservare in ogni genere di Poema. Due cose si deggiono osservare in tutte le opere in versi; cioè la materia, e la forma. *Sua materia.* La materia della Poesia comprende tutti i soggetti che possono trattarsi in versi; e consiste la *Sua forma.* forma nel discorso misurato, e rimato, che si chiama, versi. Questa distinzione ne conduce naturalmente a dividere questo picciolo trattato in due parti; la prima che comprende le regole necessarie per la fabbrica de' versi Italiani; e la seconda che rinchiude le leggi che si deggiono osservare in ciascun genere di Poesia. *Poeta.* Si chiama Poeta ogni scrittore che scrive in versi: ma per meritare veramente questo nome, non basta il saper fare de' versi eleganti, e ben limati; conviene in oltre che tutta l' opera sia composta secondo le leggi della Poesia; altrimente l' Autore merita al più il nome di rimatore, o di versificatore, che si prende quasi sempre in mala parte. L'arte del Poeta è un'arte difficilissima. Quindi Boileau, che può considerarsi come gran maestro in questo genere, dice nella sua Arte Poetica.

Soyez plûtôt maçon, si c' est votre talent,
Ouvrier estimé dans un art nécessaire,
Qu' Ecrivain du commun & Poëte vulgaire.
Il est dans tout autre art des degrés differens,
On peut avec honneur remplir les seconds rangs;
Mais dans l' art dangereux de rimer & d' écrire,
Il n' est point de degrés du médiocre au pire.

Ap-

Appresso i Greci e i Romani, erano i versi composti di piedi, e ciascun piede dovea contenere un certo numero di sillabe brevi, o lunghe. Al contrario appresso di noi non differiscono i versi in altro, che nel numero delle sillabe; nè si fa attenzione che sien esse brevi o lunghe. Tre cose si osservano nella versificazione Italiana: cioè la struttura del verso, la rima, e la mescolanza, o combinazione de' versi gli uni con gli altri.

Versi Italiani.

Io non parlerò quì nè di frottole, nè di barzellette, nè di sormontesi, nè di ritondelli, nè di altre sì fatte guise di componimenti, come de' versi Esametri, Pentametri, o Saffici, e di più altre sorte, che ad imitazione de' Latini furono ritrovati da molti felici ingegni; ma parlerò solamente di quelli che si sono tra noi stabiliti, e vengono comunemente usati nella nostra Poesia, come sono quelli del Petrarca, e di tanti altri che l' han seguito. E per tutte queste sorte di componimenti, non convien ragionar d' altro, che di due sorte di versi, che l' uno chiameremo verso intero, l' altro verso rotto, corto, o minore.

Verso intero o perfetto.

1. Il verso intero o perfetto della nostra lingua, è in quanto alla ristretta misura nel suo numero di undici sillabe, ed ha per principalissima e ristrettissima legge che l' ultima parola del verso abbia l'accento nella penultima sillaba, cioè in quella che è dinanzi all' ultima, siccome *amore*, *desio*, *scolorato*, ec. e quelle voci che nella nostra lingua sono in due sole sillabe, quali elle sieno, s' intendono sempre aver l' accento sopra la prima, che viene ad essere la loro penultima: come *suono*, *core*, *tempre*, *sole*. Queste tali si convengono molto nella bellezza de' nostri versi, e tanto più, quando hanno dinanzi una voce che sia di una sillaba sola. Ma però si dee sempre avvertire, che qual si voglia maniera di componimento, di numero, e di stile, per ottima che fosse in se stessa, sarebbe da

Sede degli accenti.

biasimarsi, se si tenesse continuata sempre. L'altra principal sede dell' accento del verso intero ha da essere la quarta sillaba, la sesta, e l' ottava; benchè questo assegnare i luoghi agli accenti paja fatica vana, misurandosi il nostro verso più coll' aere, ch' altri se ne prende, o figura nella mente, che collo stare a riconoscer le sedi degli accenti. Ogni donnicciuola ed ogni artigiano, che non sia del tutto stolido della mente e degli orecchi, formerà versi regolati e giusti anche all' improvviso; nè vi attenderà ad altra regola, che a quella proporzione che si sarà formata nel capo con l' esempio di qualche verso del Petrarca, o del Furioso, o di altri. Molto più si dee credere che ciò si faccia dalle persone di maggior giudizio, le quali senza niuna fatica si formano i versi, e gli mutano in questa e in quella guisa, per averli più leggiadri di composizioni nelle voci, e più numerosi nelle sillabe, e ne' tempi loro, senza però metter mai cura a rimirare se gli accenti stieno nelle lor sedi, ma governandosi, come ho detto, col giudizio delle orecchie, e con la perfezione dell' abito che nella mente si è fatto de' versi buoni.

E' dunque il verso intero nostro di undici sillabe, co' luoghi de' loro accenti, come si è detto di sopra. Queste undici sillabe si hanno da numerare con questa legge, cioè che da ogni vocale si numeri una sillaba; ma quando saranno due vocali insieme, se non è la voce nel fine del verso, ambedue si misurano, come per una: *Tuo*, *suo*, *lei*, *mia*, *cui*, *lui*, *io*, *noi*, *voi*, *poi*, *sia*, *sieno*, *aitare*, *aura*, *mauro*, e altre tali; ma se l' avremo nel fin del verso, elle si faranno conoscere per due sillabe chiarissimamente.

Ma perchè naturalmente s' aita.
Ma poichè io vengo a ragionar con lei.
Questi poser silenzio al Signor mio.

Versi sdruccioli. Un' altra sorta di versi ha la lingua nostra in tutto

tutto simili a questi, di cui si è detto, se non che hanno nel fine una sillaba di più; per lo che si chiamano versi sdruccioli; la qual sillaba è però così cadente nella pronunzia, che quasi non si fa sentire in modo, che l'aria del numero del verso se ne faccia quasi più lunga che l'altra de' versi interi, siccome si può considerar ne' seguenti.

Così nascosto mi ritrova invidia.
Dovresti temere anco del contrario.
L' invidia figliuol mio se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino.

Ed infiniti altri tali, che quantunque sieno in effetto di una sillaba più lunghi che gli altri versi; possono tuttavia al suono di ogni stromento, e ad ogni altra misura accompagnarsi ottimamente insieme.

Diviene anche il verso di dieci sillabe, se si termina con voce tronca; come *fe*, *così*, ec. Ricorderò ancora, che molti de' nostri versi possono essere giusti di misura nelle sillabe, negli accenti, e ne' tempi loro: che non però saranno perfettamente numerosi, e leggiadri.

Verso corto.

2. E' il secondo un verso di meno sillabe, chiamato verso rotto, corto, picciolo, o minore, o ancora versetto, che in tutti questi modi sarà ben detto, o almeno inteso, quando si nomina. Questo verso corto non riceve passione, o mutazione alcuna nell' esser suo, cioè non si tronca nel fine, come si può far dell'intero, terminandolo con un *fu*, *fa*, o simile, e non si allunga, facendosi sdrucciolare, come nell' intero si può fare. Evvi poi nel Petrarca una sorta di canzone, che nel mezzo di un verso intero riceve una voce che fa rima con qualche altra, che le stia innanzi; e per questo alcuni vogliono che quelli sien detti versi; che però non importa molto a concederlo, o a negarlo, come alcuni altri fanno, volendo, che queste tali si dican rime fra mezzo i versi, non versi. Tuttavia perchè

in essi si serba sempre una misura di sillabe, gli altri si son mossi a volere, che veramente versi abbiano a dirsi. Ma comunque sia che versi o rime si dicano, vengono usati dal Petrarca solamente nelle Canzoni. Egli ne ha fatti di tre sillabe, come *quadrella*, e *appella* nella Canzone *Verdi panni*; di cinque, come, *prego che appaghe*, nella Canzone *Vergine bella*; e di sette, come, *ch' altri non m' intendeva*, e *deh venite a vederlo*, e gli altri nella Canzone *Mai non vo' più cantar, com' io solea*; dove poi l' altro mezzo verso, che avanza a questi primi mezzi, viene ad essere di cinque sillabe: perciocchè questi tai versi, ch' hanno da far posamento, quivi dov' è la rima (dico di quei di sette) vengono per la posatura loro a farsi più lunghi di una sillaba, nè però ad esser più lunghi del dover loro. E questo stesso di crescersi il verso in una sillaba per tal posatura in mezzo del verso, avvien anco in moltissimi altri, che non abbiano a fare tal rima per entro. In generale si danno ancora nella nostra lingua alcuni altri versi di varie misure; ma poco adoperati.

Della Rima. La Rima è una convenienza di suono alla fine dell' ultima parola di più versi, che forma bellezza nella Italiana Poesia. Così rimano insieme i due seguenti versi:

Che il ciel gli diè favore, e sotto a' santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

La rima nella Italiana Poesia, è per l' orecchio, e per gli occhi ancora; perlochè due parole per rimare insieme, deggiono produrre il medesimo suono, ed essere scritte con l' ultime sillabe compagne: vale a dire la penultima compagna di suono, l' ultima compagna di lettere ancora; per esempio

Che alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai, ch' altri la segua.

Non è permessa, rimando, altra disuguaglianza, che quella di rimare la lettera *e* larga con la *e* stretta: e l' *o* largo con l' *o* stretto; per esempio *aspetta*, che si pronunzia con l' *e* larga, e *vendetta* che si pronunzia con l' *e* stretta; così *tosco* per Toscano, che si pronunzia con l' *o* stretto, con *tosco* per veleno, che si pronunzia con l' *o* largo; e così va discorrendo.

Del Sonetto.

E' il Sonetto un leggiadro componimento di quattordici versi rimati. Eccone l' esempio:

Questi palagj, e queste logge or colte
D' ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere Isolette;
Ma genti invitte e d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che quì non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro,
E il mentire abborrian più che la morte,
Nè in lor regnava ingorda fame d' oro.
Se il Ciel v' ha data più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nove ricchezze oppresse, e morte.

E' picciola, ma faticosa opera a farsi, e perciò degna di somma lode; poichè è astretto l' Autore con le suddette, o di poco variate testure, come si può vedere in altri Sonetti, a spiegare ne' quattordici versi finitamente il suo concetto; senza che si lasci alcuna cosa imperfetta, e senza che vi si metta di soverchio, che non si smozzi o tronchi, nè affasci le sentenze; notandosi che dee chiudersi il Sonetto con qualche grazioso sentimento, o pensiero.

Della Canzone.

Canzone nella nostra lingua è come una voce generale così alle Canzoni grandi, come alle piccole, e anche alle Ballate, e a' Madrigali. Tuttavia le piccole propriamente si dicono Canzonette. Canzone, comunque sia, s' intende sempre

pre di quelle che sono di più stanze, tutte di una testura, non necessaria, ma arbitraria, per la quantità de' versi lunghi e corti, e per il modo di rimarli ancora. Nel fine poi vi è una picciola stanza, ancor questa arbitraria, che fu da alcuni chiamata Ripresa, e da altri Commiato; perciocchè si viene con essa come a dar licenza alla Canzone d' andare intorno, e particolarmente alla persona a cui è diretta: o usa ancora a vietarglielo. Si possono osservare le Canzoni del Petrarca, del Bembo, ec.

Delle Sestine. La Sestina è parimenti Canzone: per essere sempre sei versi per ogni stanza, e non potersi far di più nè di meno, si è questo nome acquistato, come specifico, e per se sola.

Delle Ottave Rime. Ottave rime, o Stanze sono quelle, che non possono avere più di otto versi, rimati come nella seguente

O nata del più chiaro e glorioso
Illustre sangue, che Vinegia onori,
Giunto è quel dì, che il puro foco, ascoso
Nel delicato sen, puoi mostrar fuori;
E innanzi al tuo gentil soave Sposo,
Mutar la bella faccia in più colori;
Quel di modestia ti fè bella assai,
E aver quel solo ti disdice omai.

Nelle voci l'Ottava rima ricerca purità intera, e leggiadria; e quanto meno che sia possibile valersi delle licenze, e sopra tutto fuggir le durezze, così delle lettere fra loro, come della collocazione delle voci, e dell'ordine. Lo stile in qual si voglia soggetto vi vuol essere leggiadro, e che più tosto ne' soggetti non alti sia grave, che ne' soggetti gravi sia languido e basso. Con le ottave rime si cantano ancora i Poemi Epici, come fece il Tasso, l'Ariosto, Luigi Quirini, ed altri, con infinita riputazione.

Delle Terze Rime, o Terzetti. Terze Rime, o Terzetti sono nella nostra Lingua quella sorta di testura di versi, che di tre

in

in tre finisce la sua sentenza: nella qual testura vanno sempre tre voci in una stessa rima, fuorchè il principio, e il fine, che ne hanno due sole. E perchè queste terze rime sogliono adoperarsi a scrivere alcun soggetto, che sia continovato, ma riceve alcune posature, e come divisioni, o distinzioni delle cose che si narrano, siccome si vede ne' Trionfi del Petrarca; sono tali divisioni, o posature state chiamate Capitoli, a somiglianza de' capi o capitoli, che usano anche i Latini nelle prose in alcune materie, come si vede in Plinio, e in altri: e il Bembo dice, che sono ancora da alcuni chiamate catena, perchè si vengono veramente a legare insieme i versi l'un l'altro, e come ad incatenarsi fra loro.

Più che in altro servono le terze Rime a scrivere con esse Elegie, Epistole, o altri sì fatti componimenti amorosi, o domestici, o flebili ancora. Il Dante scrisse in questo modo la sua divina commedia. E' poi riuscita con molta vaghezza quella bellissima invenzione, la quale universalmente si attribuisce al Berni, di scrivere in queste terze Rime alcuni soggetti piacevoli, e come da scherzo, o per paradossi, o per mostrar la vivacità dell'ingegno in sapere con molti versi innalzare per molte vie una cosa bassissima: siccome per paradosso è quella del Berni che loda la Peste: il quale dopo aver detto che tutte le stagioni ed i tempi hanno i suoi diletti, e passatempi, esce a provare, che il tempo della Peste è di tutti il migliore.

Or piglia insieme tutte quante queste
Opinioni, e tien che tutto è baja,
A paragon del tempo della peste,
Nè vo' che strano il mio parlar ti paja,
Nè ch' io favelli, anzi cicali a caso,
Come s' io fossi un merlo, o una ghiandaja.
Io ti voglio empier fino all' orlo il vaso
Dell' intelletto, anzi colmar lo stajo,
E che tu facci, come San Tommaso.

Dico che sia Settembre, o sia Gennajo,
O altro, appetto a quel della moria,
Non è bel tempo, che vaglia un danajo.
E perchè vegghi ch' io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutti i furfanti,
Gli strugge, e vi fa buche, e squarci dentro,
Come si fa dell' Oche l' Ognissanti.
E fa gran bene a cavargli di stento;
In Chiesa non è più chi t' urti, o pesti
In sul più bel levar del Sagramento.
Non si tien conto di chi accatti o presti,
Accatta, e fa pur debito, se sai,
Che non è creditor, che ti molesti.
Se pur ne vien qualch' un, dì che tu hai
Doglie di testa, e che ti senti al braccio,
Colui va via, senza voltarsi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
Anzi t' è dato luogo e fatto onore
Tanto più, se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso, e degli altri signore,
Vedi fare alle genti i più strani atti,
Ti pigli spasso dell' altrui timore.
Vivesi allor con nuove leggi e patti:
Tutti i piaceri onesti son concessi,
Quasi è lecito agli uomini esser matti, ec.

Così il Molza lodò altre consimili cose; e così furono da altri valorosi, soggetti umilissimi lodati altamente o da scherzo, come quei de' Cardi, dell' Insalata, del Forno, dell' Ago, del Fuso, e infiniti altri che vanno attorno molto vaghi, e molto grati. In questa sorta di rime Bernesche o piacevoli, si ha ben alquanto più di licenza, che nelle altre in alcune cose, cioè nell' usar qualche voce nuova, e del volgo, e di qualche particolar provincia, o luogo d' Italia, e ancora le Spagnuole pure, e le pure Francesi, da chi giudiziosamente sapesse farlo. E così qualche forma di dire popolaresca, o altra sì fatta cosa; ma non

non già debbono farsi errori di lingua per niun modo, in quanto all'usare le piegature de' verbi, e de' nomi, che nè in questa, nè in altra sorta di scrittura che abbia a vivere, ciò viene permesso. Qui è ben lecito di replicare la rima una, e ancora molte volte nello stesso capitolo, e usare lo stile umilissimo, ma non però languido, nè sgangherato, come sogliono far alcuni. Anzi chi userà stile non gonfio, nè tumido, ma leggiadro, e alto ancora in esse, come fece il Mauro, sarà tenuto per valoroso. Anche il Berni medesimo, nel Capitolo al Cardinal de' Medici, mostrò abbondantemente, ch'egli sapeva sollevarsi di stile, quanto abbassarsi, e tenersi in mezzo, secondo che i luoghi e le cose lo ricercavano.

Nell'altre sorte di terze Rime, che non sieno di questo genere Bernesco, e da scherzo, è vietato espressamente, come per legge, il replicar mai una rima medesima nel fine di un verso in uno stesso capitolo. E dicendo una rima medesima, non solamente voglio intendere una sola voce, o parola come sarebbe a mettere *signore* nel fin d'un verso, e poi ripetere un'altra volta *signore* nello stesso capitolo; ma non si dovrà, vicino o lontano, nello stesso capitolo rimettere altra volta nè meno la rima in *ore*, come *core*, *amore*, *onore*, ec.

De' Madrigali.

Il Bembo nel secondo Libro delle sue Prose si spedisce in pochissime righe intorno a' Madrigali; incomincia dal nome, donde vuol poi dedurre la natura del soggetto loro, e dice le seguenti parole, parlando della testura delle rime: „
„ Libere poi sono quelle altre, che non hanno
„ alcuna legge o nel numero de' versi, o nella
„ maniera del rimarli; ma ciascuno, siccome ad
„ esso piace, le forma, e queste universalmente
„ sono chiamate Madrigali, perciocchè da prima, cose materiali e goffe si cantassero in quella
„ maniera di rime sciolta, ed altresì materiale".
Da che si conosce chiaramente, ch'egli vuole

eti-

etimologizzar, che *Madrigali* fossero detti da principio, quasi in vece di materiali, per quella cagione ch' egli dice, e poi soggiunge: „ O „ pure perchè così più che in altro modo, pa„ storali amori, ed altri loro boscarecci avveni„ menti ragionassero quelle genti nella guisa, „ che i Greci, e i Latini ragionano nelle Eglo„ ghe loro, il nome delle canzoni formando, e „ pigliando dalle mandre. " Nelle quali parole pare ch' egli voglia inferire essere detti Madrigali, quasi *Mandriali*. Ma così con l' N nella prima sillaba, non si trovano nominati mai: ma solamente Madriali o Madrigali. Tuttavia ciò non toglie, che da principio non potesse tal voce esser formata dalle mandre, come il Bembo, e molti altri vogliono; perchè nelle formazioni delle voci, nè i Greci, nè i Latini, nè i nostri si ristringono tanto all' osservanza delle lettere, quanto alla vaghezza del suono.

Ora comunque sia, questa sorta di componimento nella nostra lingua, si vede che ne' tempi del Petrarca, era molto poco in uso, e non era praticata veramente altro che in soggetti bassi, e ch' avessero bisogno di molta brevità. Il che mi fa credere che per certo il Petrarca non avesse notizia delle ottave rime, udendosi, ch' egli fa alcuni suoi Madrigali di otto versi con la chiusura in una stessa rima, e con la testura de' primi sei, alternata puntualmente come l' ottava rima; se non che il sesto verso non corrisponde al secondo, e al quarto, come si fa in quelle; ma veniva a corrispondere, o a tener rima con quei della chiusa, siccome si può chiaramente vedere in questo.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda,
La vide in mezzo delle gelide acque,
Che a me la pastorella alpestre e cruda,
Posta a lavare un leggiadretto velo,
Che a Laura il vago e biondo capel chiuda,
Talchè mi fece, or quand' egli arde il cielo
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

Ed

Ed altri ne ha fatti di diverse maniere; ma in tutte egli è assai men felice che nelle altre, così di pensieri, come di testure. Fu altamente avanzato dagli altri valorosi che gli vennero dietro, fra quali molti furono che in tal sorta di componimenti non si sono mai voluti occupare; altri furono ancora che in niun'altra qualità di testura s'impiegarono volontieri, come in questa, com'è stato il grand'Andrea Navagero, nobile Veneziano. Molto maravigliosa tra quei ch' hanno scritto felicemente in ogni sorta di componimenti, si vede esservi stata Veronica Gambara. I Madrigali si fanno di pochi versi lunghi e corti insieme, e rimati a piacer di chi scrive.

Ballate.

Sonò nel Petrarca alcune sorte di componimenti fatti di versi interi, e di versi corti, le quali per essere di poco numero di versi, che non arrivano mai a diciotto, hanno alcuni voluto nominarle *Ballate*, perch'elle si cantavano al Ballo: di che non mi curo di dir altro per negarlo, nè per affermarlo; se ben per certo crederei, che il Petrarca non ne facesse mai alcuna delle sue, perchè fossero tenute nella schiera di quelle che si cantavan ballando. Queste per lo più sogliono essere umilissime, e non così brevi, che facciano in pochissimi passi finire il ballo, o lo lascino poi muto, o se n'entri a cantarne dell' altre. Laonde vere *Ballate* terrei che si avessero a dir quelle, che il Boccaccio mette nel fine delle sue Giornate, affermando egli medesimo, che si cantavano ballando; e si vede che la prima rima del verso si viene a reiterare, o a replicare nel fine di ogni Stanza della Ballata. La Canzone si cantava da una sola donna od uomo che fosse, e quando era al fine di ciascuna Stanza, tutto il Coro del Ballo, il qual aveva in uso di star sempre avvertito, per tenere a memoria il primo verso della Canzone, veniva allora, udendo la prima rima, a cantare tutti insieme il primo verso: siccome può vedersi, e conoscer-

si in tutte quelle, che il Boccaccio mette nel Decamerone: Ne porrò quì una sola, perchè ciascuno possa da se medesimo conoscerne l'altre; e metterò i luoghi, dove il Coro del Ballo ripigliava cantando il primo verso della Canzone, ne' fini delle Stanze, come s'è detto.

Deh lassa la mia vita,
Sarà già mai ch' io possa ritornare
Donde mi tolse nojosa partita?
Certo io non so, tant' è il desio focoso,
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io, lassa, già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che il mio cor tien distretto;
Deh dimmi tu, che il dimandarne altrui
Non oso, nè so cui.
Deh, signor mio, deh fammelo sperare
Sì ch' io conforti l'anima smarrita.
Coro. *Deh, lassa la mia vita.*
Io non so ben ridir qual sia 'l piacere,
Che così m' ha infiammata,
Ch' io non trovo nè dì, nè notte loco,
Perchè l' udire, il sentire, e il vedere,
Con forza non usata,
Ciascuno per se accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco;
Nè mi può altri, che tu confortare,
O ritornar la vita sbigottita
Coro. *Deh, lassa la mia vita.*
Deh dimmi, s' esser dee, e quando fia,
Ch' io ti trovi già mai,
Dov' io baci quegli occhi che mi han morta?
Dimmel caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai?
E col dir tosto, alquanto mi conforta;
Sia la dimora corta,
Dico al venire, e poi lunga allo stare;
Ch' altro non curo, sì m' ha amor ferita.
Coro *Deh, lassa la mia vita.*
Se egli avvien, che io mai più ti tenga,

Non

Non so, s' io sarò sciocca,
Com' io già fui, a lasciarti partire;
Io ti terrò, e che può se ne avvenga,
E della dolce bocca
Convien, ch' io soddisfaccia al mio desire;
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto e vienmi ad abbracciare,
Che il pur pensarlo di cantar m' invita.
Coro. Deh, lassa la mia vita.

E così si può andare vedendo per tutte le altre; dove si troveranno ben le testure varie, ma che di questa legge di finir le stanze con la rima del primo verso non se n' escono mai. E alcune se ne fanno, che non solamente con la stessa rima terminano le stanze, come si è veduto in questa, e si può vedere nell' altre del Boccaccio, ma ancora le finiscono con la medesima parola replicandola in tutte, com' è quella nel fine della prima Giornata:

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d' altro amor già mai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.

E molte altre osservazioni si possono fare, da chi n' avesse diletto, che noi per brevità tralascieremo.

De' versi Sciolti.

Presero i Latini, siccome ancora avean fatto i Greci, il verso esametro per più di tutti gli altri acconcio alle lunghe, e libere narrazioni, e atto con la libertà sua a vestirsi la grandezza, la maestà, e ancora la mediocrità, e (dove pur convenisse) l' umiltà dello stile. Tutto ciò si fa tra noi col nostro verso sciolto endecasillabo principalmente. In questi versi il Trissino compose il suo Poema della Italia liberata, bellissimo per il soggetto, e per questa testura di versi, che per se medesimi hanno grande maestà, se avess' egli potuto sostenerla, nè si fosse alcuna volta perduto in basse forme di dire, e indegne di un tanto

Autore L' Alamanni nel suo Diluvio Romano, e molto più nella sua bellissima Georgica volgare è riuscito felicissimo in questa sorta di versi sciolti, e molti altri valorosi ingegni ne scrissero in varj soggetti. Quei che vogliono, che si dovessero essi veramente chiamar versi Eroici, e adoprarli ne' Poemi Eroici, com' è quello di Omero, e di Virgilio, non dicono se non ragionevolmente per ogni via; perchè si vede che con essi possiamo rappresentar pienamente quella nobilissima libertà, e quella grandezza, che ne' loro esametri aveano i Latini. Si dee proccurare di schivare in essi i versi tronchi, e i versi sdruccioli, fuggir le rime, e sopra tutto cercare la leggiadria dello stile. In effetto questi versi, che non rendono agli orecchi nostri l' armonia delle rime, verrebbero ad essere nojosissimi, se fossero punto languidi, deboli, e infelici nel numero, e nello stile. Così si vuole che sieno ricchi di vaghi pensieri, di figure, e forme di dire, che se in ciascun componimento sono utili, sono in questa sorta di versi sciolti altamente necessarj, per la scusa ch' essi non hanno della strettezza delle rime, e dell' ordine nelle testure, come liberi da questo, e da quella. Nè conviene in somma, che in questa sorta di versi vi sia licenza, nè inosservanza di lingua, non forme triviali di dire, non durezza di composizione, non languidezza; non gonfiezza, non altra cosa, che non solamente sia viziosa, o sospetta, ma che ancora non sia lodevole e perfetta in ogni parte. Ne arrecheremo per esempio qui alcuni pochi di Gabriele Chiabrera, leggiadrissimo Poeta.

Tempo già fu, che dimorava il verno
Presso un bel fuoco di cipresso, allora
Che via più lunghe rivolgean le notti,
Ed era a vegghia la Pigrizia seco,
Donna canuta, e che rugosa il volto
Mai di buon grado non suol movere orma;
Ella posando in ampia sede eburna

S ab-

S' abbandonava, e su la manca coscia
Adagiava la destra, e sopra il petto
Incrocicchiava l' oziose braccia.
Ma perchè gli occhi dall' oscuro sonno
Lor non fossero chiusi, a parlar prese
Verso l' orrido verno, e gli dicea:
Di bellissima Ninfa, al cui sembiante
Si allegrava la terra, e venia chiara
La campagna dell' onde, a questi detti
Sollevava dal sen l' ispida barba
L' orrido Verno, ec.

Questo componimento sopra il Verno, può chiamarsi di stile medio.

De' versi Martelliani.

Si possono dire due parole ancora de' versi *Martelliani*, chiamati da alcuni *versi Francesi*. Sono composti di due versi corti uniti insieme, e rimati nel fine. Eccone l' esempio di due, che parlano dello stato della donna;

Vergine serve al padre, maritata al marito,
Vedova al suo decoro, e muor che ha sol servito.

Furono introdotti nell' Italia da Pier Jacopo Martelli, da cui ebbero il nome; scrisse egli in questa forma Tragedie; ne vennero scritte Comedie ancora; e con esse di ogni materia fu trattato. Questi incontrarono moltissima grazia per alcun tratto: poi ne rimasero le persone annojate, per quella repetizione continua della rima, e di quella andatura, che gustata per un poco, viene poi a stancare gli uditori, e i lettori.

Si è detto dal più al meno di tutte le differenti spezie de' versi, ch' hanno regole particolari, in quanto al numero de' versi, o all' ordine delle rime. Gli altri squarci di Poesia, come di canzonette, di epistole, di favole, di novelle, di cantate, e serenate da porsi in musica, dipendono assolutamente dalla volontà del Poeta; e quando s' usano versi di varia misura, di poco o

di mediocre volume, si chiama quest' opera Componimento poetico.

Dovrebbesi qui trattare delle varie opere di Poesia riguardo allo stile, come sarebbe del Poema Epico, della Tragedia, della Commedia, della Satira, de' Poemi didattici, dell' Elegia, dell' Egloga, e d' altri; ma i ristretti limiti di questo Libro, non ci permettono di entrare in certe particolarità che a troppo lunga impresa ci condurrebbero. Potrà il Lettore leggere le *Poetiche* di grandi uomini per istruirsene, tra' quali Boileau ha gran fama.

DEL-

DELLA CRITICA.

Della Critica.

CRitica è una parola Greca, che nella ſua origine ſignifica giudicare, cenſurare, dire il parer ſuo intorno ad alcuna coſa. Si ſono gli uomini ſerviti di eſſa parola, per eſprimere l' arte o ſcienza, per cui ſi eſaminano fondatamente, eſattamente, e ſcrupoloſamente i detti, le azioni, e l' opere umane, per diſtinguere in eſſe quel che vi ha di buono, di giuſto, di bello, e di lodabile, rilevare i falli, i difetti, i mancamenti, gli errori, e tutto quello che ſi rinviene di contrario alle regole vere del guſto, del ſapere e del buon ſenſo, e cenſurarvi ciaſcun articolo dandogli l' epiteto, e la denominazione che gli ſi conviene, e che n' eſprime la ſua vera natura.

Sua definizione.

Critico che ſia.

Quindi un Critico è un uomo che ha talento di ben giudicare, cenſurare, e caratterizzare le azioni, i diſcorſi, e gli ſcritti degli Autori, il quale fa ſcoprire le bellezze e i difetti più celati, ſecondo che realmente ſono conformi alla natura delle coſe, della qual natura, giudicando, fa a ſe regola e legge. Quando alcuno fa uſo di queſt' arte, ſi dice, ch' egli critica o cenſura gli uomini, i diſcorſi, gli ſcritti, ec.

Qualità che ſi richieggono ad un Critico.

Se ſi vuole ben eſaminare le due definizioni da me riferite tanto intorno alla Critica, quanto intorno alla perſona che critica, ſi conoſcerà agevolmente, che ſi ricercano molte qualità unite per formare un buon Critico; e che quantunque molti aſpirino a queſta ſcienza, pochi ſono quelli che abbiano ragion di vantarſi di poſſederla. L' arte e la natura deggiono inſieme congiungerſi per formare un eccellente Critico, non altrimenti che per fare un buon Poeta: lo che fu be-

benissimo osservato da Pope nel suo Saggio sopra la Critica.

Il lume della natura.

Quella fiamma, che avvampa nel petto a' grandi Autori,
Conviene che sia guida, e stella de' Censori.
Conviene che del pari luce del Ciel sì viva
Sia per uom che corregge, o sia per uom che scriva.

Il pedante non è un Critico.

Quindi si osserva che per qualche insipido motto, o per alcune sciocche censure, scagliate contra un Autore, non si merita il nome di Critico; come non è degno alcun altro d' esser chiamato Poeta, per aver composti alcuni cattivi versi sopra un soggetto estimabile: poichè,

Pago di se ciascuno, vanamente ragiona,
E d' arte a se mal nota, altrui precetti dona.
Questa età sì feconda di maestri mordaci,
Ha men scrittori miseri, che critici fallaci.

I buoni Critici più rari de' buoni Autori.

Il medesimo gran Poeta comincia il suo Saggio sopra la Critica con una osservazione del medesimo genere di questa.

Ha due cime Parnaso erte e diverse,
Ove ciascun volgesi a gara, e il primo
Luogo cerca ottener. Ecco un ardito
Scrittor, che all' opre sue chiede che il guardo
Del pubblico ritroso in lui si fermi;
Ecco un rigido in faccia armar la destra
Del buon gusto in difesa. Egli Elicona
Riforma, ed è Censor. Qual mai de' due
Al mar più si commette? e chi sa dirmi
Se periglio maggior corre chi giudica,
O pur chi scrive? Il freddo autor nojoso
E' sempre; ma l' ingiusto uom che corregge
E' forse odioso men? facile io sono
A perdonare, a chi scrivendo, induce

Que-

Questi occhi al sonno, quando ei vuol piacermi;
Ma la guida ingannevole disposta
A censurar, che dopo avermi tratto
Per suoi lunghi raggiri, mi smarrisce,
Tanto abborrisco, quanto esser mi vuole
Ella maestra. Despreaux ciascuno
Non è, benchè ciascuno esserlo intenda.

In oltre è da pensare che quelli che vagliono in comporre, e in iscrivere bene, e con buon gusto, sieno i soli capaci di giudicare degli Autori, e delle opere loro. Dunque con ragione il nostro Poeta ne avvisa, che prima d'insegnare agli altri, bisogna essere per se medesimi valorosi, e che quei soli che hanno scritto bene, portano il privilegio di censurare liberamente.

I buoni Autori sono i migliori Critici.

Il carattere di un vero Critico, dev' essere universale, quando si abbia a considerar la Critica come un'arte, perchè, quantunque un uomo possa essere sommamente buon giudice nelle cose concernenti alla sua professione, non meriterà mai il nome di buon Critico, se non possiede tutti i requisiti, per poter giudicare di ogni sorta di opera, e distinguerne le bellezze, e i difetti; essendo questo il vero offizio del Critico. Si conviene tuttavia, che si critichino meglio che tutto altro, quelle materie che ci sono famigliari ed analoghe al nostro genere di studio. Ma è cosa impossibile, che noi siamo capaci di giudicare indifferentemente di tutto; poichè non possiamo vantarci di essere eccellenti altro che in una sola cosa alla volta.

Il talento di un vero Critico è d'essere universale.

Presontuosi uomini, una sola
Scienza strugge ingegno e vita; tanto
E' lunga l'arte, e lo spirito è scarso.

Per definir dunque, e stabilire il carattere di un Critico universale, bisogna considerare le parti che tale vengono a costituirlo, e le fonti don-

Fonti di quest' arte.

de nascono. Due io ne veggo, la natura e l'arte. La natura getta le fondamenta, e l' arte vi fabbrica sopra, e fa bello l' edifizio.

Qualità naturali del Critico.

Somministra la natura una gran quantità di parti, che concorrono a formare un buon Critico; e le principali sono

Spirito vasto.

1. Uno spirito vasto, ed esteso, che si chiama ancora grandezza d' animo. Questo particolar dono della natura rende l' uomo capace di ricevere, e di ritenere una gran folla d' immagini di ogni qualità dalle più alte fino alle più comuni. Uno spirito vasto è il serbatojo d' un Critico, è il magazzino, dove stanno riposti i materiali dell' arte, dai quali un Autore ritragge il suo giudizio, e donde procede la sua Critica. Così ritrova egli una maravigliosa moltiplicità d' idee, e di ritratti degli oggetti, dipinti a miniatura per mano della natura, col mezzo de'quali esamina tutte le produzioni, e le opere dell' arte, e può in conseguenza accorgersi del rapporto che hanno tra esse, indicare la loro relazione, o la loro opposizione, e così fondare la sua censura. Altro che i soli gran genj non possono abbracciare questo ampio mondo, e raccogliere le nature ideali nel loro cervello. A questi si spetta il giudicare e il censurare quel che sia bene, e quel che sia male.

Il concepimento chiaro e libero.

2. Un concepimento chiaro, agevole, e netto delle idee, delle loro nature, delle loro corrispondenze, e differenze, è una qualità indispensabile per un Critico. Però dee avere quel che si chiama una testa netta. Una testa vasta ripiena d' idee, simile ad un' atmosfera ripiena d' atomi, ha bisogno d' essere chiarissima, acciocchè tutto quello che in se contiene, possa rendersi visibile e distinto per mezzo della riflessione nello spirito. Altrimenti l' oscurità, le tenebre, e la confusione vi regnerebbero continuamente, e impaccierebbero tutte le sue ricerche con insuperabili difficoltà; come appunto quando un turbine denso viene ad offuscar l' aria, noi andiamo errando

rando quà e là in braccio all' errore; ripieni d' incertezza, e senza speranza, ricerchiamo la nostra via, e spesso è cercata in vano, sin a tanto che il Sole co' raggi suoi non apparisce a dimostrarne il vero cammino.

Un gusto squisito e giusto.

3. Dee possedere quel principio che ne dà una giusta e precisa nozione di quel che conviene, o non è a proposito; piacevole, o rincrescevole, buono o cattivo, esatto o informe, plausibile o dispregievole, con tutte le altre qualità e loro contrarj. Questo principio può chiamarsi la pietra del paragone della natura, e il carattere distintivo della Critica universale; è sempre invariabile, e mai non si cambia. Questa affezione della natura è quella, per cui alcune cose ne toccano più aggraditamente e graziosamente dell' altre, e certe idee ci trasportano oltre a' nostri sensi, e alla ragione medesima, e ci riempiono l' anima di un piacere vivissimo, o di un' allegrezza inesplicabile: e per cui alcun' altre cose debolmente ci movono, senza che ci pajano degne di lode, o di biasmo; e alcun' altre finalmente in noi fanno una penosa, e rincrescevole sensazione, destando in noi disgusto, rincrescimento di esse, e anche avversione. Ora quando un uomo non sia da questo principio veramente animato, e in conseguenza non si senta mosso delicatamente da tutti questi diversi gradi di sensazione, procedenti dalle idee delle cose, dalle più rincrescevoli, fino alle più aggradite, non sarà mai capace di essere altro che un cattivo Critico.

Una prudenza, o una sagacità naturale.

4. Convien ancora per caratterizzare un buon Critico, ch' abbia egli una prudenza, o una sagacità naturale, per cui sia atto a fare una giusta divisione de' diversi rami di quelle idee, di cui vuol fare il soggetto del suo esame, e della sua critica; e ad ordinarle e distribuirle in modo conveniente, secondo le nature loro, i generi, e le diverse spezie: altrimenti non verrà mai a capo di paragonarle giudiziosamente, per ricavarne una conveniente decisione, ma si ritroverà continova-

vamente imbrogliato; sarà strascinato fuori di via da' suoi propri errori, e non coglierà mai il vero senso e la significazione delle cose. Questo è il talento che porge a noi la buona logica, senza la quale sarebbe cosa tanto assurda lo aspirare al titolo di buon Critico, quanto il pretendere di scansare l'odiosa qualità di cattivo ragionatore.

Una memoria felice.

5. Un'altra qualità essenziale ad un Critico è quella di avere una eccellente memoria, che ben ritenga le impressioni di ogni spezie, e tutte le forme delle idee, o degli oggetti; poichè quantunque l'esperienza molto spesso confermi l'osservazione del Pope,

Se di superbo uom dotto è la memoria
Fedel così, che tosto ella risponda
Ove il suo orgoglio a lei fa cenno, allora
Dall'immenso tesoro soverchiato
Lo spirto suo resta mendico, sotto
Alle ricchezze, e più sorger non puote;

ciò non accade già sempre; e talvolta si veggono delle persone, che ad una prodigiosa memoria uniscono un eccellente discernimento. Se questo una volta o l'altra non accadesse, noi spereremmo in vano di ritrovar mai un ottimo Critico. Certo è che niuno può divenir grande in un'arte o scienza, qualunque ella sia, senza una memoria considerabile; ed è vero ancora che per la Critica bisogna possedere questo talento nel più alto grado di perfezione, a cui possa giungere l'uomo; e in seguito ne vedremo la ragione.

Una immaginazione viva e delicata.

6. Il vero Critico dee possedere necessariamente una immaginazione viva e delicata. Come l'estensione dello spirito è una facoltà di raccogliere un'ampia provisione d'idee, così è l'immaginazione la facoltà di ricevere, paragonare, cambiare, e combinare le immagini degli oggetti ricevuti nel nostro spirito in tutte le varietà, e sot-

e sotto tutte le forme, di cui sono capaci, e che riescono graziose, e dilettevoli. La forza dell'immaginazione trova molto da adoperarsi criticando; poichè un buon Critico dee sempre esser pronto, ed atto a formare sistemi, conghietture, e plausibili ipotesi. Quando la natura, il legame, e le relazioni delle cose sono oscure e celate, allora è che un genio inventore porge grand' ajuto a formare la Critica, e che una viva immaginazione mette quelle nel suo miglior lume con particolare leggiadria. In somma questa facoltà dello spirito almeno lo salverà dalla taccia di essere uomo sciocco: e se la sua conghiettura non potrà considerarsi come Critica giusta, e ben applicata, sarà almeno ricevuta per una ingegnosa ipotesi. Quando il Signor Pope dice:

Se ad accendersi pronta, troppo viva o feconda
L' immaginazione in mille oggetti abbonda;
L' Intelletto languisce, e trasportar si sente
Da impetuosa piena di rapido torrente.

ciò non si dee intendere che di cosa che per lo più accade, e non toglie che in alcuni casi particolari non vi sieno le sue eccezioni. Si dirà forse che Virgilio, Milton, Newton, Loke, Addisson, e Pope medesimo, non sieno stati genj privilegiati, e venuti al mondo per essere eccettuati da questa regola generale? La finzione è ancora una facoltà quasi tanto essenziale al Critico, quanto al Poeta; poichè l'ultimo è in gran parte il soggetto dell'arte del primo.

La Musa, per sua cura in beltà crebbe,
Nè bella apparve più, dell' altrui lume.

7. Dee avere un Critico una dizione chiara, facile, e corrente. Il modo di esprimersi è cosa di grave importanza nella Critica. Noi abbiamo infi-

Una dizione esatta e chiara.

infinito obbligo a quest' arte del favore che ci presta nello spiegar le bellezze, e scoprire le perfezioni celate delle opere de' nostri Autori: ma se il Critico fa questo in uno stile imbrogliato, oscuro, e confuso, in cambio di ammaestrarci, ci metterà egli in impaccio maggiore, e non potremo lodarci molto di una simile Critica. Non già che si voglia che sia il Critico diffuso, e verboso; poichè

Scritto, pomposo di parole vane,
Albero è sol da foglie soverchiato,
In cui frutto non trova avida mano.

Naturale e precisa. Ma deggiono essere le sue espressioni concise, quanto chiare, ben prese, non estranee al soggetto, feconde per idee, e per sentenze, e ripiene di senso: dee finalmente rappresentarcele con gravità atta ad ammaestrarci.

L' ombra che bene è sparsa in fra la luce,
Il quadro avviva, e più la vista attragge;
Così lo stile semplice talora
De' tratti dell' ingegno alza il decoro;
Fa che la lingua naturale e saggia,
S' accompagni al pensier perfettamente.
Mostrati cauto nell' usar parole;
Piaccion di rado o vecchie, o nuove troppo.

Queste sono le principali qualità che necessariamente si ricercano per formare un genio Critico. Non dubito punto, che un uomo, a cui abbia la natura conceduti questi talenti, sia capace di profondo sapere, e in conseguenza atto a divenire uomo di genio, e di buon gusto, sublime ne' suoi pensieri, e di sodo e di gravissimo discernimento: tutte queste cose insieme unite perfezionano il carattere di un buon Critico.

Ma oltre a queste qualità naturali ora vedute, vi sono alcune disposizioni morali, per cui può un uomo diventare qualche cosa di più che sem-

semplice Critico, cioè, può essere un Critico giusto, ed esatto.

La prima di queste disposizioni è il carattere vero ed onesto. Colui al quale è conceduta la libertà di giudicare della riputazione, del merito e dell'opere altrui, dee sopra tutto aver somma cura di seguitare le leggi eterne e indispensabili della giustizia e della equità nelle Critiche, e ne' giudizi suoi. In fatti qual idea possiam noi concepire di quelle persone che si prendono la ostudiosa libertà di lacerare la riputazione degli Autori, quando s'impegnano a farlo per mire particolari e segrete, e allontanandosi senza rimorso dalle sagre regole della verità, non hanno sentimento di probità, nè di onore?

Di onesto e saggio Critico il costume
Osservar dei; che se tra fraudolenti
Di Dedalo raggiri, il Maestrato,
Che dotto sia, discopre il ver, che giova
A giudicar, se l'equità gli manca?
Dunque non basta, ch' alte cose intenda,
E gran scienza il Critico possegga:
Congiunte arte e natura, a piena mano,
Si degnino versar sopra di lui
I loro ampj tesori. Esser contento
Non dei d'esser pregiato; io voglio ancora,
Che il pubblico vaghezza abbia d'amarti....

Il favore de' Grandi, il timore di offendere i possenti uomini, nè i motivi d'un sordido interesse, non deggiono fare, che il vero si taccia; ma bisogna presentarlo con dolcezza e convenienza; poichè,

Dotto e sincero in van Critico sei;
Di brusche verità l'aspre parole,
Spesso fanno più mal d'una menzogna
Altrui ben porta....
L'austera verità dispiace, senza
Parole umane....

In

In ciascun tuo parer loco abbia il vero;
E vada a cortesia giustizia innanzi;
E dello sdegno non aver paura
Di tal, che per suo spirito sia noto.

Candore. E' il candore una delle qualità del cuore, che dee avere un buon Critico; va per ordinario insieme coll'equità, e colla verità. Ma non basta di non tradire la verità, e di non osservare in un' opera altro che quei difetti che vi si trovano realmente; bisogna confessare ancora con ingenuità le bellezze di quella, candidamente apprezzarle, e lodarle, secondo il merito. Un buon Critico deve ancora far questo con piacere, e biasimar con rincrescimento. Ma oh quanto è raro un simil contegno!

Dov' è giusto Censor, che in sua sentenza,
Il vero pregio de' tuoi scritti accolga;
Che dal retto sentier non si diparta,
Ripieno di saper, voto d' orgoglio,
Sciolto dall' amor tuo, dall' odio sciolto,
Onde quel che tu sia chiaro comprenda;
Sicuro in suo parer, non ostinato,
Che vegga il lume e qualche ombra non curi;
Benchè dotto, gentil; benchè gentile,
Sincero in suo parlar; che ardito sia,
Temerario non già; che rigor vanti,
Privo d' asprezza; e sì del vero amante,
Che biasimi l' amico; ed al nemico
Sì retto sia che lodi porga; esatto,
E gusto gentilissimo dimostri;
Che profonda scienza abbracci; e intenda
I libri, e il mondo insieme; e che cortese,
Offizioso, e nobil veramente,
Dello spirto abbia i doni, e quei del core?

Buon naturale. Anche il buon naturale è una qualità morale ricercata nel buon Critico. Questa eccellente virtù è quella, che tempera con dolce e grazioso modo l'asprezza, e la durezza della Critica. Quan-

Quantunque suo scopo sia il rilevare i difetti, la Critica umana e moderata riesce cara, nè può dispiacere. Pare che il buon Critico allora abbia di noi buona opinione. Sa, che il volere che in un'opera non vi sieno difetti, è domandar una cosa che non fu mai, che non è, nè sarà mai. Quindi considera il fine dell'Autore, e pensa ch'è ragionevol fatto il sorpassare alcune leggere imperfezioni. Conviene, che quando un'opera è ben diretta e condotta, merita lode; quantunque vi s'incontrino alcuni piccioli difetti, egli sa bene che

Mentre natura ed arte osano insieme
Fare bella opra, ed una parte a caso
Sola ne appare a noi, questa non move
Tal maraviglia come la sarebbe
Tutto ad un tratto l'opera compiuta.
Sarà mai altro questa parte, ch'una
Guancia, od un occhio, od una dolce bocca
Che con la sua beltà ne colga e incanti?
Ma di tutta la faccia è l'armonia
Che rende l'aria nobile, e soave.

Osserva Longino, che le produzioni di un gran genio, quantunque sparse di falli, e di negligenze, sono impareggiabilmente preferibili a quelle di un infimo Scrittore, che si attiene ad una minutissima esattezza, ed osserva scrupolosamente tutte le regole per essere corretto, senza prendersi libertà veruna.

Più mi piace un Autor sublime e fervido,
Che talor cade, ma superbamente,
Di questi rimatori timorosi,
Nella loro esattezza seppelliti,
In cui se nulla è che dispiaccia, nulla
E' nè meno che piaccia; io per udire
I loro canti invan mi sforzo, e senza
Volerli criticar, sbaviglio, e dormo.

Il

Il Pope fece parimente la seguente osservazione:

Vi sono ancor delle bellezze, in cui
L' arte cura non ha; nascono queste
Dal genio, o da fortuna che assecondi.
Come già nella Musica, talora
Ne' versi avvien, che quel che dritto al core
Discende, e nel rapisce, è quel che chiamasi
Un non so che, di cui più non sappiamo
Ridir, ma i soli gran maestri han lume
Per iscoprirlo . . . . .
Io veggo i cari alle castalie Dive
Confondere la Critica, di loro
Gloria stordita, oltrepassar dell' arte
Tutti i confini, e giungere a que' segni,
Che furon sempre a volgar occhio ascosi.

Qualità del Critico che acquista dall' Arte.

Se dunque una persona ha ottenuti dalla natura i gran talenti de' quali abbiamo parlato prima, e che sia nel medesimo tempo amica d' onore, e di verità, di candore, e di buon naturale; altro non le manca più che una qualità importante per istabilirla per giudice competente degli altri uomini, e dell' opere loro: ed è questa, un sapere universale.

L' arte è quella dunque che rende perfetto un valoroso Critico. Osserva l' Addisson che non si dà cosa più strana, che il voler far da Critico, se non ha per se fatto l' uomo un ampio acquisto di cognizioni di ogni spezie. Convien dunque aver il genio disposto alle belle Lettere, ed un diletto apertissimo per tutte le scienze, e le polite arti. Ciò ancora non basta, Dee il vero Critico essere iniziato ne' misterj, e nella intelligenza dell' arti puramente meccaniche. Si vuole ritrovar in lui non solo i gran talenti naturali; ma ancora una cognizione almeno superfiziale di tutto ciò che viene dall' arte. Sopra tutto

to dee ſaper bene le lingue ; ſenza di queſto non potrà mai eſſere buon giudice della letteratura filologica in tutte le ſue diviſioni, ch' è tuttavia il più ordinario ſoggetto della Critica.

Dopo aver dimoſtrato che tutti gli sforzi della natura, e dell' arte deggiono riunirſi per formare un Critico perfetto, e che gli ſono ancora neceſſarie molte qualità morali per meritar queſto titolo; oſſerviamo un poco i caratteri, che iſtituiſcono il cattivo Critico; poichè in queſt' arte, come in tutte le altre, vi ſono de' cattivi artefici.

Se a diſpetto d' Apollo ha Mevio ſcritto,
Come compoſe mal, giudica male.

Difetto di genio.

Il primo carattere di un cattivo Critico è il difetto di genio atto a queſto genere di ſpeculazione. Per mancanza di queſto talento, vediamo noi tante moſtruoſe e informi produzioni in queſta ſpezie di letteratura. Quindi indirizza il Pope a sì fatti Critici la ſua ſatira con queſti tratti.

Per forza di lettura altri divenne
Ridicolo, che per temperamento
Sciocco ſol rimanea. Quei di tal ſorta,
Per i lampi fantaſtici, mai dietro
Al buon ſenſo non vanno; e ſtanchi alfine
D' eſſere ſcopo a' Critici, ſperanza
Metton di vendicarſi, criticando
Eglino altrui; ma troppo fiacchi, poco
Gli avverſarj pareggiano; ſon bene
Forti nel ſeguitare eternamente....
Loro note meſchine in luce danno;
Di lor fiacca ſuperbia altrui fan ridere
Queſti Ariſtarchi. Oh quanti ve ne ſono
Di coſtoro fra noi! Così dappreſſo
Il Nilo, al cheto e dolce tempo, ſorge
Un bulicame inutile d' inſetti,

A ricoprir la fertile campagna
Co' lor sciami, avanzi di natura,
Imperfetti animali, che non hanno
Verace nome, nè veraci forme.
A dipingerli affatto io vergherei
Ben venti carte, e altrui sarei nojoso
Forse, quanto lo son l' opere loro.

Cattivo naturale. Un cattivo naturale è la più odiosa di tutte l' altre cattive qualità, che possa avere un Critico. Coloro che si pongono a criticare con sì mala disposizione, sono più crudeli, e più da temersi degli assassini, e de' ladroni di strada. Si scagliano contra il merito e la riputazione di un povero Autore, e lo tormentano senza averne rimorso. Come non è possibile ch' abbiano essi buona opinione delle altrui opere; non si dee aspettare che usino candidezza, politezza, nè condiscendenza. Non mancano mai loro argomenti, onde esercitare la malignità della loro lingua, ed il fiele della loro penna. Ma lo scopo principale di queste mostruose produzioni della natura, essendo quello di ritrarre a se soddisfazione e divertimento, cercando di distruggere la riputazione e la stima delle persone eminenti per virtù, e sapienza, aprono a se stessi la vera strada di perrendersi odiosi e detestabili agli occhi delle persone giudiziose, e certamente ne ottengono il loro intento.

Orgoglio. Dopo il cattivo naturale, non ha qualità più condannabile in un Critico, dell' orgoglio. Udiamo un poco ciò che dice il Pope de' Critici orgogliosi.

Seduttore instancabile de' ciechi
Mortali, orgoglio amico, e periglioso
Però; de' corti spiriti suol essere
Inseparabil vizio. La natura
Disugual ne' suoi doni, equità vanta,
D' aver con poca pena resi tutti
Gli uomini paghi; e quello che ne toglie

Ne'

Ne' talenti, cel rende in vanitade.
Così ne' corpi voti di sostanza,
E di sangue, e di spiriti, supplisce
Il vento in quella vece. Orgoglio sempre
Fa rinascere in capo a questi sciocchi
Novelli umori, i quali occupan tutti
I luoghi del buon senso; ma se mai
La pura verità s' apre una strada
Fuori per queste nubi, in faccia a lei
Si smaschera l' orgoglio, e fugge tosto.

Capriccio ed affettazione.

La seguente classe de' cattivi Giudici è composta di certi Critici, che per capriccio o per affettazione non possono aver diletto altro che di qualche singolar cosa, e che per non ritrovarvela dispregiano tutta l' opera. Gli uni affettano di non approvare altro che fini pensieri, concetti, e sali. Altri non giudicano di un' opera altro che per la lingua, per lo stile, e per l' espressione, senza mettere punto di attenzione al senso, alla giustezza ed al legame delle idee. Alcuni altri, parzialissimi, si dichiarano per l' opere degli stranieri, certi per quelle degli antichi, ed alcuni per quelle de' soli moderni. Finalmente vi sono di quelli che affettano gusti così diversi gli uni dagli altri, che se ne scorgono che non vogliono approvar nulla, se prima non viene almeno da tutto il mondo approvato; ed alcuni tanto singolari si rendono, che giungono ad amar meglio il giudicar da se soli malamente, che benissimo con gli altri tutti. Ma in quanto à quelli, che giudicano favorevolmente o no, secondo che l' Autore si conviene, o non si conviene co' loro pensamenti, o secondo che l' Autore è, o non è del loro partito, sono questi uomini pregiudicati, e dappoco, che non meritano di aver nè meno il nome di cattivi Critici.

Pedanteria.

Porremo finalmente nell' ultima classe i Critici pedanti. Uno Sciolo è tanto cattivo nella Critica, quanto è cattivo nella Poesia un verseggia-

giatore; nè si fa onore più l' uno dell' altro nel genere di studio da essi abbracciato. Poichè la Critica e la Poesia sono due arti, che non han gradi tra il buono e il cattivo. Non si giunge a meritare il primo di questi titoli, se non a forza di somma difficoltà. In una parola, se uno Sciolo arriva spesso a far molto male in fatto di religione, lo stesso accade in fatto di Critica. Le cognizioni troppo superfiziali comunicano spesso una vanità ed una prosunzione, che comunemente vengono poi adoperate contra le dotte persone, e ripiene di giudizio, e di merito, ponendole in ridicolo, e in dispregio con satirici odiosi modi.

L' esser dotto non basta, se profondo
Non sei; rinunzia alle bell' arti, o a pieno
Conosci quelle. Non far mai che voglia
Passaggera ti guidi al periglioso
Fiume che bagna d' Ippocrene i lidi.
I suoi vapori opprimono il cervello;
Ma ragion si ricovera bevendo
Nella piena dell' acque. Ne' primieri
Trasporti d' età fresca altri rimane
Dal lume delle Ninfe di Permesso
Preso d' amor; lusinga prende, ch' elle
Di buon occhio lo mirino; ed ardito
Al più nobil che sia studio si dona.
Sua grandezza impedisce al debil occhio
Nostro, tutto scoprirlo, ed è ristretta
Nostra capacità per veder quanto
Egli s' allarghi intorno; e dopo lunghe
Fatiche, maraviglia in noi si move,
Che si creda saper quel, che più manca.

Regole istruttive generali per la Critica.

Dopo avere indicato qual sia il carattere del buono e del cattivo Critico, daremo termine a questo Trattato, riferendo gli avvisi, e gli eccellenti precetti dati dal Pope a coloro che si consacrano allo studio della Critica.

Tu dunque, ardito sì che d' aver nome
Di Critico ti piace, ed infinita
Gloria ddre, e ottener, ripieno il petto
Di bella fiamma, a cui guida è ragione,
La forza di tuo ingegno riconosci;
Riconosci te stesso; in van crediamo
Alla cieca albagia; non è tanto ampio
Genio tra noi, che limiti non abbia.
Quanti può dare il Ciel doni, non diede
A tutti; ognuno ha il suo; saggio è colui,
Che lo conosce....
La stessa sempre, e luminosa sempre
Vivi natura intorno i raggi spande.
Del nostro giudicar regola certa
E' per noi la sua voce non oscura,
A chi bene sa intenderla. Sospetto
Giudice ognuno è di se stesso, e sopra
I tuoi difetti in vano ti rischiara
L' amico; d' un nemico invidioso
Bisogno abbiamo ancor.....
Nello sceglier parole usa riguardo:
Di conio antico troppo, o nuovo troppo,
Dilettano di rado. In questo punto
Il prudente contegno imitar dei
Dell' uomo saggio in sulla moda, il quale
Vago non è di ritrovarla; troppo
Presto non la riceve, e troppo tardi
Non la depone....
Se parli d' un Autor, gli estremi schiva;
Invidioso, o adulator mi spiaci.
Per un non nulla condannar gli scritti,
E' non badare al fondamento, è cura
Avere dell' esterno. Osserva il tutto
Insieme. Che piacer maligno è mai
Quello di avvelenar l' altrui fatiche
Coll' arte tua? Non perdere più tosto
Il diletto mirabile, che nasce
Ne' begli spirti, per un' opra eletta.
Ma per opposto errore a te non piaccia
Ad ogni picciol lume di parole
Per maraviglia alzar la voce. Sempre

Lo sciocco ammira; uom che sia saggio approva.
Così tutte l' etadi, rischiarate
Più o meno che sian, di rari spirti
Ricche non sono. A giudicar ti guidi
La sola verità. Non cercar quale
Avesser nome, nè qual patria, od anni,
Accogli i buoni Autor, biasma i cattivi...
Per pregiudizio a giudicar si move
L' uomo volgar; ma il dotto anche s' inganna
Per un opposto abuso; alla ragione,
Per singolar mostrarsi, egli contrasta,
E gusto singolare aver pretende.
Mostrati primo a celebrar valore
Tosto ch' ad innalzarlo il mondo invita.
Tua tarda lode ogni suo pregio perde:
Oimè, tal sorte han le più illustri rime!
Son esse dell' invidia vincitrici?
Dal tempo la bellezza è loro tolta.
Una volta i sublimi uomini in arte,
Ricompensar vedevano le loro
Cure, e i talenti. Ma che dico? avea
Anche sua gloria un tentativo altero.
Qual mezzo vile, e qual raggiro indegno
Non usiam noi per lo sfrenato e caro
Amor di un nulla, che di Fama ha il nome?
Ah! questa sete, che t' infiamma il seno,
Sì nero tradimento non t' insegni;
E nel Censor l' uom si ritrovi sempre...
Ed in particolar grazia si neghi
A quelle infami rime, a cui gl' immondi
Concetti fan sostegno, e si ricusi
Ciascuno Autor, che con suoi modi osceni
Vergognoso rimedio va cercando
A sua sterilità. Contra siffatti
Corruttori e frenetici rivolgi,
Critico, il tuo furor vivo, e possente,
Co' tuoi dardi trapassalo, ti cada
A' piè sotto a' tuoi colpi. Un così giusto
Corruccio io non condanno. Ma ti dei
Guardare ancor, che senza frutto, il mondo

Di te non rida, meditando qualche
Autor con troppo ſcrupolo, e ſoſpetto,
Che in ogni riga alcun venen ſi aſconda.
Se in dubbio ſei, ſempre il ſilenzio oſſerva:
E certo, che ragion ſia dal tuo lato,
Eſponi il tuo parer, quaſi temendo,
E meglio accolto fia modeſto avviſo.
S' eſcono alcuni ſpiriti dal ſegno,
Non ha forte ragion, ch' abbia poſſanza
Di convincerli più; ma non t' increſca
Per te diſdirti alcuna volta, e ſenza
Che il tuo chiaro ſaper punto ti acciechi,
Scrivi la ſera, e ſul mattin correggi.
Dotto e ſincero in van Critico ſei;
Di bruſche verità l' aſpre parole
Speſſo fanno più mal d' una menzogna
Ben porta. Un bravo Critico, bramoſo
Ch' altri l' aſcolti, l' aria di maeſtro
Depone, e il tuono, ed iſtruendo, finge
Di non volerlo. In ogni tuo parere
Luogo abbia il vero, e vada a corteſia
Giuſtizia innanzi: e non temer lo ſdegno
Di tal che per lo ſpirito ſia noto.
Ogni Scrittor che valoroſo ſia
Volentier ode un Cenſor dotto. Critica
Un Signor grande, ingiuria gli farai
Senza ſaper, diritto ha di confondere
Le tue cenſure, e può quando gli piace
Autore divenir, come diviene
Dottor ſenza lo ſtudio. Intorno a certi
Sciocchi Scrittori, il meglio è di tacere:
I Pazzi laſcia cheti compiacerſi
Ne' loro carmi da ſuperbia preſi:
Per le menzogne in loro prò già dette,
Agevolmente vincono la pena
D' eſſere da' Lettori diſpregiati.
Saper non val ſull' ignoranza loro;
Lo ſpirito ripieno han di progetti,
E di ſperanza il cuor; ſordi alle grida
Son del buon ſenſo, e ſeguono i lor paſſi;
Al ferir inſenſibili, ſi cerca

Di

Di lacerarli in van. Piacer di Satira
In me non regna, immagini di gloria
M'allettan poco. Altrui lodar mi piace,
E con ardir correggere. L'Autore
Non tocco, e l'opre sì; lontano sono
Dallo sparlar, dall'adulare insieme:
Fra questi due contrarj eccessi ingegnomi
Di rimaner; non che de' miei capricci
Sentir vaghezza, a me medesmo guerra
Contra de' vizj apporto.....
Dov' è giusto censor che in sua sentenza
Il vero pregio de' tuoi scritti accolga?
Che dal retto sentier non si diparta,
Ripieno di saper, voto di orgoglio,
Sciolto dall' amor tuo, dall' odio sciolto,
Onde quel che tu sia chiaro comprenda?
Sicuro in suo parer, non ostinato,
Che vegga il lume, e qualche ombra non curi;
Benchè dotto, gentil; benchè gentile,
Sincero in suo parlar; ch' ardito sia,
Temerario non già; che rigor abbia
Privo di asprezza: e sì del vero amante,
Che biasimi l'amico, ed al nemico
Sì retto sia, che lodi porga; esatto,
E gusto gentilissimo dimostri?
Che profonda scienza abbracci, e intenda
Il mondo e i libri insieme; e che cortese,
Offizioso, e nobil veramente,
Dello spirto abbia i doni, e quei del core?

Il Fine del Primo Tomo.

Corretto da D. Sebastiano Menchetti.